

## XXII.

## SEDUTA DI VENERDÌ 25 SETTEMBRE 1953

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO E DEL PRESIDENTE GRONCHI

## INDICE

	PAG.		PAF.
<b>Congedi</b> . . . . .	939	CASTELLI AVOLIO, <i>Presidente della Commissione</i> . . . . .	991
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Annunzio di presentazione</i> ) . . . . .	940	TROISI, <i>Relatore per il bilancio del Ministero delle finanze</i> . . . . .	991
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):		<b>Proposte di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	939
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (122 e 122-bis); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1951. (123 e 123-bis); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (124) . . . . .	940	<b>Proposta di legge</b> ( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	940, 960	PRESIDENTE . . . . .	940
GIOLITTI . . . . .	941	RICCIO . . . . .	940
COLITTO . . . . .	952	CASSIANI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i> . . . . .	940
ANGELUCCI MARIO. . . . .	954	<b>Interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	995
BUZZELLI . . . . .	956		
BALDASSARI . . . . .	958		
SABATINI . . . . .	960		
ALPINO. . . . .	962		
GENNAI TONIETTI ERISIA . . . . .	966		
DEL VESCOVO. . . . .	968		
MONTINI . . . . .	970		
BIMA . . . . .	971		
FACCHIN . . . . .	972		
DE MARIA . . . . .	975		
GORINI . . . . .	977		
SCHIAVETTI. . . . .	979		
VIGORELLI . . . . .	982		
COLASANTO . . . . .	983		
NATOLI . . . . .	985		
FIorentINO . . . . .	987		
MANNIRONI . . . . .	988		
DE MARZI . . . . .	990		

**La seduta comincia alle 10.**

CECCHERINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Foderaro e Zerbi.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Ferrari Riccardo e Basile Guido:

« Modifica alla legge 26 marzo 1953, n. 188, concernente esami di abilitazione alla libera docenza » (178);

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

*dal deputato Colitto.*

« Provvidenze a favore degli ufficiali inferiori della marina e dell'aeronautica e dei sottufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica, collocati a riposo o dispensati dal servizio a seguito delle riduzioni dei quadri imposte dal Trattato di pace » (177).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponendi rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

#### **Annunzio di presentazioni di disegni di legge.**

**PRESIDENTE.** Comunico che sono stati presentati dal ministro della difesa Taviani i seguenti disegni di legge:

« Esenzioni fiscali e tributarie in favore dell'Opera nazionale di assistenza per gli orfani dei militari dell'Arma dei carabinieri »,

« Modificazioni alle norme riguardanti le indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo e nuove misure delle indennità stesse »;

« Aumento della misura dell'indennità di equipaggiamento dovuta agli ufficiali della marina militare destinati al battaglione San Marco »;

« Autorizzazione a permutare o vendere materiali di artiglieria, automobilistici, del genio, del commissariato, sanitari, navali ed aeronautici delle Amministrazioni militari e dei servizi del naviglio ed automotociclistico del Corpo della guardia di finanza »;

« Modifiche alle norme sulla concessione del trattamento di "presenti alle bandiere" »;

« Concessione di un contributo straordinario di lire 5.500.000 all'Istituto nazionale per studi ed esperienze di architettura navale ».

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

#### **Svolgimento di una proposta di legge.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato Riccio:

« Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra » (54).

L'onorevole Riccio ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

**RICCIO.** Ritengo inutile fermarmi ad illustrare i motivi che mi hanno indotto a presentare la proposta di legge, e ritengo soprattutto inutile fermarmi ad esaminare il contenuto della proposta stessa. La materia dei danni di guerra è stata oggetto di appassionati dibattiti fuori e dentro il Parlamento, per cui non già ogni deputato, ma ogni italiano non può non avere una qualche idea in rapporto a tale materia. Le discussioni in aula, le ampie relazioni di maggioranza e di minoranza, le appassionate discussioni in sede di Commissione speciale certamente hanno portato nell'intelligenza di ogni deputato una approfondita conoscenza di questa materia.

È per questo che io, riportandomi a tutte queste discussioni, prego gli onorevoli colleghi di prendere in considerazione la proposta di legge e di approvarla; e, mentre prego il Governo di esprimere parere favorevole sulla proposta di legge in sede di presa in considerazione, prego l'onorevole Presidenza della Camera di voler nominare una Commissione speciale per l'esame, in sede legislativa, della proposta di legge stessa.

**PRESIDENTE.** Il Governo ha dichiarazioni da fare?

**CASSIANI, Sottosegretario di Stato per il tesoro.** Devo ringraziare l'onorevole Riccio per avere avuto l'iniziativa di presentare una proposta di legge sui danni di guerra, riprodotte il testo già votato dalla Camera nella passata legislatura. Devo aggiungere che eguale provvedimento sarà presentato dal Governo quanto prima, dato che il disegno di legge è già alla firma del Capo dello Stato. Il Governo, quindi nulla oppone alla presa in considerazione.

**PRESIDENTE.** Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Riccio.

*(È approvata).*

Se non vi sono opposizioni, si intende accolta la richiesta dell'onorevole Riccio di deferimento della proposta di legge ad una Commissione speciale in sede legislativa.

*(Così rimane stabilito).*

Mi riservo di comunicare la composizione della Commissione speciale.

#### **Seguito della discussione dello stato di previsione dell'entrata e dei bilanci dei Ministeri del tesoro, delle finanze, del bilancio.**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dello stato di previsione dell'entrata e dei bilanci dei Ministeri del tesoro, delle finanze, del bilancio.

È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che una discussione seria sui problemi di fondo dell'economia e della società italiana — come è questa discussione che stiamo svolgendo e che ormai volge alla conclusione — debba dare un grande peso ai risultati delle inchieste parlamentari che nella passata legislatura sono state condotte intorno ai due problemi fondamentali della vita economica e sociale del nostro paese, cioè il problema della disoccupazione e quello della miseria. Ogni ragionamento di politica economica non può ormai prescindere dai risultati di queste inchieste, che ci forniscono alcuni dati di fatto essenziali per elaborare un indirizzo di politica economica che sia conforme agli interessi fondamentali del paese. E credo che tanto più noi dobbiamo farlo come Parlamento, in quanto da parte del Governo non si è mostrato di voler tenere in una qualche considerazione — non dico in grande considerazione — il significato dei risultati di queste inchieste. Perché, per quanto riguarda l'inchiesta sulla miseria non mi risulta che il Presidente del Consiglio, né nelle sue comunicazioni programmatiche né nell'esposizione finanziaria, abbia fatto cenno, al Senato o alla Camera, dei risultati di quella inchiesta; e per quanto riguarda l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione abbiamo letto sui resoconti che al Senato l'onorevole Pella vi ha accennato di sfuggita, mentre alla Camera non ha ritenuto neanche di ripetere quel fuggevole riferimento. E quindi credo che noi dobbiamo colmare questa lacuna e dare il giusto peso già in questa discussione ai risultati di quelle inchieste.

Per parte mia, anche per il fatto di aver fatto parte della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, sento questo come un dovere e credo che i risultati di questa inchiesta debbano essere portati con tutto il loro peso al centro dell'attuale discussione sul bilancio del tesoro, poiché questa discussione si muove nel vastissimo campo della produzione e della distribuzione del reddito, con particolare riguardo agli effetti economici della finanza pubblica, e quindi deve porre al centro un problema economico e sociale dell'importanza che ha per il nostro paese il problema della disoccupazione. E credo che la prima cosa da fare sia quella di precisare nel modo più chiaro possibile i termini nel problema della disoccupazione in Italia oggi quali risultano dall'inchiesta parlamentare. Ora a questo proposito io per chia-

rezza ed anche per esigenze di brevità cercherò di riassumere questa succinta elaborazione di dati sotto tre aspetti: il primo riguarda l'entità, il secondo la natura e le caratteristiche più salienti, ed il terzo le cause del fenomeno. L'esame di questi tre aspetti mi permetterà poi di svolgere alcune considerazioni che mi sembrano essenziali al fine di determinare un indirizzo di politica economica aderente alle necessità del paese.

Consideriamo il primo aspetto: entità del fenomeno della disoccupazione nel nostro paese. Già ieri l'onorevole Pieraccini ha avuto occasione di insorgere con giusto sdegno contro l'abuso che è stato fatto di quella ormai famigerata cifra di un milione 286 mila disoccupati totali, che è una delle cifre che risultano dall'inchiesta parlamentare. Ora io non mi stupisco che questa cifra sia stata adoperata a scopi di demagogia elettorale nel corso dell'ultima campagna da parte degli oratori del partito di maggioranza, ma veramente mi stupisco e mi sdegno ancora di più per il fatto che non abbia rifuggito dalla stessa demagogia il Presidente del Consiglio: in quell'unico riferimento che egli ha voluto fare in Senato all'inchiesta sulla disoccupazione, non ha trovato altro da dire se non che dall'inchiesta risulterebbe una cifra globale di un milione 286 mila disoccupati in Italia. Davvero sconcertante questo atteggiamento, se è sintomatico dell'uso che il Governo intende fare dei risultati dell'inchiesta: con poco frutto la Commissione parlamentare avrebbe lavorato così assiduamente ed intensamente, con tutta la cerchia dei collaboratori esterni al Parlamento, se poi il Governo, che dovrebbe essere il primo interessato ad utilizzare questi dati per la elaborazione di una politica economica che tenga conto della situazione di fatto nel nostro paese, si limita invece a usare a scopo demagogico, come aveva fatto durante la campagna elettorale, quella cifra di 1 milione e 286 mila. In questo modo non si chiariscono i termini del problema, ma si inganna l'opinione pubblica e si confondono le idee.

Ora, bisogna chiaramente affermare fin dall'inizio che assolutamente non è lecito isolare quella cifra del milione e 286 mila disoccupati. Io adesso farò brevemente un esame dei dati complessivi della inchiesta parlamentare, ma tengo a dichiarare che non lo faccio per il gusto di gonfiare la cifra di 1.286.000, in quanto essa, come ha giustamente detto l'onorevole Malagodi, non ha nessun bisogno di essere aumentata, ai fini polemici, essendo già sufficientemente dram-

matica e atta a denunciare una gravissima situazione economica. Tuttavia dobbiamo renderci conto di quello che è il significato di una tale cifra e vedere in quale luce va considerata. Occorrerà anzitutto tener presente qual è stata la definizione del disoccupato che è alla base di quella rilevazione, anche per poter spiegare la causa del divario fra questa cifra e quella fornita dal Ministero del lavoro. È noto che l'indagine sulle forze di lavoro ha considerato disoccupato chi non aveva alcuna occupazione neppure saltuaria o provvisoria e fosse, nel periodo in cui l'indagine è stata condotta, effettivamente in cerca di lavoro e in grado di assumere un'occupazione qualora gli fosse stata offerta. Come si vede, l'indagine ha fissato alcune limitazioni che hanno ristretto non poco le possibilità di avere titolo alla qualificazione di disoccupato. Ciò spiega in parte il divario con la rilevazione effettuata dal Ministero del lavoro, secondo cui gli iscritti all'ufficio di collocamento raggiungevano nella stessa epoca la cifra di 1.715.000. Cifra per altro non rispecchiante esattamente la situazione, in quanto rilevata nel mese di settembre, in cui fervono i lavori stagionali e che va considerato di massima occupazione. Ciò è tanto vero che l'analoga cifra per il mese di marzo 1953 ascendeva a 2.253.129; e se la confrontiamo con la corrispondente cifra del marzo 1952 - 2.236.234 - vediamo che purtroppo la disoccupazione è aumentata ancora in questo ultimo anno.

Ma v'è una cosa più importante di cui deve essere tenuto gran conto, ed è il fatto che l'indagine sulle forze di lavoro, per il suo stesso metodo, non può rilevare il fenomeno importantissimo nel nostro paese della sottoccupazione in agricoltura, perché, come è noto, la sottoccupazione in agricoltura non può essere rilevata se non attraverso il computo delle giornate di lavoro perdute nell'intera annata e non quindi attraverso un'indagine per campione, eseguita in un ristrettissimo periodo di tempo.

Queste le osservazioni che bisogna fare per giungere ad una interpretazione obiettiva dei dati dell'inchiesta. Altre osservazioni di ordine metodologico sull'attendibilità di una indagine per campione ai fini della rilevazione della disoccupazione io le tralascio, giacché sono state già fatte, anche da parte nostra, in occasione della discussione al Senato. Ciò posto, si può, credo, procedere con sufficienti cautele ad una rapida analisi delle cifre fornite dagli atti dell'inchiesta parlamentare.

È sempre noioso citare delle cifre, ma penso che in questo caso le cifre devono apparire meno aride del solito, dato che dietro di esse non si nascondono patate o dollari, ma degli uomini e un problema che è tra i più gravi della nostra società. Vediamo dunque le cifre dell'indagine sulle forze di lavoro. La prima è quella, che già abbiamo più volte ripetuto, dei lavoratori a zero ore, che sono 1.286.200; poi ci sono i 258.600 che hanno lavorato meno di 15 ore nella settimana e che sono, pertanto, non soltanto dei sottoccupati, ma dei veri e propri disoccupati, i quali avevano trovato un lavoro saltuario, del tutto sporadico. Raggiungiamo così la cifra di 1.544.800.

Vi sono poi 585.800 lavoratori che avevano lavorato da 15 ore a meno di 24; e con questo raggiungiamo la cifra complessiva di 2.130.600. Cospicua, allarmante, preoccupante è poi la cifra che indica i lavoratori che nella settimana di rilevazione avevano lavorato da 24 a meno di quaranta ore: sono 2.292.300, da considerare evidentemente veri e propri occupati parziali, sottoccupati.

D'altra parte, per completare questo generale panorama dell'indagine, dobbiamo tener conto che da essa risultano, diciamo così, fuori classifica, 502 mila lavoratori che l'indagine indica con questa espressione: « occupati che non hanno lavorato per mancanza di lavoro »; espressione di cui non troviamo una interpretazione chiara nell'indagine stessa. Comunque, anche se una certa parte di questi 502 mila può essere considerata di disoccupati casuali, non c'è dubbio che in questa definizione così vasta, « occupati che non hanno lavorato per mancanza di lavoro », debbano farsi rientrare anche dei veri disoccupati, tenendo anche conto del fatto che sono ben 1.151.300 quei lavoratori che, pur non disoccupati, « non avevano lavorato », secondo l'espressione dell'indagine, nella settimana di rilevazione. E questo indubbiamente viene a gonfiare quella cifra, sia pure prudenziale, che avevamo fatto prima.

Ma ancora di una cosa dobbiamo tener conto: di quelli classificati nelle condizioni non professionali, cioè non appartenenti alle forze di lavoro e, come tali, quindi, esclusi dal novero dei disoccupati. Si tratta dei 12.300.000 cosiddetti attendenti a casa (nella quasi totalità donne) e dei 6.100.000 definiti studenti. A parte la valutazione che può essere data della percentuale di veri e propri disoccupati che non potrà non esservi fra questi 18 milioni di cittadini in condizioni non

professionali, è certo che questa cifra denuncia un fenomeno gravissimo, che è da inserirsi nel quadro della disoccupazione nel nostro paese: il fenomeno del mancato impiego produttivo di una larghissima parte della popolazione femminile e giovanile del nostro paese. Abbiamo qui una riprova della bassa percentuale che le forze di lavoro rappresentano nel nostro paese sulla popolazione totale: la percentuale della popolazione attiva rispetto alla popolazione totale in Italia è molto più bassa che in tutti gli altri paesi industriali.

Però credo che il fenomeno più grave, che non risulta dall'indagine sulle forze di lavoro e neppure dalla rilevazione fatta attraverso gli uffici di collocamento, ma che deve essere considerato per avere un quadro completo e per giungere a determinare una cifra globale per lo meno approssimativamente attendibile, è il fenomeno della sottoccupazione in agricoltura. L'indagine sulle forze di lavoro lo fa intravedere perché, da alcune tabelle che rappresentano come un'appendice, risulta che nell'annata agraria 1951-52 hanno lavorato meno di 200 giornate il 39 per cento dei lavoratori agricoli e la media delle giornate di lavoro nell'agricoltura è stata, nella annata 1951-52, di 228 giornate, con punte minime di 180, 185 e 196, rispettivamente per la Campania, per la Calabria e per la Puglia. Ma, ripeto, queste sono cifre indicative che rappresentano quasi soltanto una appendice all'indagine sulle forze di lavoro. Però, badate che questo larghissimo numero di sottoccupati è dichiaratamente escluso dal numero dei disoccupati censiti dall'indagine sulle forze di lavoro.

C'è però un'altra indagine, pure a cura della Commissione parlamentare d'inchiesta, che permette una valutazione abbastanza esatta del fenomeno della sottoccupazione in agricoltura nel nostro paese e permette anche di comparare questo fenomeno con quello della disoccupazione. C'è infatti l'indagine dell'Istituto nazionale di economia agraria che ci dice come la sottoccupazione complessiva in agricoltura sia di 641 milioni di giornate-uomo. Questo vuol dire che delle giornate lavorative disponibili complessivamente in agricoltura — un miliardo e 842 milioni — il 35 per cento non è utilizzato; cioè, in media sulle 270-280 giornate disponibili ve ne sono 94 durante le quali il lavoratore agricolo è disoccupato. Vale a dire che, se la differenziazione fra occupazione e disoccupazione fosse netta, se cioè vi fosse da una parte piena occupazione e dall'altra disoccupazione totale, avremmo

2.500.000 disoccupati permanenti su 7.600.000 lavoratori agricoli nel nostro paese.

È chiaro che non possiamo ignorare il fatto della sottoccupazione in agricoltura per la semplice circostanza che il fenomeno della disoccupazione in agricoltura si manifesta nella forma di sottoccupazione. L'inchiesta dell'Istituto nazionale di economia agraria ci permette di stabilire che il grado di disoccupazione in agricoltura in Italia corrisponde alla cifra di 2 milioni e 500 mila disoccupati permanenti. Il che, in termini di reddito, significa per l'agricoltura una perdita netta di 750 miliardi all'anno, cifra calcolata dall'Istituto nazionale di economia agraria, senza tener conto, poi, della perdita che all'agricoltura deriva per il basso compenso del lavoro, che è una delle ovvie conseguenze di questa situazione di così grave sottoccupazione.

Quindi io credo che, pur procedendo con estrema prudenza, con tutte le cautele metodologiche del caso, dato che si tratta di rilevazioni che hanno sempre un certo grado di approssimazione, noi, pur escludendo tutte quelle altre cifre che prima ho indicato, dei 500 mila classificati come occupati che non hanno lavoro per mancanza di lavoro (definizione davvero contraddittoria), e pur escludendo i 18 milioni che non appartengono alle forze di lavoro ma sono però sempre 12 milioni di donne e 6 milioni di giovani per lo meno potenzialmente disoccupati, cioè sono delle forze produttive non impiegate anche se non sono ufficialmente disoccupate, pur escludendo — dico — questo enorme numero di cittadini di cui un'alta percentuale dovrebbe essere inclusa nella cifra dei disoccupati, attenendoci rigorosamente ai dati contenuti negli atti dell'inchiesta parlamentare, ricaviamo la cifra dei 2 milioni e 130 mila disoccupati o solo parzialmente occupati a meno di 24 ore nella settimana, e la cifra dei 2 milioni e 500 mila disoccupati permanenti in agricoltura; vediamo quindi che, purtroppo, dalla inchiesta parlamentare risulta che l'ordine di grandezza del fenomeno della disoccupazione in Italia alla data attuale supera i 4 milioni e mezzo.

Questa è la cifra globale alla quale, ripeto, dobbiamo arrivare con le valutazioni più prudenti. Non vi siamo indotti dal gusto, che sarebbe veramente sadico e sciocco, di gonfiare una cifra che di per sé sola è tragica e allarmante, ma per una esigenza di serietà, per avere una valutazione la più esatta possibile del fenomeno.

Passando al secondo punto di questo mio rapido esame, punto che concerne la natura

e le caratteristiche salienti del fenomeno della disoccupazione in Italia, è evidente che la prima constatazione obiettiva che dobbiamo fare è quella del carattere permanente, cronico del fenomeno della disoccupazione, carattere che risulta da tutto il complesso dei dati pubblicati dalla inchiesta parlamentare e risulta, oltreché dai dati statistici, anche dagli interrogatori che sono stati condotti dai membri della Commissione di inchiesta e che ancora non sono pubblicati negli atti stampati.

Mi asterrò dal riferirne in questo intervento, ma anche per l'esperienza diretta che ne ho avuto posso dire quanto attraverso gli interrogatori sia balzato evidente il carattere cronico, con tutte le sue ripercussioni umane, del fenomeno della disoccupazione nel nostro paese. Alcune cifre significative sulla gravità di questo carattere cronico della disoccupazione le possiamo ricavare dall'indagine condotta sulle attitudini fisiopsichiche dei disoccupati dall'Ente nazionale per la prevenzione degli infortuni. Da questa risulta che il 10 per cento degli operai disoccupati hanno attraversato otto o più di otto periodi di disoccupazione e il 33 per cento degli impiegati disoccupati hanno attraversato tre periodi o più di tre periodi di disoccupazione. Solo il 10 per cento degli operai e solo il 7 per cento degli impiegati hanno sofferto di un periodo di disoccupazione di durata complessiva inferiore a un anno, mentre il 14 per cento degli operai disoccupati e il 20 per cento degli impiegati disoccupati hanno sofferto di un periodo di disoccupazione complessiva della durata di oltre 10 anni.

Si noti che da questa valutazione sono stati esclusi i periodi di disoccupazione di durata inferiore a tre mesi, i periodi di malattia, i periodi di servizio militare, ed è stato escluso l'anno 1945, nel quale molti si sono trovati disoccupati per le vicende di quell'anno. Ebbene, nonostante tutte queste esclusioni prudenziali, risulta questo drammatico quadro sulla durata media della disoccupazione nel nostro paese. Il 14 per cento degli operai disoccupati e il 20 per cento degli impiegati disoccupati sono stati disoccupati per oltre 10 anni in complesso. Quadro veramente tragico; rilevazione statistica che sta ad indicare un dramma umano di una enorme gravità. E per quanto riguarda l'ultimo periodo di disoccupazione, risulta che il 63 per cento degli operai disoccupati e il 68 per cento degli impiegati disoccupati sono continuativamente disoccupati da oltre un anno.

È chiaro, quindi, che la maggior parte dei disoccupati nel nostro paese è costituita da disoccupati permanenti, da disoccupati che appunto rivelano, per la durata del loro periodo di disoccupazione, la cronicità del fenomeno. E da questa cronicità consegue fatalmente anche un processo di squalificazione professionale, e anche questo appare attraverso le cifre dell'inchiesta. Infatti noi vediamo questo fatto caratteristico, che il numero dei lavoratori iscritti agli uffici di collocamento con la qualifica di manovale comune, cioè senza nessuna qualificazione o specializzazione, è molto più elevato nelle regioni settentrionali che non nelle regioni meridionali: cioè proprio là dove, invece, tradizionalmente, vi è una maggiore qualificazione dei lavoratori, si trova che i disoccupati sono in maggior numero manovali comuni. Questo significa che una gran parte dei lavoratori qualificati o specializzati a un certo momento si squalificano e cercano lavoro semplicemente come manovali comuni. Tanto è vero che in Piemonte e in Lombardia il 38 e il 34 per cento rispettivamente degli operai disoccupati sono qualificati manovali comuni, mentre in Puglia e in Basilicata i manovali comuni sono rispettivamente il 14 e il 20 per cento. Mentre è evidente che la situazione, dal punto di vista della qualificazione del lavoro, è inversa: sono molti di più i lavoratori qualificati in Piemonte e in Lombardia che non in Puglia e in Basilicata. Quindi, se nelle liste degli uffici di collocamento si riscontra questo rapporto capovolto, vuol dire che nel corso della disoccupazione cronica il lavoratore attraversa un vero e proprio processo di squalificazione professionale.

Fra le caratteristiche più salienti del fenomeno non v'è dubbio che quella che balza agli occhi in primo luogo è la disoccupazione giovanile. Poiché, per rimanere soltanto alla cifra del milione e 286 mila disoccupati totali, cioè a zero ore di lavoro, noi troviamo che 429 mila sono dell'età tra i 20 e i 29 anni e 533 mila dell'età fra 14 e 20 anni.

Non meno grave e caratteristica è la disoccupazione intellettuale che appare nella sua entità attraverso le indagini compiute dal gruppo di lavoro incaricato dalla Commissione parlamentare di studiare il problema della formazione professionale. A questo riguardo citerò un solo dato estremamente indicativo. Nei concorsi per le amministrazioni statali tra il 1945 e il 1952, la Commissione ha rilevato che per ogni 100 posti messi a concorso vi sono state in media 1587

domande. Il fenomeno non si è attenuato nell'ultimo anno, poiché è noto che negli ultimi concorsi banditi dai ministeri il numero delle domande rispetto ai posti si è mantenuto nello stesso rapporto. In particolare, ricordo che all'inizio del 1953 quella cifra ha trovato conferma nel concorso che fu bandito dal Ministero della pubblica istruzione per 4.000 cattedre di scuole medie, che vide presentate oltre 90.000 domande.

Questi sono, in un esame necessariamente sommario, i caratteri che più interessa rilevare per avere un quadro non soltanto quantitativo ma anche qualitativo del fenomeno della disoccupazione in Italia.

Passo ora all'aspetto di maggiore interesse, indubbiamente, per una assemblea politica, e cioè alle cause del fenomeno.

Non vi è dubbio che le cause di una disoccupazione di massa così ampia, cronica, non possono non essere strutturali. Le cause di fondo non possono non essere ricercate nella struttura sociale ed economica del nostro paese.

Non a caso noi vediamo, attraverso le statistiche internazionali, che l'Italia, che tra i paesi capitalisti ha il più alto livello di disoccupazione, è anche, contemporaneamente, il paese dove è in atto una grave concentrazione monopolistica nel campo industriale; e in particolare è il solo paese dove ancora permane il monopolio privato della industria elettrica e dove, a differenza degli altri paesi capitalisti o comunque in misura estremamente più ampia che in questi, permane il fenomeno del latifondo. Nello stesso tempo l'Italia si distingue per il bassissimo livello di consumi popolari e per la esistenza del fenomeno tragico di una miseria di massa, come è dimostrato dai risultati dell'inchiesta parlamentare sulla miseria.

Abbiamo quindi questo quadro: da un lato una disoccupazione valutabile intorno alla cifra di 4 milioni e mezzo di disoccupati permanenti; dall'altro, come cause di questo fenomeno, il bassissimo livello dei consumi popolari, la miseria di massa, l'esistenza di una forte concentrazione monopolistica, e, in particolare l'esistenza del monopolio privato dell'industria elettrica, e la sopravvivenza del latifondo in agricoltura.

È il bassissimo livello dei consumi popolari che deve essere preso come punto di partenza per una analisi delle cause, che permetta poi di arrivare ad una indicazione dei rimedi, per lo meno più urgenti, da prendere, onde ovviare a queste cause.

A questo proposito abbiamo sentito dire dal Presidente del Consiglio che vi è stato, in particolar modo in questi ultimi anni, un'importante aumento delle disponibilità di beni di consumo nel nostro paese. Ora, anche stando alle cifre che ci fornisce la relazione dell'onorevole Pella sulla situazione economica del paese, noi vediamo che dal 1951 al 1952 vi è stato un aumento reale di disponibilità di beni di consumo dell'1,5 per cento, aumento irrisorio — tengo a sottolinearlo — rispetto a quello che è il bassissimo livello dei consumi nel nostro paese. Aumento irrisorio che ci mantiene all'ultimo posto nella scala dei consumi dei paesi O. E. C. E. Mi limito a prendere questo termine di paragone, che è il termine di paragone che ci offre lo stesso Governo, lo stesso Istituto centrale di statistica. Non ho bisogno di elaborare personalmente dei dati: mi accontento di prendere i dati più favorevoli alla tesi del Governo che ci vengono forniti dalle statistiche ufficiali. L'Italia si mantiene all'ultimo posto nella scala dei consumi dei paesi O. E. C. E., compresa la Grecia, compresa l'Irlanda, con 78 grammi di proteine per abitante, mentre la Francia ne ha 93, con 56 grammi di grassi per abitante, mentre la Francia ne ha 93, con 2470 calorie, mentre la Francia ne ha 2840.

Cito la Francia come termine di paragone perché è un paese che, dal punto di vista strutturale, sociale, delle tradizioni, della situazione economica, ha maggiore affinità, fra i paesi dell'Europa occidentale, con il nostro paese.

Riprendo: 12 chili di zucchero di fronte ai 27 della Francia; 16 chili di carne rispetto ai 57 della Francia; 49 chili di latte rispetto ai 96 della Francia.

Ma un'altra domanda va fatta immediatamente dopo questa constatazione del permanente bassissimo livello dei consumi nel nostro paese. La domanda è questa: è proprio sicuro l'onorevole Pella, quando vanta questo cosiddetto aumento costante delle disponibilità di beni di consumo nel nostro paese, che questo aumento vada veramente ai consumi popolari, vada veramente a beneficio delle grandi masse di popolo ed in particolare delle classi lavoratrici del nostro paese? È sicuro che vada veramente, questo aumento di disponibilità di beni di consumo, a quelle 869 mila famiglie italiane che — ci dice l'inchiesta sulla miseria in Italia — non consumano mai carne né vino, vada a beneficio di quel 1.032.000 famiglie italiane che « consumano soltanto alcuni degli alimenti considerati in

quantità minima o nulla»? È questo che bisognerebbe sapere.

E — per fare un altro esempio, quello delle nuove costruzioni edilizie che sono uno dei maggiori vanti della politica economica del Governo — di queste nuove costruzioni edilizie, che rappresentano una parte così cospicua degli investimenti, della produzione e del reddito nazionale, chi è che ha beneficiato? Quanto ne hanno beneficiato, per esempio, le 232 mila famiglie (il 2 per cento della popolazione) che — ci dice l'inchiesta sulla miseria — abitano in cantine, soffitte, mezzanini, e le 92 mila famiglie che abitano in baracche e grotte, e del 1.078.000 famiglie (pari al 9,3 per cento della popolazione) che vivono con oltre tre persone per vano, e dei 19 mila senzatetto di Napoli che vivono «ricoverati in caverna, antri, baracche» o in quei «Granili» di cui abbiamo avuto occasione di leggere l'atroce descrizione in un libro recentemente premiato. Questo aumento di disponibilità di beni di consumo è qualche cosa che si traduce in un beneficio per la massa della popolazione? Il basso livello dei consumi popolari è senza dubbio una delle più importanti cause strutturali della disoccupazione cronica nel nostro paese, alle quali sono da aggiungere quelle altre che ho già ricordato prima e che non ripeto.

Ma quello che adesso, anche ai fini immediati di questa discussione, ci interessa di sottolineare, è il fatto che a queste cause strutturali, che determinano il problema di fondo della disoccupazione permanente nel nostro paese, sono da aggiungere le cause che derivano dalla politica economica del Governo, dalla politica economica delle classi dirigenti del nostro paese, in particolar modo dalla politica economica della Confindustria, e che concorrono, a nostro avviso, ad aggravare gli effetti di queste cause strutturali, tanto è vero che il fenomeno della disoccupazione, pur essendo permanente, non si mantiene costante, ma è in continuo aumento.

Queste cause più immediate, che derivano dalla politica economica attuata dal Governo e dalle classi dirigenti, per noi si riassumono nei seguenti punti. Anzitutto, la scarsità degli investimenti produttivi che, con una valutazione credo non certo pessimistica, l'onorevole Malagodi valutava dell'ordine di grandezza di 700-800 miliardi netti; scarsità di cui, senza dubbio, si risente in modo particolarmente grave nel campo della nostra agricoltura. Poi, la politica creditizia, che indubbiamente (anche questa è una constatazione oggettiva che siamo costretti a fare)

si svolge a favore dei grandi gruppi monopolistici del nostro paese, con tutto danno delle piccole e medie aziende. Inoltre, la politica di discriminazione nel commercio con l'estero, di cui oratori anche non di nostra parte hanno deprecato gli effetti negativi per la nostra bilancia commerciale e per la nostra bilancia dei pagamenti. Ma il più grave fattore di disoccupazione è la mancata espansione del mercato interno.

Certo, tra le cause di carattere immediato più importanti per l'aumento della disoccupazione nel nostro paese è la politica industriale condotta dal Governo in stretto accordo con la Confindustria. La nostra critica a questa politica industriale — soprattutto per quanto riguarda il problema dell'occupazione — verte sui seguenti punti: la pessima utilizzazione che il Governo fa del prezioso strumento di cui dispone per una politica industriale veramente produttivistica a vantaggio del paese, cioè dell'I. R. I.; la scarsa utilizzazione degli impianti, cioè l'alta percentuale di inutilizzazione degli impianti industriali nel nostro paese, che, senza dubbio, è uno dei fattori degli alti costi della produzione industriale; e infine la politica (perché è una vera e propria politica, non sono dei fatti isolati, delle disgrazie che capitano di tanto in tanto) di smobilitazione e di licenziamenti nelle industrie.

Badate che anche attraverso le rilevazioni statistiche dell'inchiesta parlamentare risulta quanto pesi, relativamente alla disoccupazione, questa politica di smobilitazione e di licenziamenti; poiché, tra le cause principali dello stato di disoccupazione, l'inchiesta parlamentare ha rilevato, proprio su basi statistiche, il peso di quella causa che viene definita con il termine di «riduzione di personale o chiusura di aziende». Il 66 per cento degli operai e degli impiegati disoccupati risultano, dall'inchiesta, essere tali appunto per riduzione di personale o per chiusura dell'azienda. È chiaro che questa politica di smobilitazione e di licenziamenti in campo industriale è una delle cause più immediate del basso livello di occupazione, della crescente disoccupazione nel nostro paese.

A questo punto, possiamo dire che se questa diagnosi, che in termini molto generali, ma credo rigorosamente oggettivi, ho cercato di formulare sul fenomeno della disoccupazione del nostro paese come malattia cronica della società italiana fondata su basi capitalistiche, se questa diagnosi è esatta (ed io non credo che l'esattezza nelle sue linee generali possa esserne contestata),

bisogna trovare quei rimedi che siano adeguati al male, cioè rimedi di carattere strutturale, se si riconosce, e non si può non riconoscere, che il fenomeno ha carattere strutturale e che quindi ha le sue cause di fondo nella struttura economica e sociale del nostro paese. Se le premesse sono esatte è necessario ricavarne una conclusione coerente.

Io, per esempio, ho seguito con attenzione il discorso dell'onorevole Malagodi, anche perché egli ha iniziato dalla considerazione del fenomeno della disoccupazione, ed anzi ho ritenuto molto interessante che un oratore di una parte politica che evidentemente mirava a giungere ad una certa conclusione di politica economica, prendesse come punto di partenza un aspetto del problema economico, che certo metteva in difficoltà la politica economica che prevedibilmente egli intendeva sostenere. Io credo che sia molto più onesta e seria la posizione che a questo riguardo ha assunto, attraverso il suo oratore, il gruppo liberale, che non quella assunta dal Governo; perché è più onesto e serio tener conto di un fatto di tale gravità come la disoccupazione nel nostro paese, anche se questo fatto è imbarazzante ai fini delle proprie tesi politiche, che non eludere la difficoltà con il sistema adoperato dal Presidente del Consiglio, il quale ha addirittura ignorato il fenomeno oppure lo ha demagogicamente falsato citando puramente e semplicemente una cifra isolata. Bene ha fatto l'onorevole Malagodi ad iniziare la sua esposizione con la constatazione oggettiva del fenomeno della disoccupazione nella sua estrema gravità; però, da queste premesse — ed è questo che io volevo rilevare — egli ha poi concluso ripiegando su posizioni che in realtà non fanno altro che perfezionare e aggiornare in senso rigorosamente conservatore la linea politica del Governo, la linea Pella.

È però molto importante, secondo me, che per lo meno a questa conclusione si giunga tenendo conto dei dati di fatto, perché questo permette la discussione, permette il dialogo. È molto difficile discutere, per esempio, col Governo, il quale addirittura ignora certi dati, esclude dal quadro certi fatti come quello della disoccupazione in Italia, perché allora mancano le basi di partenza per una discussione seria. Però, ugualmente il dialogo trova una certa difficoltà ad essere svolto, quando da certe premesse si arriva a conclusioni che dimenticano le premesse stesse, il punto di partenza. Perché se si riconosce l'estrema gravità del fenomeno della disoc-

cupazione in Italia non si può evidentemente concludere per una politica rigorosamente conservatrice, per una politica economica che evidentemente, per essere conservatrice, non può avere efficacia al fine di modificare, di cambiare la situazione di partenza. È necessario trarre coerentemente le conseguenze da quelle premesse. Ma noi non vogliamo neppure essere eccessivamente consequenziali.

Pur avendo coscienza che il grave fenomeno della disoccupazione non potrà essere eliminato se non attraverso radicali riforme di struttura, evidentemente non possiamo pretendere che tutte le parti politiche siano d'accordo con noi su questo punto. Ad esempio, non possiamo pretendere che l'onorevole Malagodi, per essere coerente, debba accettare le proposte di riforma di struttura che abbiamo avanzato nella passata legislatura e su cui insistiamo nella presente. Non intendiamo pretendere tanto quando chiediamo all'onorevole Malagodi di essere coerente con le sue premesse. Non pensiamo che le nostre proposte di riforme di struttura, che concernono la nazionalizzazione dell'I. R. I., dei monopoli elettrici e del monopolio chimico della Montecatini, nonché la realizzazione di una effettiva riforma fondiaria ed una efficace lotta contro il tugurio incrementando una vera edilizia popolare, non pensiamo — dico — che queste proposte siano esclusive di ogni altra misura. Riteniamo che, anche se su queste proposte non possiamo trovare l'accordo con coloro i quali hanno una linea politica ed un'impostazione programmatica diverse dalle nostre, possa ugualmente stabilirsi un dialogo proficuo ed efficace per una sana politica economica orientata in modo da eliminare, se non altro, le cause più immediate dell'aggravamento della disoccupazione.

Passando all'esame di questi orientamenti di politica economica che possiamo ricavare dall'esame oggettivo dei fatti, mi rallegro che nel corso di questa discussione non sia riapparso l'illusorio miraggio dell'emigrazione considerata come soluzione miracolosa di un siffatto problema. Per fortuna, nessun oratore ha commesso l'errore di insistere su questo punto come purtroppo invece era accaduto più volte nella passata legislatura. Evidentemente l'esperienza ha insegnato qualcosa, e si è compreso che, comunque, una maggiore emigrazione non risolverebbe il problema di fondo della disoccupazione nel nostro paese perché sarebbe sempre una emigrazione di forze di lavoro, di mano d'opera qualificata e specializzata, e quindi non

farebbe che aggravare ancora di più la già notevole sproporzione che esiste nel nostro paese tra popolazione attiva e popolazione totale. Pertanto l'emigrazione non potrebbe essere che un palliativo i cui effetti a lungo termine potrebbero rivelarsi addirittura negativi.

A nostro avviso, il punto di partenza per un indirizzo di politica economica, che concretamente affronti il problema della disoccupazione per muovere in direzione della piena occupazione, deve essere il mercato interno. Non possiamo partire dalla considerazione — sia pure estremamente importante — dello stato della nostra bilancia dei pagamenti né dalla considerazione dell'esigenza, sia pure validissima, di un incremento delle nostre esportazioni. Occorre in primo luogo realizzare una espansione del mercato interno verso il raggiungimento di un più alto equilibrio fra costi, prezzi e consumi, e un più alto livello di occupazione.

A questo riguardo, io credo che tre siano gli elementi fondamentali. Innanzitutto, una maggiore mole di investimenti produttivi, in particolar modo nell'agricoltura che è quella che soffre di più del basso livello di investimenti, e poi nelle industrie chiave, particolarmente in quelle metalmeccaniche. Certamente, il problema di maggiori investimenti produttivi non è soltanto un problema quantitativo, di più alto livello, ma è anche un problema di scelta; e molto bene io credo abbia fatto l'onorevole Malagodi a richiamare l'attenzione della Camera sul problema delle scelte.

Ma davvero — noi domandiamo — lo Stato dovrebbe limitarsi, circa il problema delle scelte degli investimenti, ad intervenire soltanto per assicurare la massima libertà di scelta al privato allo scopo del conseguimento del massimo profitto? È giusta l'esigenza di un minor costo del denaro nel nostro paese; ma si pensa davvero che la funzione dello Stato debba limitarsi ad effettuare operazioni necessarie per stabilire un minor costo del denaro, lasciando poi al libero gioco del mercato il compito di distribuire i capitali nei diversi settori produttivi? Davvero si pensa che in questo modo, assentandosi lo Stato da questo campo, i capitali andrebbero alle piccole e medie aziende, di cui è stata riconosciuta l'importante funzione nell'economia del nostro paese? O invece le cose non continuerebbero ad andare come sono andate in tutti questi anni, in cui abbiamo visto che il credito, in tutte le sue forme e da tutte le sue fonti, si è rivolto in netta prevalenza a favore dei maggiori gruppi monopolistici?

Non possiamo pensare — specialmente dopo l'esperienza di questi anni in Italia e in campo internazionale, esperienza che del resto vediamo riconosciuta anche da gran parte della dottrina — che il mercato (nel senso che questa parola ha nella società capitalistica) sia puramente e semplicemente un meccanismo, anzi il migliore dei meccanismi, per il raggiungimento di un equilibrio al più alto livello, e non sia invece semplicemente il luogo di incontro di rapporti di forze precostituiti, e quindi il luogo dove domina, in un paese a struttura economica e sociale come il nostro, con una così grande prevalenza dei monopoli, il più forte, cioè il monopolio.

Noi pensiamo che nel campo degli investimenti la funzione dello Stato, e quindi la responsabilità diretta del Governo, sia prevalente. Lo Stato deve adempiere in pieno la sua funzione ai fini, in primo luogo, di una espansione del mercato, e quindi soprattutto — e questo è il secondo punto — di un indirizzo politico che promuova un più alto livello dei consumi popolari. Strumento politico essenziale a questo fine è un aumento dei salari, di quelle retribuzioni che costituiscono la grande massa del potere di acquisto della maggioranza della popolazione. E qui noi chiediamo perlomeno (non ci facciamo illusione di poter chiedere a questo Governo una politica attiva per il miglioramento del tenore di vita delle classi lavoratrici) che muti l'atteggiamento dello Stato nei conflitti tra capitale e lavoro, che il Governo non assuma quella posizione che purtroppo abbiamo dovuto riscontrare da parte dei passati governi nel corso della precedente legislatura, in cui regolarmente abbiamo visto, nelle lotte del lavoro che i lavoratori hanno sempre ingaggiato non solo con obiettivi rivendicativi di categoria loro particolari ma mirando anche ad obiettivi produttivistici, schierate le forze dello Stato a favore dei padroni contro i lavoratori. E badate che questa possibilità di una maggiore occupazione attraverso un elevamento dei livelli salariali e anche attraverso una migliore organizzazione del processo produttivo è stata indicata anche in termini di proposte sul piano aziendale: quante volte i lavoratori attraverso i loro organismi di fabbrica, commissioni interne, consigli di gestione, attraverso le conferenze di produzione, attraverso i convegni di settore o di gruppi di aziende o di zone industriali nel corso degli ultimi anni hanno formulato proposte concrete allo scopo di ottenere una maggiore occupazione nelle loro fabbriche!

Quante volte il Governo ed i rappresentanti del Governo e gli organismi governativi hanno tenuto conto o perlomeno preso in considerazione le proposte venute da parte dei lavoratori? C'è stato un solo caso — io domando — in cui il Governo, che pure tante volte si incontra per lunghi, approfonditi colloqui coi rappresentanti della grande industria, addirittura con i rappresentanti della Confindustria, della organizzazione sindacale di categoria degli industriali, abbia discusso coi rappresentanti dei lavoratori su queste proposte concrete volte ad ottenere una maggiore occupazione in determinate aziende, in determinati gruppi di aziende, in determinati settori? Può darsi che queste proposte concrete, specifiche, formulate ad esempio dai consigli di gestione, dalle commissioni interne, dai comitati di fabbrica, da tutte queste varie iniziative che sono state prese dai lavoratori nel corso degli ultimi anni, contenessero errori, fossero formulate non in modo perfetto dal punto di vista tecnico; può darsi benissimo invece che le proposte che voi, signori del Governo, ascoltate così attentamente dalla bocca del professor Valletta o del dottor Costa o di altri industriali come loro, siano formulate in modo più elegante, non fosse altro perché questi signori dispongono di grandi apparati, di uffici, di strumenti tecnici più perfezionati. Ma il fatto importante, di cui non vi siete resi e non volete rendervi conto, è che quelle proposte dei lavoratori, anche se formulate in modo meno elegante (ma possono poi sempre essere migliorate: non sono state espresse in modo rigido), sempre si muovono nella giusta direzione, mentre quelle degli industriali, anche se espresse in forma elegante, si muovono sempre nella direzione sbagliata, in quanto tendono alla smobilitazione delle aziende, ai licenziamenti e alla degradazione della nostra economia. Tanto per fare un esempio concreto, recentemente vi è stata una iniziativa delle commissioni interne delle aziende I. R. I., iniziativa unitaria in quanto sostenuta dai lavoratori di tutte le correnti sindacali. Si trattava di proposte concrete per la sospensione dei licenziamenti: a tale scopo una commissione è venuta a Roma ed è riuscita a farsi ricevere dai Presidenti delle Assemblee legislative, ma non dai membri del Governo e nemmeno dal presidente dell'I. R. I., che dovrebbe avere il massimo interesse a discutere questi problemi. Io non voglio ora affatto dire che le proposte fossero tutte indiscutibilmente ottime, ma esse potevano almeno essere con-

siderate: al contrario, non si è voluto nemmeno ascoltarle. Questa evidentemente è una ulteriore prova che il Governo si muove non nella direzione della salvezza delle nostre industrie, ma in quella dei licenziamenti e delle smobilitazioni caldeggiata dagli industriali.

L'altro strumento che noi riteniamo debba usarsi per condurre una politica di massima occupazione è quello fiscale, per ottenere un più elevato reddito nazionale, una maggiore produzione e una più equa distribuzione del reddito. A questi tre scopi può concorrere lo strumento fiscale sapientemente usato, mentre la politica tributaria del Governo ha sortito effetti esattamente contrari.

Evidentemente noi dobbiamo anche tenere nel massimo conto i problemi della nostra bilancia commerciale. Io non mi soffermo su questa questione per ragioni di brevità: la nostra posizione in materia si riassume nella richiesta, da noi ripetutamente formulata in termini precisi, di una diversa politica del commercio estero. Non è vero, infatti, che il crescente *deficit* della nostra bilancia dei pagamenti sia una fatalità ineluttabile della nostra economia: non è altro che una conseguenza di una determinata politica del commercio estero. Noi crediamo che la soluzione di questo problema non debba essere cercata assolutamente attraverso una compressione dei consumi, attraverso una degradazione del mercato interno, ma invece nell'ambito stesso del problema specifico, attraverso la realizzazione di una diversa politica di commercio estero, di una politica, anzitutto, di non discriminazione nel campo dei rapporti internazionali. E siamo lieti di constatare che questa nostra tesi favorevole all'abolizione di qualsiasi discriminazione nel campo degli scambi internazionali incomincia ormai ad affermarsi, incomincia ad essere esplicitamente accolta anche da oratori di altri settori della Camera.

E non posso dimenticare — anche se debbo accennarvi solo di sfuggita — il problema, anch'esso urgente ormai, di una riorganizzazione dell'I. R. I., come strumento di politica industriale democratica nelle mani del Governo. Anche qui si può non essere d'accordo sulla proposta di legge che abbiamo presentato nella precedente legislatura e che ripresenteremo in questa Camera; si può non essere d'accordo sulla parola, sul concetto di una nazionalizzazione, d'una effettiva nazionalizzazione dell'I. R. I., anche se non v'è nulla di paradossale in questa espressione, che noi abbiamo adoperato, di nazionalizzazione dell'I. R. I., giacché oggi le

industrie dell'I. R. I. non sono delle industrie nazionalizzate: sono industrie in cui lo Stato ha partecipazioni di maggioranza, sì, ma che vengono gestite dallo Stato stesso con criteri assolutamente privatistici, ed è quindi perfettamente legittimo parlare di nazionalizzazione dell'I. R. I.

Comunque, si può non essere d'accordo. Chi è contrario per principio alle nazionalizzazioni respingerà evidentemente anche l'idea di una nazionalizzazione dell'I. R. I. Si deve però essere d'accordo sull'esigenza di una riorganizzazione di questo fondamentale strumento della politica economica e industriale dello Stato che è l'I. R. I., su cui con tanta ampiezza e profondità si è soffermato ieri il nostro compagno *Lu Causi*.

Ora noi pensiamo che se non si accettano simili proposte, di carattere così limitato, concreto, ragionevole — che noi ci siamo sforzati di fare per avvicinarci ancora di più a quel punto di incontro che riteniamo non solo possibile, ma necessario — la disoccupazione di massa rimarrà nella nostra società non come un fatto patologico — chè non si tratta di questo, anche se essa ha i caratteri allarmanti, acuti, di un fenomeno patologico — ma rimarrà come una necessità fisiologica del sistema economico-sociale in cui l'Italia vive oggi e che viene sempre più consolidato dalla politica del Governo.

È vero infatti che la disoccupazione di massa di oltre 4 milioni e mezzo di lavoratori italiani è un effetto di certe strutture, è un effetto di cause di portata storica. Però una volta che esso assume le proporzioni e i caratteri che oggi presenta in Italia, il fenomeno della disoccupazione di massa diventa al tempo stesso una causa della permanenza di questo sistema, concorre a mantenere in pieno questo sistema e ad aggravarne tutti i lati negativi.

Io direi che si può oggi affermare, sulla base dei fatti, che la disoccupazione di massa, cronica, del nostro paese è un elemento essenziale di questa così detta «stabilità» che persegue il Governo, giacché è precisamente l'esistenza di un così alto numero di disoccupati che, per esempio, permette al Governo di vantare un alto livello di salari nominali, quello pubblicato sulle statistiche ufficiali, e di ignorare il fatto che i salari reali sono di gran lunga inferiori proprio perché esiste questa disoccupazione di massa che gravemente incide sui salari nominali e sui bilanci familiari dei lavoratori. È l'esistenza di questa disoccupazione di massa che permette al Governo di realizzare, senza

dirlo, una vera e propria compressione dei consumi, un vero e proprio razionamento dei consumi. Quel razionamento dei consumi che l'onorevole *Malagodi* deprecava l'altro giorno, considerandolo come una ipotesi per l'avvenire, è qualche cosa che di fatto esiste, su basi di classe, nel nostro paese: non è razionamento di carattere generale, ma razionamento di carattere classista, a danno delle classi lavoratrici, realizzato attraverso una compressione di consumi imposta a 4 milioni e mezzo di disoccupati. Elemento di stabilità di questo vostro sistema è la disoccupazione di massa, in quanto funziona come strumento di ricatto permanente da parte degli industriali, dei padroni, del Governo che agisce in nome dei padroni: ricatto permanente nei confronti dei lavoratori occupati per costringerli a subire il supersfruttamento, poiché vi è sempre questa minaccia, dichiarata o non dichiarata, ma ben conosciuta, che o si accetta quello che il padrone impone oppure vi è il licenziamento; e licenziamento significa quella disoccupazione che, come le statistiche dimostrano, può durare più di un anno o addirittura più di dieci anni, come avviene per una larga percentuale di lavoratori disoccupati nel nostro paese. E badate che (anche a questo riguardo cito un dato, l'ultimo) l'indagine sulle forze di lavoro ci rivela la entità del supersfruttamento, che è il fenomeno che necessariamente accompagna l'esistenza di una disoccupazione di massa così elevata: infatti risulta che il 31,1 per cento dei lavoratori occupati, di quei privilegiati (chiamiamoli così) lavoratori occupati di fronte alla massa dei 4 milioni e mezzo di disoccupati, ha lavorato oltre 48 ore nell'industria e nell'agricoltura. Questo significa che, di fronte al milione e 286 mila unità che non hanno lavorato nemmeno un'ora, vi è quest'alta percentuale di lavoratori che hanno lavorato per un numero di ore superiore alle 48 e che sono dei veri e propri supersfruttati. I due fenomeni, quindi, si accompagnano e procedono paralleli: disoccupazione e supersfruttamento. La disoccupazione è uno degli strumenti che permette l'attuazione della politica di supersfruttamento, la quale poi permette, attraverso il fenomeno della disoccupazione in agricoltura, di mantenere la sovrappopolazione nelle campagne in uno stato di diffusa miseria, come fattore di immobilismo, come fattore che consente in un certo senso di attenuare la gravità del problema. Infatti, in quanto questi lavoratori vengono mantenuti nello stato di sottoccupazione nelle campagne,

essi non appaiono come disoccupati veri e propri con la stessa evidenza con la quale appaiono e si impongono all'attenzione del paese i disoccupati dell'industria. Quindi, ripeto, questa disoccupazione di massa, se non viene risolutamente affrontata e aggredita da tutte le parti, in tutti i suoi aspetti, con tutti gli strumenti efficaci, ad un certo momento diventa, da effetto di determinate strutture, addirittura una causa, un fattore che concorre alla stabilità di quel sistema i cui effetti sul piano della miseria e della disoccupazione sono ormai largamente noti.

Quindi, il fenomeno della disoccupazione è il banco di prova della politica sociale di questo Governo, il banco di prova della politica sociale ed economica di qualsiasi governo italiano, appunto per la gravità, per la natura, per le cause del fenomeno che in questo mio intervento ho cercato di richiamare all'attenzione del Governo e della Camera.

Purtroppo noi non abbiamo finora sentito, nelle parole del Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, nella sua esposizione finanziaria all'inizio di questa discussione, alcun accenno che il suo Governo intenda seriamente, concretamente affrontare la prova di una lotta efficace contro la disoccupazione. Anzi, a questo riguardo vi è stato un passo, nelle dichiarazioni programmatiche con cui l'onorevole Pella si è presentato come Presidente del Consiglio di fronte a questa Camera, che davvero mi ha penosamente colpito. Occupandosi di sfuggita, come sempre ha fatto davanti al Parlamento nella sua attività governativa, del problema della disoccupazione, l'onorevole Pella ha avuto il cattivo gusto di ironizzare sul disoccupato che lavora, su quel disoccupato che non aveva potuto presentarsi (così gli era stato riferito) alla Commissione di inchiesta sulla disoccupazione perché aveva da lavorare. Evidentemente l'onorevole Pella pensa che il disoccupato non debba lavorare. Se il disoccupato trova da andare a scaricare un carretto al mercato o portare una valigia alla stazione, non ha il diritto di proclamarsi disoccupato. Il disoccupato che per caso lavora mezza giornata non è più un disoccupato. L'onorevole Pella ci fa sopra dell'ironia. L'onorevole Pella sorride troppo, anzi si è reso abbastanza famoso per il suo sorriso, che costituisce una delle principali differenze fra la sua personalità e quella del precedente Presidente del Consiglio. Però dobbiamo dire che sul dramma, sulla tragedia dei nostri disoccupati neppure all'onorevole Pella è lecito sorridere. Anche se l'onorevole Pella

ha citato con soddisfazione la cifra di 1 milione e 286 mila disoccupati totali, io voglio sperare che in realtà, nel suo intimo, sinceramente, l'onorevole Pella stesso non sia contento che «soltanto» 1 milione e 286 mila disoccupati totali esistano nel nostro paese. Io voglio sperare, per il bene del nostro paese, che anche l'onorevole Pella sia allarmato da questa cifra. Ma sono i dati che ho riassunto e rapidamente elaborati prima, e che portano alla conclusione prudenziale ed obiettiva dell'esistenza di oltre 4 milioni e mezzo di disoccupati permanenti nel nostro paese, quelli che ci servono per valutare l'entità del fenomeno. Dobbiamo tener conto dei dati di fatto, dobbiamo accertare che cosa è, a quanto ammonta, come si caratterizza questa disoccupazione; dobbiamo pure guardare in faccia la realtà se vogliamo stabilire l'efficacia o la non efficacia di una certa politica o di un'altra politica ai fini della soluzione del problema.

Soltanto a questo scopo, allo scopo di esaminare i termini oggettivi del problema e di dare il mio modesto contributo a questa discussione, per portarla su un terreno più oggettivo e concreto, ho indicato questi dati ed ho raggiunto, come conclusione, quella cifra di 4 milioni e mezzo. Non l'ho fatto certo per il gusto di gonfiare una cifra che, ripeto, già di per sé è tragica, allarmante e tale che non credo possa essere motivo di soddisfazione per l'onorevole Pella. Ma, evidentemente, onorevoli colleghi, e concludo, non è soltanto delle parole che l'onorevole Pella vorrà dirci in futuro sulla disoccupazione che noi potremo accontentarci. Non è soltanto un problema di sensibilità quello che noi poniamo; è essenzialmente un problema di azione di governo, di opera politica. Il problema che noi poniamo è riassunto e specificato in quelle proposte che io ho poco fa brevemente illustrato: è il problema della realizzazione di una politica economica che sia la politica economica della Costituzione italiana. Perché, onorevoli colleghi, soltanto quando avremo intrapreso una lotta efficace, seria e concreta contro la disoccupazione, contro questo gravissimo fenomeno della società italiana attuale, solo allora noi potremo dire senza vergogna che la Repubblica italiana è una repubblica fondata sul lavoro. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti.

Il primo è quello dell'onorevole Colitto:

« La Camera,

nella imminenza della emanazione del preannunziato provvedimento, col quale dovrebbe essere abolita l'imposta di negoziazione e sostituita con un tributo sul capitale delle società,

invita il Governo,

a disporre la esenzione dal pagamento di tale tributo per le Banche popolari cooperative nel decennio dall'atto della loro costituzione ».

L'onorevole Colitto ha facoltà di svolgerlo.

COLITTO. Iniziando la sua attività, il Governo, cui con fervido cuore auguriamo, nell'interesse superiore del paese, ogni successo, presenterà al Parlamento alcuni disegni di legge, recanti nuovi provvedimenti di carattere fiscale. Di essi uno disporrebbe l'abolizione dell'imposta di negoziazione e la sua sostituzione con un tributo che, a quanto si afferma dalla stampa, con una aliquota oscillante fra lo 0,60 e lo 0,90 per cento, colpirebbe con metodo aritmetico, senza alcun accertamento particolare o autonomo, capitali e riserve di ogni genere, risultanti dal bilancio delle società e, in genere, dalle persone giuridiche. Anche gli utili sarebbero colpiti, quando superassero un determinato rapporto percentuale nei confronti del capitale investito. L'imposta sugli utili non avrebbe carattere di imposta di contingenza, ma solo dovrebbe costituire come un argine all'incentivo a mantenere bassi in bilancio capitali e riserve. Sarebbero esenti gli utili fino all'8 per cento del capitale più le riserve, e l'eventuale eccedenza sarebbe tassata con una aliquota del 15-20 per cento.

L'annuncio di questi propositi del Governo, data l'imprecisione e la discordanza delle notizie divulgate, ha determinato, per vero, uno stato d'animo di viva perplessità negli ambienti interessati con conseguente ripercussione in tutto il settore societario. Si è parlato perfino del sacrificio di fondamentali principi giuridici di fronte a considerazioni esclusivamente politiche. La struttura delle società azionarie è frutto — si è rilevato — di una ormai secolare elaborazione legislativa, dottrinale e pratica, che ha portato alla determinazione di caratteristiche comuni anche sul piano internazionale, l'evoluzione dell'economia moderna tendendo ineluttabilmente verso l'uniformità degli istituti giuridici, così come tende all'unificazione degli aspetti teorici e tecnici della produzione.

Le preannunziate nuove norme in materia fiscale, ora si dice, quasi finiscono con lo scardinare, per finalità tributaria, appunto alcuni principi fondamentali della legislazione societaria. Ma di ciò a suo tempo, quando cioè i provvedimenti saranno nella loro definitiva stesura resi noti. Siamo certi che essi saranno adeguatamente ponderati e che non si dimenticherà che la materia tributaria deve adeguarsi agli istituti giuridici, che non vanno modificati ai propri fini con palese sproporzione tra l'utile fiscale sperato ed il danno giuridico ed economico prodotto dal sovvertimento.

Mi piace, per ora, soltanto richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di disporre, nell'emanare i provvedimenti di cui innanzi, un trattamento di favore per le banche popolari cooperative.

Il legislatore ha sempre fatto qualche cosa per dette banche, e in genere per le cooperative.

È noto che, proprio a proposito della imposta di negoziazione, con il decreto legislativo presidenziale 5 settembre 1947, n. 1173, e con la legge 20 febbraio 1950, n. 78, vennero esentate da essa le azioni nominative delle banche popolari e delle società cooperative nel decennio dall'atto della loro costituzione o fondazione, quando tali azioni avessero individualmente un valore nominale non superiore a lire mille e finché il capitale sociale non superasse i 3 milioni per le cooperative di ogni specie e i 10 milioni per le cooperative aventi per oggetto la costruzione di case popolari ed economiche; venne disposta l'applicazione dell'aliquota dell'1 per cento alle azioni effettivamente trasferite delle società cooperative legalmente costituite, rette con i principi e con le discipline della mutualità nel decennio dall'atto della loro costituzione o fondazione, quando le azioni avessero individualmente un valore nominale superiore a lire mille e il capitale sociale superasse per le cooperative di ogni specie i 3 milioni e per le cooperative aventi per oggetto la costruzione di case popolari ed economiche i 2 milioni; venne disposta per le azioni di società cooperative soggette all'imposta di negoziazione nella misura normale l'applicazione delle disposizioni di cui agli articoli 2 e 3 nella tariffa generale (allegato A al decreto legislativo presidenziale 5 settembre 1947, n. 1173); venne disposta la riduzione ad un quarto, nel decennio dall'atto di costituzione, della imposta normale per le azioni e le obbligazioni di società cooperative per la costituzione e l'acquisto di case popolari ed economiche, delle società cooperative di credito e

delle società di mutuo soccorso, che si uniformassero alle disposizioni dell'articolo 16 n. 8 del regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165, degli istituti autonomi per le case popolari, dei corpi morali legalmente riconosciuti aventi per fine esclusivo di compiere operazioni per case popolari, e delle società di beneficenza che senza alcuna mira di lucro provvedano agli alloggi per ricoverare i poveri a fitti minimi; venne, infine, disposta per le azioni di società a forma cooperativa, in quanto siano soggette a imposta di negoziazione, l'applicazione delle norme dell'articolo 2 (allegato C) del decreto legislativo presidenziale 5 settembre 1947, n. 1173.

Tali norme, per verità, non hanno alle banche popolari recato un grande aiuto. Le banche popolari cooperative, in quanto assolvono ad una funzione bancaria ed hanno bisogno di fare appello ai soci per avere un capitale adeguato all'ammontare dei depositi raccolti, si costituiscono sempre con un capitale sensibilmente superiore ai 3 milioni. Esse, poi, vivono della fiducia e per la fiducia dei depositanti e soci, per cui, pur senza avere mire di lucro, devono preoccuparsi di compensare adeguatamente i propri sforzi in misura superiore al tasso ufficiale di sconto, specialmente ora che le norme emanate dalla Banca d'Italia, regolanti i rapporti con la clientela, non consentono trattamenti di favore per le operazioni richieste da soci, e non possono adattarsi alla definizione legale della mutualità, che regola e disciplina tutte le esenzioni fiscali anche per il primo decennio della fondazione. Si pensi al limite nel dividendo, che non può superare l'interesse legale ragguagliato al capitale effettivamente versato, al divieto di riparto di riserve fra i soci durante la esistenza della società, alla destinazione del patrimonio sociale, dedotto solo il rimborso del capitale effettivamente versato, in caso di liquidazione, a fini di pubblica utilità, di cui competente a giudicare è l'amministrazione finanziaria.

Eppure, delle banche popolari cooperative è stata sempre riconosciuta la utilità, quali istituti locali funzionanti in base a criteri di mutua cooperazione, per l'economia della zona in cui esse operano e per l'economia generale, data la mancanza di ogni proponimento strettamente egoistico, perché non dominate da interessi capitalistici ed amministrate da persone esercenti attività economiche di media e piccola importanza, di cui, quindi, conoscono le necessità.

Di recente il governatore della Banca d'Italia diceva: « Voi, banche popolari, siete

uno degli strumenti più importanti che nel campo creditizio possa e debba assolvere al compito di mantenere la stabilità monetaria. Siete strumento senza sospetto e strumento di entusiasmo. Senza sospetto, perché voi non avete padroni: i vostri padroni sono l'interesse pubblico, l'interesse dell'economia dei luoghi dove voi agite, sicché veramente avete una nobile missione: quella di potervi considerare in ogni momento al servizio della collettività, ecc. » Ed ancora: « Voi, banche popolari, sapete che avete tutta la nostra simpatia, sia perché potete arrivare, con la vostra azione capillare, dove a noi è impossibile arrivare (direttamente, cioè, nel fornire il sussidio del credito ad una miriade di imprese di medie e piccole dimensioni), sia perché, come ho detto, non siete sospette di servire degli interessi non confessabili ».

E ricordo anche molto bene che l'attuale Presidente del Consiglio ebbe euforicamente a definire, altra volta, le banche popolari « le gemme più fulgide nella corona delle aziende di credito ».

È, pertanto, opportuno che, in ottemperanza anche al disposto dell'articolo 45 della Costituzione, che riconosce la funzione sociale della cooperazione ed impegna il legislatore a promuoverne ed a favorirne l'incremento, in occasione della sostituzione dell'imposta di negoziazione con una imposta sul capitale e sul dividendo, siano dettate norme particolari per consentire alle banche popolari cooperative qualche facilitazione abbastanza sensibile nel primo decennio dalla fondazione.

Ritengo che il provvedimento da adottare nei confronti delle banche popolari sia la esenzione dal pagamento del tributo, quale che sia il loro capitale, anche se esse siano sciolte e ricostituite, oppure trasformate o comunque fatte rivivere sotto parvenze diverse.

È superfluo in proposito anche rilevare che le banche che trovansi in tali condizioni sono relativamente poche, per cui la invocata esenzione non inciderebbe che in misura irrilevante sulle entrate che lo Stato va reperendo per il raggiungimento di particolari sue finalità.

Nutro fiducia, pertanto, che il Governo accetti e la Camera approvi l'ordine del giorno da me presentato.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Angelucci Mario, Marabini, Reali e Cremaschi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che l'interpretazione data dalle competenti autorità sulla legge per le

pensioni di guerra — interpretazione che viene ad escludere dal beneficio i genitori di caduti che si trovano in particolari condizioni economiche — va a danno di contadini mezzadri e piccoli proprietari coltivatori diretti;

considerato che l'esclusione dal beneficio della pensione delle categorie sopra indicate offende la coscienza nazionale del popolo italiano e mette in condizioni di inferiorità civile e morale una parte dei cittadini italiani,

invita il Governo

a disporre affinché il beneficio delle pensioni di guerra sia esteso a tutti i genitori di caduti, siano essi mezzadri, o piccoli proprietari, anche se convivono in nuclei familiari che vivono del proprio lavoro ».

L'onorevole Mario Angelucci ha facoltà di svolgerlo.

ANGELUCCI MARIO. Vorrei richiamare l'attenzione della Camera e del Governo sul problema enunciato dal mio ordine del giorno, ossia sull'esclusione dal beneficio della pensione di guerra dei genitori dei Caduti, siano essi contadini mezzadri o piccoli proprietari.

Non so con quale interpretazione le autorità competenti cercano di escludere dal beneficio questi genitori di Caduti, perché né lo spirito né la lettera della legge prevedono l'esclusione di queste categorie dal beneficio della pensione.

L'articolo 72 della legge sulle pensioni di guerra 3 luglio 1950 stabilisce che « la pensione di guerra spetta al padre del Caduto che abbia raggiunto il 58° anno di età, oppure sia inabile a qualsiasi lavoro per infermità ascrivibile alla prima categoria dell'annessa tabella A. Nel caso di inabilità temporanea, si applica la norma del quarto comma, ecc. ».

Vi è poi l'articolo 73 che specifica le esclusioni. In esso si dice: « Per la concessione della pensione di cui all'articolo precedente, occorre, in ogni caso, che al genitore siano venuti a mancare, a causa della morte del figlio, i necessari mezzi di sussistenza. Per determinare la mancanza dei necessari mezzi di sussistenza, si tiene conto del reddito di cui siano provvisti i coniugi e i figli conviventi, e si ha riguardo alle condizioni di età, sesso e salute dell'interessato e delle persone di famiglia viventi a suo carico, nonché dell'auto venuto a mancare per la morte del figlio. Ove, a causa della morte del militare o del civile, i proventi dei genitori, collaterali ed assimilati, siano solo venuti a diminuire notevolmente, in modo che i restanti proventi non bastino

al loro sostentamento, la pensione è congruamente ridotta. La riduzione non può mai superare la metà della pensione. Si considera insufficiente al sostentamento un reddito complessivo inferiore alle lire 240 mila annue ».

Quindi, secondo il predetto articolo 73, nemmeno quei genitori che non siano stati eccessivamente danneggiati dalla morte del figlio sono esclusi dal beneficio della pensione, ma per essi la pensione viene ridotta alla metà. Vi è poi il riferimento all'articolo 72, il quale parla di assegni di previdenza; quindi, l'assegno alimentare spetta a tutti i genitori, siano essi mezzadri o piccoli proprietari.

Ma come viene interpretata questa norma dagli organi competenti? Essa viene interpretata nel senso che, quando un genitore di un Caduto in guerra conviva in un nucleo familiare con altri figli e lavori più di sei ettari di terreno, egli viene escluso dalla pensione.

Questa è una palese assurdità, in quanto come si fa a stabilire che sei ettari di terreno che vengano coltivati da un nucleo familiare danno un reddito di 240 mila lire annue?

Occorre distinguere il piccolo contadino mezzadro dal piccolo proprietario coltivatore diretto, che può coltivare la terra in collina o in montagna, la quale a volte è insufficiente per il mantenimento della famiglia.

Poi, come si prendono le informazioni? Chi fornisce al Ministero le informazioni sulle condizioni economiche dell'interessato? Sono i carabinieri, che scrivono al Ministero dicendo: il genitore del Caduto vive con gli altri figli e coltiva un appezzamento di terreno. Basta questo per escluderlo dalla pensione di guerra.

Se voi pensate che la media (almeno nella mia regione, l'Umbria) del guadagno giornaliero di un membro attivo della famiglia colonica si aggira sulle 200 lire al giorno, e se noi teniamo conto del reddito che possono fornire le terre poste in collina o in montagna a queste povere famiglie di contadini, si deve dolorosamente constatare che questo reddito non assicura neppure il minimo indispensabile al loro sostentamento nel corso dell'anno. Bisogna altresì tener conto che il reddito di questi piccoli mezzadri, di questi piccoli proprietari contadini è stato in questi ultimi tempi falciato dalla diminuzione dei prezzi dei prodotti agricoli in corrispondenza ai prezzi dei prodotti industriali, e dalla diminuzione del prezzo del bestiame.

In definitiva, questi poveri contadini, genitori di Caduti in guerra, vengono esclusi dal beneficio della pensione. Coloro infine che rie-

scono ad ottenere la pensione, la ottengono in una misura talmente irrisoria che non può provvedere neppure ai loro bisogni alimentari. Infatti, non è assolutamente concepibile che con 4 mila lire mensili questi pensionati possano affrontare le quotidiane esigenze alimentari. Quindi, lo Stato, attraverso pensioni di fame, non dà alcun riconoscimento al sacrificio di questi Caduti. Noi non dobbiamo dimenticare che la gran massa di coloro che hanno fatto la guerra sono tutti contadini o figli di contadini, e non è giusto che si debba non riconoscer loro questo beneficio. Lo Stato che noi chiamiamo borghese e capitalista, quando crede, impone i più duri sacrifici ai propri cittadini, crea l'atmosfera di guerra per raggiungere determinati fini e fa appello al senso del dovere e del patriottismo degli uomini migliori della nazione, che sono i lavoratori.

Ma, oltre a questo, vi sono ancora altre incongruenze e, poiché siamo in argomento, vorrei denunciare qui alla Camera e all'opinione pubblica le inconcepibili lungaggini burocratiche che impediscono la sollecita definizione delle pratiche di pensione di guerra.

Mi riferisco non solo alle lungaggini burocratiche inerenti alla normale istruttoria delle pratiche che avviene al centro, ma anche agli altri numerevoli uffici che si interessano delle pratiche stesse, come, ad esempio, gli uffici provinciali del tesoro, che, anche quando sono firmati i decreti di liquidazione delle pensioni, ritardano per mesi il pagamento delle stesse. È avvenuto che molti aventi diritto, e con i decreti di liquidazione della pensione già firmati da mesi, non son potuti riuscire a percepire neppure la prima mensilità di pensione perché nel frattempo sono morti.

Come si spiega questo fatto? Si può spiegare soltanto con la mancanza di personale, o col fatto che i vari servizi sono dislocati nei più disparati luoghi o col fatto che è intenzione del Governo di ritardare la definizione di queste pratiche per ragioni di bilancio? Evidentemente l'onorevole Pella sarà preoccupato di non aumentare sensibilmente le spese per questi servizi e quindi si ritiene conveniente ritardare l'esecuzione delle pratiche. Ma, onorevoli colleghi, se lo Stato, se il Governo è preoccupato di gravare eccessivamente il bilancio con una sollecita liquidazione delle pensioni, perché mai le conseguenze di una guerra sciagurata debbono solamente subirle coloro che sono stati costretti contro la loro volontà a parteciparvi? La guerra indubbiamente ha creato una situazione economica gravissima per il nostro paese, ma,

onorevoli colleghi, bisognava pensarci prima: non bisogna far le guerre (e tanto meno guerre ingiuste), ma, una volta che si scatenano queste guerre contro la volontà del popolo, bisogna farne pagare i danni a coloro che hanno voluto la guerra per realizzare enormi profitti. I figli dei piccoli proprietari e dei mezzadri non sono andati volontari, ma li ha costretti a partire per la guerra infame il fascismo, che non chiese davvero il permesso al popolo italiano per entrare in guerra. Solo un piccolo gruppo di gerarchi, che osannavano Mussolini e Hitler durante le parate, promettevano fedeltà alla patria fino alla morte; ma questi gerarchi sono tutti vivi e vegeti, ed alcuni siedono persino qui alla Camera, nonostante quei loro giuramenti.

Bisogna far pagare coloro che hanno realizzato dei miliardi con la guerra; bisogna far pagare quei gruppi monopolistici che — mentre si sta preparando una terza guerra mondiale — cercano di accaparrarsi le commesse belliche americane, e corrispondere le pensioni di guerra ai genitori dei Caduti. Diversamente, i vostri richiami allo spirito patriottico non saranno altro che un'ipocrisia ed una menzogna. Il vero spirito patriottico si manifesta riconoscendo concretamente il sacrificio compiuto da questi giovani.

Non bisogna insabbiare queste pratiche nella fase istruttoria affidandosi alle informazioni fornite dai carabinieri. Questi disgraziati molte volte sono costretti ad inoltrare ricorso alla Corte dei conti, la quale poi — basandosi sempre sulle informazioni dei carabinieri — nega il diritto a pensione adducendo il motivo specioso delle buone condizioni economiche dei familiari del Caduto. Bisogna concedere la pensione di guerra a tutti i genitori di Caduti, siano essi mezzadri o piccoli proprietari, perché costoro appartengono ad una categoria di onesti lavoratori che non sempre, con il proprio lavoro, riescono a soddisfare i bisogni più elementari della vita giornaliera.

Inoltre — torno a ripeterlo — si tratta di un riconoscimento più morale che materiale, data l'esiguità della pensione; tuttavia questo riconoscimento morale dovrebbe dimostrare che lo Stato non si dimentica dei propri figli, che ha mandato a morire lontano dai confini della patria. Si tratta di una cifra irrisoria, sufficiente appena per acquistare qualche sigaro; eppure molte volte si nega anche questo sacrosanto diritto!

La legge sulle pensioni di guerra stabilisce, inoltre, che l'interessato possa ripresentare una nuova domanda in seguito al muta-

mento delle condizioni economiche. Ebbene, sono tali le lungaggini burocratiche per l'evazione della domanda che molte volte l'interessato muore prima di aver avuto un centesimo dallo Stato.

Pertanto, con l'ordine del giorno di cui sono il primo firmatario invitiamo il Governo a disporre affinché il beneficio delle pensioni di guerra sia esteso a tutti i genitori di Caduti, siano essi mezzadri o piccoli proprietari. In tal modo il bilancio dello Stato non subirà un eccessivo onere. Oggi gli uomini di governo si preoccupano anche di alcune centinaia di milioni di aggravio del bilancio. Ebbene, facciamo pagare questi denari agli speculatori, indaghino cosa spendono certe categorie privilegiate d'Italia. Noi assistiamo a manifestazioni scandalose, come, ad esempio, le feste di palazzo Labia a Venezia e le notti di orgia a Biarritz, alle quali partecipano membri della nobiltà italiana. Andate a vedere, signori del Governo, che cosa spendono quegli uomini in una notte di orgia! Togliete il denaro a questi sfruttatori del popolo e nemici della patria, e datele a chi ha bisogno, ai genitori dei Caduti in guerra! (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Buzzelli:

« La Camera,

considerato che gli Enti comunali di assistenza si dibattono in una gravissima insufficienza di mezzi finanziari, che rende impossibile lo svolgimento dei compiti assistenziali;

ritenuto che la somma stanziata nel bilancio dello Stato risulta del tutto inadeguata alle finalità che si debbono raggiungere per espresso volere dell'articolo 38 della Costituzione;

ritenuto, inoltre, che la addizionale E.C.A. del 5 per cento non giunge normalmente agli E.C.A., ma si confonde nelle entrate generali dello Stato;

considerato, infine, che, per effetto della situazione di crisi economica nella quale si trova il nostro paese, sempre maggiore risulta il numero degli indigenti bisognosi di assistenza;

impegna il Governo

1°) ad aumentare lo stanziamento, nel bilancio dello Stato, della somma destinata all'assistenza in modo da assolvere dignitosamente questa importante funzione dello Stato;

2°) a rendere effettivamente operante per la cassa degli E.C.A. la apposita addi-

zionale del 5 per cento, con impegno di non compiere falcidie sui contributi integrativi e su altre indennità già predisposte;

3°) a sollecitare la soluzione, anche in via legislativa, di tutti i problemi che riguardano il diritto all'assistenza, come sancito dall'articolo 38 della Costituzione ».

L'onorevole Buzzelli ha facoltà di svolgerlo.

BUZZELLI. Brevemente tratteggerò con un sommario profilo le questioni che sono al fondo del mio ordine del giorno, il quale è rivolto a richiamare l'attenzione della Camera sulla gravissima, improrogabile situazione in cui si dibattono gli enti comunali di assistenza e, quindi, tutti quei cittadini del nostro paese che versano nella penosa condizione di essere assistiti perché privi di una remunerazione o di una fonte di ricchezza necessaria per il naturale sostentamento. La questione, come si vede, si inserisce proprio in questa discussione, che riguarda gli stanziamenti di denaro per le diverse attività dello Stato; ed è proprio al bilancio dello Stato che dobbiamo guardare per togliere via alcuni grossi inconvenienti (come, ad esempio, la riduzione da 8 miliardi a 3 miliardi e 700 milioni della maggiorazione assistenziale, di cui al n. 147 dello stato di previsione del Ministero dell'interno) che si registrano in questa materia, tenendo soprattutto conto di quanto la nostra Costituzione stabilisce con la chiara norma dell'articolo 38.

Ben sanno gli onorevoli colleghi che con questa norma si è tradotto in obbligo di legge il principio dell'assistenza a tutti i bisognosi: « Ogni cittadino inabile al lavoro — si legge nella Carta costituzionale — e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale ». Trattasi, dunque, di un diritto del cittadino, che a tutt'oggi è apertamente violato con le dolorose conseguenze che ciascuno di noi può constatare in ogni parte della Repubblica.

A meglio lumeggiare questo stato di cose è intervenuta di recente la nota inchiesta sulla miseria, condotta da una nostra Commissione parlamentare, la quale, nel rilevare dati e fatti davvero impressionanti che si annidano tra gli strati più sofferenti del nostro popolo, ha potuto stabilire che gli enti comunali di assistenza si dibattono ovunque in una estrema insufficienza di mezzi che non consente loro di rendere in qualche modo sensibile l'opera assistenziale. « Secondo la legge vigente — così si legge nelle considerazioni conclusive e nelle proposte della Commissione parlamentare — gli enti comunali di assistenza dovrebbe-

ro provvedere genericamente a tutti coloro che per qualsiasi causa vengono a trovarsi in stato di bisogno. Ora, gli assistiti degli E. C. A. sono 2.570.000 e cioè il 5,50 per cento della popolazione. Per assisterli, almeno il 95 per cento degli E. C. A. non dispone di un soldo all'infuori del cosiddetto contributo integrativo dello Stato: e, questo essendo di circa 11 miliardi complessivi e comprendendo anche le spese generali, rimane al massimo a disposizione di ogni assistito la cospicua somma di lire 3 mila annue, pari a lire 250 mensili.

Non v'è dubbio che anche in questo settore emerge evidente la colpa del Governo non solo perché lesina l'ammontare degli stanziamenti per attività di così grande rilievo, ma anche perché non si preoccupa della organizzazione e del funzionamento, lasciando questi enti al loro destino, quasi essi rappresentino una attività marginale e del tutto trascurabile. È chiara la mentalità che si intravede in questo modo di concepire le cose: anche qui la Carta costituzionale è affossata e balza alla mente dei governanti il principio vecchio e nauseante della carità e della beneficenza, della umiliazione e del tender la mano. Questa mentalità noi dobbiamo combattere perché essa non ha niente a che vedere con lo Stato moderno e con il modo in cui deve essere regolata la nostra società secondo gli intendimenti del legislatore costituente; contro questa mentalità superata, che determina una crisi generale profonda del nostro paese, hanno dato anche ieri la dovuta risposta più di sei milioni di lavoratori italiani nell'imponente sciopero unitario.

E la riprova di questo rilievo ce la offre ancora la stessa inchiesta sulla miseria, che non ha dimenticato di ricordare quel che avviene a proposito dell'addizionale del 5 per cento disposta su una serie di tributi diretti, che si chiama addizionale E. C. A. proprio per chiamare direttamente i contribuenti ad alimentare un'opera di solidarietà umana e per assicurare agli E. C. A. un provento diretto e autonomo; ma — come è detto sempre in quella inchiesta — il ricavato dell'addizionale non giunge affatto agli E. C. A. e finisce invece nel calderone generale delle entrate dello Stato.

La gravità di siffatta concezione si è fatto cura di rilevare il 20 giugno decorso — pochi giorni dopo la luminosa vittoria popolare nelle ultime elezioni e, quindi, in un clima che doveva e deve lasciar confidare in un mutamento di metodi governativi ed in un ritorno ai voleri della Carta costituzionale — il consiglio direttivo della federazione pro-

vinciale milanese degli enti comunali di assistenza: di un complesso di enti, dunque, che riguarda una popolazione di 2.500.228 abitanti, distribuiti in 245 comuni, quale è appunto quella della provincia di Milano, e nella quale, sebbene la disoccupazione registri punte di 130 mila disoccupati permanenti e certamente più di 200 mila disoccupati parziali, soltanto 31.181 persone sono assistite dall'E. C. A. di Milano (cioè dal centro che assorbe il maggior quantitativo di popolazione della provincia), e 49.356 persone fruiscono dell'assistenza sanitaria gratuita del comune. Il consiglio direttivo della federazione provinciale milanese degli E. C. A. in quella seduta del 20 giugno ha approvato un ordine del giorno con cui si fa appello ai parlamentari della provincia perché si arrivi a rendere decisamente operante l'articolo 38 della Costituzione; e questo appello è posto dopo avere rilevato che, in aperto contrasto con l'acuito stato di indigenza e con l'aumento del numero dei bisognosi, ogni anno i contributi cosiddetti integrativi subiscono notevoli falcidie ponendo gli E. C. A. nella condizione di non poter assolvere al proprio compito, e che a queste riduzioni dei mezzi finanziari si aggiunge la notificazione della riduzione di oltre il 50 per cento dell'indennità per il maggior trattamento assistenziale.

Interpretando, quale deputato milanese, la chiara segnalazione degli E. C. A. della mia provincia e sicuro di toccare nel vivo una dolorosa piaga che investe tutto il nostro popolo, chiedo alla Camera di approvare il mio ordine del giorno in modo da ottenere immediatamente il rispetto dell'articolo 38 della Costituzione e così maggiori stanziamenti per la vasta attività assistenziale, la esatta destinazione dei contributi integrativi E. C. A., la soppressione delle riduzioni delle indennità per il trattamento assistenziale e varie altre provvidenze da disporre sollecitamente e in sede legislativa per rendere efficiente il diritto del cittadino bisognoso al proprio mantenimento e alla propria assistenza.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Baldassari ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatata la necessità inderogabile di far funzionare in maniera più rispondente agli interessi dello Stato e dei cittadini tutti i servizi delle pensioni di guerra,

impegna il Governo

a stanziare nel bilancio del presente esercizio la somma necessaria per la costruzione di un

edificio capace di contenere tutti gli uffici, ed a provvedere intanto (in attesa che il nuovo edificio consenta di realizzare integralmente gli scopi per i quali viene riconosciuta della massima urgenza la costruzione dell'edificio stesso) affinché vengano eliminate tutte quelle lungaggini burocratiche che paralizzano un settore così importante dell'attività dello Stato, evitando grave danno a milioni di cittadini fra i più benemeriti ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BALDASSARI. A parte il fatto, per altro molto importante, che le pensioni di guerra sono tutte inadeguate alle esigenze minime del vivere civile e che, specialmente per le indirette, l'ammontare delle pensioni è addirittura una irrisone e un'elemosina, io sono d'avviso che non si debba procrastinare più oltre un assetto generale di tutti i servizi, e considero intanto inderogabile la necessità di costruire un edificio la cui ampiezza consenta di installarvi tutti gli uffici. Il problema delle pensioni di guerra è certamente molto vasto e sarebbe puerile pensare che la soluzione di esso possa dipendere dalla costruzione di un edificio. Con tale costruzione, però, si eliminerebbero parecchi inconvenienti e ne trarrebbe vantaggio lo Stato, il quale spende oggi cifre iperboliche per fitti di locali privati dislocati ai quattro punti cardinali di Roma e tutti costruiti in maniera irrazionale, per cui la loro utilizzazione non consente un ragionevole rendimento del lavoro. Anche gli impiegati non devono lavorare per lavorare, e cioè per raggiungere un certo numero di punti al di sotto del quale lo stipendio mensile non procurerebbe un trattamento economico pressochè decente. Il lavoro si deve svolgere nel modo più armonico possibile; e a ciò si può giungere innanzitutto se gli uffici sono bene ubicati, sufficientemente vasti e convenientemente arredati.

Non si dica che lo Stato non può sostenere la spesa, che io reclamo, perché mancano i fondi! Siete arrivati, signori del Governo, alla spoliazione di tutti i contribuenti, ad eccezione di quei grossissimi calibri che vi impongono di spogliare i piccoli; avete creato un congegno fiscale attraverso il quale fate pagare perfino quelle famiglie che avrebbero diritto ad un'assistenza permanente; avete esteso le tassazioni indirette fino a far pagare l'aria che si respira; e poi, quando si tratta di sostenere una spesa per addivenire alla sistemazione di una branca che interessa milioni di cittadini, e particolarmente coloro

ai quali le vecchie classi dirigenti hanno fatto subire tutti i danni delle guerre volute dai ricchi e combattute dai poveri, allora il denaro non sapete dove trovarlo! Meno carri armati, meno aeroplani da guerra, meno cannoni, ed anche questo problema sarà facilmente risolto.

Per quanto concerne la seconda parte del mio ordine del giorno, e cioè la ricerca di possibili accorgimenti per raggiungere la definizione delle pratiche di pensioni di guerra diminuendo gli ostacoli che sussistono, mi limiterò a segnalare alcune questioni sulle quali intendo richiamare l'attenzione del Governo e particolarmente del ministro del tesoro. Se passiamo in rassegna le fasi attraverso le quali si raggiunge la definizione di una pratica di pensione di guerra, non si può non rilevare che nulla è stato trascurato per mantenere in vita — ed anzi per irrobustirlo — il famoso « Ucas » (ufficio complicazioni affari semplici) sorto durante il fascismo.

*Una voce al centro.* Sarà stato lei il presidente!

BALDASSARI. No, per essere presidente di quell'istituto bisognava essere una persona troppo poco intelligente.

Chi ha la disavventura, di sollecitare le pratiche di pensioni di guerra, sa che poche volte capita la fortuna di constatare che sono stati sufficienti tre o quattro solleciti — sia pure a distanza di non pochi mesi l'uno dall'altro — per dare la notizia all'avente diritto che la pensione, chiesta da quattro, cinque o più anni, è stata finalmente concessa.

A questo punto, comunque, non è affatto detto che l'interessato possa cominciare a riscuotere, perché dalla data in cui viene emesso il decreto col quale è stata concessa la pensione alla data in cui l'interessato otterrà il primo pagamento di quanto gli compete, se trascorrerà soltanto un annetto vuol dire che tutto è andato bene, che non è stato commesso alcun errore di conteggio, che è esatta la trascrizione delle generalità, che è giusta la decorrenza, ecc.; e ciò capita piuttosto raramente.

Se dovessi far conoscere a quest'Assemblea l'odissea cui hanno dovuto sottostare alcune centinaia di pratiche di cosiddetta difficile soluzione per le quali mi sono interessato in questi ultimi anni, non basterebbe un volume di qualche centinaio di pagine.

Mi limiterò pertanto a segnalare, e nel modo più succinto, alcuni casi sui quali richiamo l'attenzione di chi di dovere; e comincerò dal « decreto negativo » che, specialmente

in questi ultimi tempi, viene emesso con una larghezza da far ritenere che non esista più un briciolo di coscienza in chi con quell'atto decreta molto spesso la morte di un cittadino che in conseguenza della guerra ha irrimediabilmente perduto la salute e che potrebbe rimanere in vita soltanto se potesse usufruire della pensione. Con la notifica di un decreto negativo, il destinatario che intende ricorrere alla Corte dei conti dovrebbe conoscere la necessità di allegare al ricorso il decreto negativo che gli è stato notificato. Ma le istruzioni al riguardo non contengono tale indicazione, nonostante che ad una mia interrogazione rivolta al ministro del tesoro 3 o 4 anni or sono sia stato risposto, dal sottosegretario di Stato per le pensioni di guerra, che si sarebbe provveduto nel senso da me suggerito.

E per questa lacuna, che può sembrare di trascurabile importanza, il ricorrente constaterà che la sua pratica verrà presa in esame con un ritardo che il più delle volte si misura ad anni.

In materia di ricorsi alla Corte dei conti non è certamente soltanto la suddetta la causa per cui all'esito definitivo si giunge dopo lustri e perfino dopo decenni (e quasi sempre, specialmente quando si tratta di casi sui quali si è pronunciata la commissione medica superiore negando la dipendenza dell'infermità da fatto bellico, col risultato del rigetto del ricorso, anche se l'interessato ha prodotto prove evidentissime dell'esistenza del fatto bellico).

Molte saranno le cause di un ritardo divenuto ormai sistematico; quello che è certo, però, è che nulla si fa per modificare uno stato di cose così deplorabile!

Io, per esempio, sollecito da anni l'esito di alcuni ricorsi e ricevo invariabilmente, un paio di volte l'anno, la seguente risposta: « tuttora in istruttoria presso la procura generale ».

Può fare qualcosa l'onorevole ministro per ottenere che la Corte dei conti divenga un organismo più umano e, non dico dinamico, ma almeno qualcosa di diverso da quello che è oggi, e cioè un dimenticatoio?

Ritengo altresì doveroso chiedere al ministro l'emanazione di provvedimenti (senza perdere di vista che il provvedimento cardine rimane quello di addivenire alla costruzione, con la massima urgenza, dell'edificio per tutti gli uffici delle pensioni di guerra) per snellire un lavoro che, così continuando, sembra ci abbia fatto arrestare all'età della pietra.

Per le « dirette nuova guerra » migliaia e migliaia di pratiche dormono il sonno non

certamente dei gusti per diversi motivi, ed essenzialmente perché i distretti militari non inviano i fogli matricolari aggiornati e gli ospedali militari non inviano le cartelle cliniche, nonostante i solleciti ripetuti più e più volte nello spazio di anni.

Quanto sopra, in una certa misura, si verifica anche per le « indirette nuova guerra », ma per queste pensioni molti altri sono gli ostacoli per i quali la definizione si fa attendere per anni ed anni.

Vi sono delle vedove e dei genitori che, a 8 anni dalla fine della guerra, e a 10-12 anni dalla morte del loro congiunto, non percepiscono nemmeno la pensione provvisoria: e ciò è semplicemente vergognoso!

Per molti di coloro i quali hanno ottenuto la « provvisoria », magari da 5-6 anni, e quando poteva essere loro concessa senz'altro la « definitiva », è divenuta una vera e propria dannazione l'ottenimento degli arretrati.

Conosco casi in cui l'invio da parte di un comune del documento attestante che alla vedova od al genitore di un militare caduto non è stato corrisposto alcun sussidio o il medesimo è stato corrisposto in una determinata misura, è stato ripetuto 4-5 volte (e ciò certamente nello spazio di alcuni anni); e quella povera vedova o quel povero genitore attendono ancora gli arretrati.

E, se per una pratica di questo genere si arrivasse oggi — dico oggi — a togliere la riserva per il pagamento degli arretrati, credete, onorevoli colleghi, che gli aventi diritto possano riscuotere prima di 7-8 mesi o un anno?

Un altro e più grave aspetto della tragedia delle pensioni di guerra è rappresentato dalla procedura per la concessione degli assegni di previdenza.

Per questi assegni, il cui ammontare supera quasi sempre quello della pensione, e che potrebbero essere corrisposti entro brevissimo tempo direttamente dagli uffici provinciali del tesoro, perché l'accertamento delle condizioni di bisogno potrebbe esser fatto agevolmente nella provincia in cui l'avente diritto risiede, l'opera degli uffici della direzione generale delle pensioni di guerra sembra volta esclusivamente a giungere al pagamento dell'assegno in parola più tardi che sia possibile.

Siccome l'assegno di previdenza viene concesso ai vecchi, non è da escludere che il ritardo sia il frutto di una speculazione sulla probabile eventualità che al momento in cui si giunge al pagamento l'interessato sia deceduto, e con la speranza che egli non abbia lasciato eredi o che questi, per non impaz-

zire — perché ciò potrebbe accadere stante le difficoltà burocratiche da superare — rinunciare a far valere il diritto ad entrare in possesso dell'eredità.

Un altro punto sul quale non posso non soffermarmi è quello delle infruttuose sollecitazioni che tante volte ho rivolto ai « servizi dirette e indirette vecchia guerra »; il primo funzionante peggio del secondo, ammesso che ciò sia possibile!

Ed anche il disservizio di questo ramo va posto in relazione alla insufficienza di locali e di personale, a tutto danno dei pensionati vecchi, molti dei quali cessano di vivere senza avere ottenuto quei quattro centesimi che hanno atteso per anni.

E che dire del tempo impiegato per il passaggio di una pratica da un servizio ad un altro? Anche per questa operazione trascorrono anni.

Ed ora qualche parola su come funziona o, meglio, su come non funziona la commissione medica superiore: per il giudizio sanitario il più delle volte standardizzato — e ciò rappresenta una sciagura per coloro che non hanno potuto provare in maniera incontrovertibile il diritto al riconoscimento della invalidità per causa di guerra — l'attesa di parecchi mesi, ed anche di un anno o due, rientra nella normalità.

E che cosa accade quando viene trascritto un cognome od anche soltanto un nome non esattamente? La correzione, per poter effettuare il pagamento, comporta un impiego di tempo che supera quasi sempre i 10-12 mesi.

Altrettanto, e peggio, accade quando lo avente diritto, nell'attesa del certificato di iscrizione o di un ruolo di variazione, viene a morire; il modello 44 si fa attendere, spesso, fino a quando non sono morti anche gli eredi! Un'altra lacuna da colmare è quella del riconoscimento della militarizzazione — agli effetti del diritto alla pensione di guerra — che è ingiustamente limitata a pochissimi stabilimenti ausiliari (forse soltanto a quelli che esistevano durante la guerra 1915-18) mentre per tutti gli altri — i più — si è trovato il pretesto che la militarizzazione aveva soltanto carattere disciplinare. Cosicché si verifica l'assurdità di un trattamento per cui una semplice negligenza porta alla severa punizione contemplata dal regolamento militare mentre una infermità anche grave, o addirittura mortale, non dà diritto alla pensione.

Questi sono, in succinto, e non certamente tutti, i rilievi dettatimi da una certa esperienza che ho fatto in sette anni d'interessa-

mento per tanta povera gente, verso la quale dovrebbe essere rivolta l'attenzione del Governo, non bastando affatto quella di onesti funzionari la cui capacità e buona volontà si arresta sempre dinanzi ad ostacoli che il Governo soltanto avrebbe la possibilità di rimuovere.

**PRESIDENTE.** Prima di passare allo svolgimento degli altri ordini del giorno, comunico che, dato lo sviluppo superiore al previsto assunto da questa discussione, il Presidente della Camera, avendo anche consultato i rappresentanti dei gruppi che ha avuto la possibilità di convocare per questa mattina, si è reso conto che è impossibile nella giornata di oggi votare i tre bilanci attualmente in esame. Pertanto, si è deciso di continuare la discussione con un'unica seduta, con una breve interruzione, si esaurire tutti gli ordini del giorno nella giornata di oggi e affinché parlino per lo meno due dei relatori. I rimanenti relatori e i ministri dovrebbero parlare martedì e nella stessa giornata si dovrebbero poi avere gli interventi sui capitoli del bilancio e la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge.

Riprendiamo lo svolgimento degli ordini del giorno.

Gli onorevoli Sabatini e Pastore hanno presentato il seguente:

« La Camera, considerata l'opportunità di mantenere l'incremento costruttivo delle case (I.N.A.-Casa),

impegna il Governo:

1°) a presentare entro sei mesi una nota di variazione della spesa del bilancio del tesoro, reintegrando nella spesa stessa i 7 miliardi di riduzione di cui al capitolo n. 516;

2°) a mantenere alla gestione I.N.A.-Casa la quota dei versamenti mensili nella misura di 1.250.000.000 mensili ».

L'onorevole Sabatini ha facoltà di svolgerlo.

**SABATINI.** La legge 28 febbraio 1949, relativa a provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori, pone diretti oneri a carico dello Stato. E precisamente (articolo 5) un contributo uguale al 4,30 per cento del complesso dei contributi dovuti dai datori di lavoro e dai lavoratori, in aggiunta ad un altro contributo (articolo 22) nella misura del 3,20 per cento del costo di ciascun alloggio costruito nel settennio di attuazione del piano di ricostruzione, fino all'importo massimo di lire 400 mila per vano.

L'articolo 25 di detta legge stabilisce che su tali contributi lo Stato deve versare anticipatamente, a partire dall'esercizio 1948-49, per sette esercizi finanziari, una annualità di lire 15 miliardi. Lo stesso articolo dispone che dall'esercizio 1952-53 la spesa relativa a tali annualità deve essere iscritta nello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro.

Nello stato di previsione della spesa dell'esercizio attuale, approvato dal Senato e in discussione alla Camera, al capitolo 513 risulta iscritta, per la sesta annualità a favore dell'I. N. A.-Casa, la somma di lire 8 miliardi, anziché di 15 miliardi. In una nota relativa al capitolo predetto si formula la riserva di provvedere all'assegnazione dell'importo della riduzione medesima nei successivi esercizi.

Ciò, secondo me, è in aperto contrasto con la legge istitutiva dell'I. N. A.-Casa, che prevede espressamente quale debba essere l'importo delle annualità (15 miliardi di lire) e non può ovviamente che ripercuotersi in maniera sfavorevole sull'attuazione del piano di costruzione.

Occorre perciò che intervenga un apposito emendamento, ma poiché il bilancio è già stato approvato dal Senato, io penserei che la Camera potrebbe prendere una decisione concorde intesa a riportare lo stanziamento al voluto importo di 15 miliardi attraverso una prossima nota di variazione di bilancio.

Qualcuno si domanderà: ma come può lo stato di previsione dei bilanci modificare una legge? Effettivamente mi sono posto anche io questo quesito e ho cercato di vedere come questa modifica potesse essere attuata.

Ho visto che nell'articolo 7 della legge di applicazione del bilancio, è stata introdotta una modifica che consente questo provvedimento. Infatti, questo articolo dice: le somme da iscrivere nello stato di previsione della spesa delle singole amministrazioni per l'esercizio finanziario 1953-54 in dipendenza di speciali disposizioni legislative restano stabilite nell'importo degli stanziamenti autorizzati con gli stati di previsione medesimi.

Quindi quest'articolo 7, in sostanza, modificerebbe l'articolo della legge I. N. A.-Casa. Ora, noi non possiamo in una situazione di questo genere, soprattutto per la carenza di alloggi (vediamo quanta difficoltà nasce anche dal problema dello sblocco degli affitti) consentire che nello stanziamento del bilancio del tesoro si abbia una riduzione di 7 miliardi con la conseguenza di ulteriori riduzioni di costruzione delle case Fanfani.

Se si tiene presente un altro fatto, che cioè le case Fanfani furono incrementate nella loro costruzione, soprattutto nei primi tre anni, per la possibilità consentita alle aziende di anticipare i contributi attraverso dei piani che la gestione I. N. A.-Casa aveva la possibilità di applicare, noi siamo tenuti a considerare che nei primi anni abbiamo avuto un notevole sviluppo di costruzione di queste case, sviluppo che adesso va rallentandosi perché non si può più ottenere il contributo. Se a questa situazione togliamo ancora i 7 miliardi di contributo dello Stato, noi avremo un ulteriore rallentamento di costruzioni in un momento in cui invece dovremo tendere ad aumentarle. Ed è anche nelle dichiarazioni recenti del programma del Governo che è stato affermato che vogliamo portare ad una maggiore costruzione di vani.

Ora, la casa del lavoratore è un po' come il salario, anzi, a volte, è più importante dello stesso salario.

A Roma, ad esempio, abbiamo una situazione in cui il piano Fanfani ha già esaurito gli stanziamenti, ed abbiamo oltre 20 mila richieste per alloggi da parte di lavoratori che pagano i contributi di questo piano. Si pensi soltanto al settore statale: uno dei motivi di disagio di questa categoria è rappresentato anche dalla spesa dell'alloggio. I modesti stipendi statali non consentono di poter accedere ad alloggi che costano 20-25 mila lire e che incidono qualche volta addirittura per il 50 per cento dello stipendio.

Quindi non possiamo lasciar passare questa modifica che è stata introdotta in un modo non molto chiaro, anche se nella nota posta nel bilancio è detto che si avranno pagamenti del contributo stabilito in successivi esercizi. Ma «successivi esercizi» vuol dire ugualmente ridurre la costruzione di queste case.

Quindi invito la Camera ad esprimere un voto — che non si concreta in un emendamento perché non debba riportarsi il bilancio ad una nuova approvazione del Senato — ma si concreta in un ordine del giorno che impegna il Governo a provvedere, con una nota di variazione del bilancio, a riportare questi 7 miliardi.

Ma nell'ordine del giorno aggiungiamo qualche cosa di più: nella spesa l'impegno del regolare versamento mensile di lire 1.250.000.000. Qualcuno potrebbe dire: era necessario porre queste affermazioni così categoriche, anche in cifre?

Io mi permetterei di dire che, mentre la Camera vota questi impegni di Governo in

questo senso, vi sia anche l'impegno che non vi sia un rallentamento nei pagamenti mensili, in modo che anche se la nota di variazioni dovesse ritardare qualche mese, si possa egualmente evitare un rallentamento nei pagamenti e quindi nelle costruzioni. Questo è il significato di questo ordine del giorno che assume importanza dall'importanza che la costruzione degli alloggi per i lavoratori ha nel nostro paese.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Alpino ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

esaminati i bilanci finanziari e considerati lo sviluppo e i termini della pressione fiscale, come entità complessiva e come composizione qualitativa;

confermata la necessità di conseguire rapidamente gli obiettivi sostanziali della riforma fiscale;

invita il Governo a perseguire:

1°) la selezione e il rigoroso contenimento della spesa statale, per rallentare la pressione sullo strumento fiscale, onde questo possa — col necessario respiro — correggere il grave squilibrio tra imposte dirette e indirette, alleviando o sopprimendo tra le ultime quelle più depressive della produzione e del consumo;

2°) il reale stabilimento, nel rispetto delle procedure promesse dalla riforma, di un clima di fiducia tra fisco e contribuenti,

3°) la correzione delle manchevolezze tecniche e applicative dei tributi esistenti e la sollecita liquidazione di quelli straordinari;

4°) la correzione della situazione creata dalla legge 2 luglio 1952 nella finanza locale, come avviamento a uno stretto coordinamento perequativo e applicativo della stessa con quella statale ».

Ha facoltà di svolgerlo.

**ALPINO.** La discussione delle entrate dello Stato offre campo a due essenziali ordini di considerazioni: sul piano generale, sull'entità della pressione fiscale complessiva e sui suoi effetti nella economia del paese; su un piano particolare, sulla composizione di quella pressione e sui risultati ottenuti e da ottenersi dalla riforma fiscale.

Sul primo punto, rilevo subito che, nella previsione dell'entrata, per quanto da tempo si ammetta che la pressione abbia raggiunto limiti invalicabili, si richiede allo strumento fiscale un nuovo ingente sforzo. Infatti, mentre si apporta al disavanzo effettivo una riduzione di 62 miliardi e si rilevano riduzioni

degli aiuti americani di 70 miliardi, un minor gettito di tributi straordinari di 29 miliardi, si aumenta ancora la spesa effettiva di 21 miliardi, onde si deve chiedere un incremento di circa 182 miliardi di gettito delle entrate fiscali ordinarie.

Vi è poi l'incremento da attendersi, come ogni anno, allorché passiamo dalla previsione all'accertamento.

Noto in proposito che, secondo quanto accennato dall'onorevole Pella al Senato, le previsioni per i tributi ordinari già rappresentano un aumento di circa 89 miliardi sulle previsioni rettificcate del 1952-53; e quindi non vorrei che il supero dei primi due mesi, rilevato dall'onorevole Sullo, ci inducesse all'ottimismo per l'intero esercizio.

A mio avviso, le riserve potenziali insite nelle previsioni — come al solito prudenziali — andranno attenuandosi con il normalizzarsi dell'azione fiscale e gli incrementi dovranno soprattutto affidarsi, se mai, a nuovi tributi.

Il relatore, nel calcolare che la finanza statale ed extra statale preleva annualmente circa 2.660 miliardi, configura un'incidenza tributaria di poco inferiore al 30 per cento sul reddito nazionale netto. Ma la deduzione più rappresentativa dal punto di vista economico si ha sommando anche quanto gli enti pubblici prelevano dal mercato del risparmio per finanziare quella quota delle loro spese che non è coperta da entrate fiscali. In tal caso, si andrebbe certo al 36-37 per cento del reddito nazionale, e debbo esprimere la mia preoccupazione per un prelievo così ingente da utilizzare per le vie pubbliche, con le inefficienze e le dispersioni che ben conosciamo.

Passo ora alla composizione della pressione fiscale e ai risultati della riforma tributaria la quale, con le tre dichiarazioni annuali, deve considerarsi nel pieno della sua attuazione.

I risultati vanno visti sotto il profilo di quelli che dovevano essere gli obiettivi essenziali della riforma, e cioè: 1°) migliore assetto tecnico e sociale del sistema fiscale, ossia correzione dell'eccessivo squilibrio tra imposte dirette ed imposte indirette; 2°) perequazione tra i contribuenti, nel senso di redistribuire i carichi individuali in miglior proporzione con le rispettive posizioni di reddito e capacità contributiva.

Sul primo punto non mi pare che si siano finora acquisiti risultati effettivi. Se si prende la semplice classifica amministrativa, cioè riassumendo come imposte dirette quelle amministrate dalla relativa direzione generale, si ha che queste, già rappresentanti il

24,66 per cento sul totale per l'esercizio 1938-1939, rappresentano negli ultimi tre esercizi il 16,65 per cento, il 16,72 per cento e il 16,82 per cento. Rispetto al 1938-39, queste imposte dimostrano una rivalutazione pari a 48 volte, mentre le imposte indirette sugli affari sono a 98 volte e quelle sui consumi sono a 60 volte.

Se poi si prende la classifica rielaborata in rapporto alle incidenze, si ha che le imposte sul reddito e sul patrimonio rappresentano il 31,7 per cento sul totale per l'esercizio 1938-39, il 25,96 per cento per l'esercizio 1952-53 e il 23,79 per cento per il 1953-54. Quanto dire che sono addirittura in discesa. Il che è perfettamente logico perché, mentre si cerca di aumentare il gettito delle imposte dirette — e molto laboriosamente, in quanto qui i contribuenti si battono uno per uno a resistere — si aumentano massicciamente tutte le altre, grazie anche all'istituzione di nuovi tributi, come l'imposta del 4 per cento sui salari, che di fatto sono pienamente indipendenti dal reddito.

Ora, questo si verifica perché il fisco deve fronteggiare le esigenze di finanziamento dell'aumento massiccio e incessante della spesa pubblica, deve procurare mezzi comunque, ovviamente per le vie di maggiore e più pronta produttività. La pressione della spesa non lascia sussistere quel clima di stabilità e di manovrabilità, che sarebbe indispensabile per un'ordinata e armonica redistribuzione del peso complessivo tra le due grandi categorie di tributi.

L'incremento da realizzarsi nei tributi diretti dovrebbe consentire un processo di alleviamento — e anche di selezione e soppressione — dei tributi indiretti meno economici di gestione, o maggiormente depressivi della produzione, dello scambio e del consumo: ma ciò — è ormai ben chiaro, onorevoli colleghi — si verificherà solo quando ci si deciderà a bloccare la spesa pubblica, a contenerla e a deflazionarla, così da dare una buona volta respiro allo strumento fiscale.

Passiamo ora al problema della perequazione. Nessun dubbio che la legge di perequazione tributaria è stata bene impostata, in quanto intesa a spostare i rapporti sul piano della fiducia (salvo solo la prova in contrario), creando «le premesse per una radicale riforma del costume e della condotta tanto dei contribuenti che del fisco». Senonché l'obiettivo è stato assai presto frustrato attraverso la prassi degli uffici e il malvezzo di circolari che non solo danno istruzioni, ma anche interpretano e innovano la legge.

La tassazione sulla dichiarazione è valida, nell'esercizio di attività economiche, solo per i contribuenti che abbiano chiesto la tassazione in base a bilancio. In pratica, poi, vale sempre il solito accertamento del giro d'affari e il solito computo con la percentuale media di utili: cioè siamo sempre a una rilevazione che non si adegua alle condizioni reali dei singoli contribuenti, perché il giro d'affari può dare origine a risultati economici ben diversi.

Ma vogliamo dalle aziende dichiarazioni e bilanci sinceri? Bisogna anzitutto rinnovare le norme fondamentali dell'imposta di ricchezza mobile, che sono ancora sul piano del testo unico del 1877, cioè di quando l'industria era nell'infanzia e la tassazione mobiliare affatto secondaria.

La nostra legislazione è su tal punto nettamente antiquata, rispetto all'evoluzione dell'economia e della tecnica, che esigono oggi un giro rapido degli ammortamenti, non soggetti a bardature e anzi incoraggiati, nell'interesse della modernizzazione e dell'efficienza dell'apparato produttivo, dell'aumento della nostra capacità concorrenziale sui mercati esteri, dello sviluppo dell'occupazione e del benessere. Orbene, voi sapete come la legge sia avara in questa materia, sia tassando come realizzo ogni ammortamento superante le quote fiscali, sia considerando come incrementative tante spese aventi carattere di manutenzione.

Un giudizio analogo va espresso circa le indennità di anzianità e licenziamento, il cui accantonamento — finché non regolato il versamento al fondo I. N. A. — ha ora un trattamento precario: detraibile solo in base a provvedimenti di esenzione, che sono rinnovati periodicamente. Nulla è concesso per l'accantonamento riguardante gli operai, se non investito in titoli di Stato. È evidente che qui dovrebbe essere riconosciuta senza eccezioni la detraibilità, trattandosi di costi aziendali indiscutibili.

Un punto nel quale la situazione è stata complicata e aggravata, con le solite circolari, è quello delle rivalutazioni per congruaggio monetario. I criteri assai meccanici per la rivalutazione del «monte merci», oltre a imporre alle aziende il compito oneroso se non impossibile di ricostruire e dimostrare le giacenze prebelliche, manifestano chiaramente lo scopo di perseguire in ricchezze mobili incrementi puramente contabili, cioè dovuti alle mutazioni del metro monetario. C'è una diffusa incertezza nelle aziende — proprio per le restrizioni e le insidie della

legge e delle circolari — nel procedere alle rivalutazioni, che pur sono indispensabili per ricreare una aggiornata base contabile-amministrativa delle attività economiche.

Mi pare che una più agile e comprensiva condotta del fisco, in questa sistemazione degli assetti aziendali e nel giudicare delle spese deducibili, sarebbe nell'interesse dell'economia, della sincerità dei bilanci e quindi del fisco stesso.

Si dice che il successo della riforma sia particolarmente dimostrato, sul piano sociale, dal ridursi delle posizioni tassate in ricchezza mobile e complementare, grazie al gioco dei minimi esenti. Io prendo con molte riserve la deduzione, perché non tanto restano esentati i redditi minimi accertati (che, trattandosi di minimi veri, sono poco frequenti anche nei ceti più modesti), ma piuttosto coloro che con larga evasione riescono a mantenersi in quei minimi rispetto al fisco. Si ha quindi un'ampia fascia di redditi, dell'ordine fino a parecchi milioni annui, che riesce a farsi accertare per qualche centinaia di migliaia di lire, restando così esente oppure sul piano di tassazione dei contribuenti più poveri.

Da ciò la sperequazione più evidente e criticata, perché nell'osservazione immediata di tutti, tra i lavoratori dipendenti con qualifica impiegatizia (denunciati alla lira) e la massa dei titolari dei redditi incerti, di cui i primi conoscono abbastanza bene i maggiori guadagni e che vedono tassati con i loro imponibili o addirittura non tassati. Onde mi pare che, in considerazione di tale stato di cose, si dovrebbe almeno abolire — e non solo sospendere — la norma di legge che stabilisce per i dipendenti l'obbligo di produrre la dichiarazione aziendale. L'effetto pratico non ci sarebbe, perché il fisco possiede ufficialmente i dati di controllo nei confronti dei lavoratori dipendenti, ma occorre almeno sul piano morale dare la sensazione che i cittadini non sono in posizioni troppo diverse dinanzi al fisco.

Il problema della perequazione, a mio avviso, non si risolve col fare nuove leggi e neppure con l'escogitare nuovi sistemi tecnici. È invece problema di capacità di lavoro, di organizzazione degli uffici e di buone direttive. Si continua a premere sui già tassati, perché questo è più comodo, e poca cura si dà al reperimento degli evasori totali. Potrei citare un settore a Torino nel quale si hanno due dichiarazioni, mentre la guida telefonica elenca dodici ditte. Insomma, occorre prelevare dalla massa del personale poco o punto utilizzato, per dare rincalzi ai quadri delle

finanze, e soprattutto infondere uno spirito di giusta iniziativa.

Vorrei ora sottolineare alcune situazioni specifiche, e comincerò dall'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio.

Le cifre che ci ha dato il relatore, sugli accertamenti e sugli incassi, sono soddisfacenti: ma vi sono ancora moltissime posizioni che non si riesce a definire, specie laddove entrano i titoli azionari. Le posizioni segnalate dallo schedario sono tardive ed errate, così da dar luogo a contestazioni infinite, che il contribuente non ha modo di dirimere, essendo a lui accollata la prova del non avere i titoli e non accettandosi neppure gli estratti dei libri soci. Intanto è successo che, riferendosi le valutazioni tassabili ai corsi del primo trimestre 1947, il ritardo delle definizioni e le svalutazioni sopravvenute hanno aggravato la posizione dei contribuenti, che sovente non arrivano più a pagare l'imposta realizzando una quota del cespite. In molti casi questo è addirittura scomparso, per l'annullamento delle azioni a seguito dei dissesti delle società, e in tal caso sarebbe giusto arrivare ad un provvedimento di sgravio.

Vi è un altro problema: essendo riferite a un periodo anteriore e data la manovrabilità delle azioni, molti contribuenti non poterono ricostruire con esattezza le loro posizioni in denuncia e ora si trovano in rischio di forti oneri aggiuntivi, per soprattasse e penalità. È vero che furono poi consentite le dichiarazioni supplementari senza penalità, ma solo pochi — ben consigliati — seppero approfittarne, onde si renderebbe necessaria una sia pur limitata riapertura di tale concessione o un condono di penalità o qualche equivalente istruzione equitativa agli uffici, per addivenire alla sollecita definizione di tutte le pratiche.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Cosa dobbiamo fare, quando due volte abbiamo offerto ai contribuenti il salvagente, e molti non ne hanno approfittato?

ALPINO. Torna qui opportuno parlare del famoso schedario, sul quale si appuntano tante critiche, nelle intermittenti discussioni sulla nominatività azionaria. Se questa deve essere, sia almeno semplificata al massimo, portata alla struttura effettivamente necessaria ai suoi scopi essenziali. A tali scopi non è certo necessaria la rilevazione continua delle innumerevoli variazioni, in gran parte minime: basterebbe una rilevazione unica annuale limitata. Cioè — secondo una mia vecchia proposta che mi risulta abbia avuto qualche eco alle finanze — limitarsi a censire le presenze all'assemblea ordinaria annuale

della società, desunte da apposita dichiarazione del notaio rogante in testa al verbale. In tal modo sarebbero censiti gli azionisti maggiori, che hanno veste imprenditoriale, e resterebbe esente la massa dei risparmiatori azionari, che non intervengono alle assemblee e che hanno veste di semplici obbligazionisti reali.

Imposta sui fabbricati. In attesa della auspicata normalizzazione del settore edilizio sul piano reddituale, che è presupposto di quella fiscale, vi è da considerare la particolare situazione delle case in cui — per effetto di alloggi sbloccati resi liberi — si sviluppa man mano un reddito misto di fitti bloccati e liberi. Non è giusto che questi ultimi siano acquisiti alla piena tassazione come quota reddituale propria e separata, quando il loro sopravvenire viene appena a ridurre la grave sperequazione esistente tra i fitti bloccati e gli oneri di manutenzione e amministrativi dell'intero fabbricato. Penso che questo potrebbe essere oggetto di istruzioni, sul piano equitativo, del ministero.

Imposta entrata in abbonamento. Qui si è gradualmente ridotta l'aliquota, aggiornando però sistematicamente gli imponibili. Ora non si deve dimenticare che, per la stessa forma dell'esazione a conguaglio, non si ha una regolare rivalsa verso i clienti e pertanto in pratica questa imposta diventa un duplicato della ricchezza mobile. Se si fa il conto, ipotizzando un giro di affari esattamente accertato, si vede che l'1 per cento su tale giro supera in genere l'incidenza della ricchezza mobile. Onde bisogna che nell'accertamento dell'imponibile gli uffici non insistano sul giro di affari, ma si curino soprattutto di rispettare la capacità contributiva.

Imposta sulle società. È questo il tema di attualità. Non abbiamo gli elementi dei disegni in preparazione e quindi non mi permetto di anticipare giudizi, né sul piano giuridico, per quanto riguarda l'azione contro l'utilizzo di forme aziendali previste dal codice, né sul piano economico per quanto riguarda gli effetti e le incidenze dei nuovi tributi. Vorrei solo dire questo. Si insiste — giustamente — sul tema delle società cosiddette fittizie o di comodo, che cioè non hanno l'*animus* o la struttura sostanziale della società. Ebbene, invece dei soliti provvedimenti punitivi involgenti altre società che funzionano veramente come tali e che pagano tutte le loro imposte (così da disturbare il settore forse più importante dell'economia), perché non risalire alla radice ed eventualmente studiare la rimozione delle cause del fenomeno ?

Sovente si è assunta la forma di società anonima, in passato, per avere la tassazione sul bilancio, che è la più favorevole; ma oggi ben sappiamo che ciò non costituisce più una distinzione determinante. Soprattutto si è assunta la forma anonima per evitare l'imposta di successione, mediante un preordinato trasferimento delle azioni agli eredi. E qui è bene chiarire obiettivamente la situazione.

Non tutti sanno che, per un valore da 500 milioni in poi, l'imposta globale arriva al 35 per cento e quella di successione arriva al 35 per cento per gli ascendenti e discendenti in linea retta e all'80 per cento per gli eredi del gruppo quinto. Si dirà che questo è lo scaglione massimo; ma oggi un modesto stabilimento industriale non vuole dire meno di un miliardo di valore, e il fisco, che per il passato tollerava una verità fiscale inferiore alla realtà, propone oggi sovente valori anche superiori alla realtà.

E allora come farà quell'erede che, su una azienda del valore di un miliardo, dovesse pagare magari 600 milioni? Questi ci sono, ma incorporati in impianti fissi, crediti, scorte e magari giacenze invendute di prodotti; liquidare qualche attività vorrebbe dire cessare l'esercizio aziendale; liquidare il tutto — in quelle condizioni — vorrebbe dire forse neppure realizzare il tributo. Non resta quindi che offrire l'azienda allo Stato, perché la passi all'I. R. .I., chiedendo i 400 milioni residui per vivere di rendita.

Che il fenomeno risponda alla soluzione di questo problema è dimostrato anche da considerazioni territoriali: in zone agricole del mio Piemonte gli incassi degli uffici del registro sono rappresentati per oltre il 50 per cento da imposte di successione, mentre in zone industriali si arriva al 10-15 per cento. È un fatto che non si rilevano di frequente successioni di grosso importo, tanto che un senatore ha detto in un intervento che « i ricchi non muoiono mai ».

Io vorrei perciò augurarmi che nella annunciata revisione delle imposte di registro, utilissima anche per il fisco negli atti tra vivi, perché aumenterà la circolazione dei beni e quindi il numero degli atti tassabili, si faccia posto a una decisa revisione pure per i trasferimenti a causa di morte. Con ciò, e soccorrendo una più attiva e attrezzata capacità del fisco in tema di tassazione dei bilanci, sarebbe rimosso l'incentivo alla formazione delle società di comodo.

Contenzioso. È opportuno che sia accelerata la riforma, perché qui siamo su un piano

assolutamente antiquato, ben poco democratico. Vi è un assoluto squilibrio di posizioni tra le parti, risalente a concezioni superate. Nelle commissioni il rappresentante del fisco resta anche dopo che è uscito il contribuente; nelle commissioni di seconda istanza la tutela del contribuente è assolutamente precaria; bisogna rivedere il principio del *solve et repete*; bisogna che il contribuente non sia privato — attraverso la minaccia delle penalità o anche solo della perdita della ratizzazione del tributo (così da doverlo anticipare tutto) — della sacrosanta libertà di non concordare e di poter ricorrere. E bisogna infine che la finanza, quando deve rimborsare, dimostri un minimo di puntualità e di diligenza; è inutile, se non anacronistico, rivolgere tanti inviti ai contribuenti se poi — quando tocca allo Stato — si creano ostacoli e ritardi che equivalgono a una vera insolvenza.

Finanza locale. Non occorre qui ricordare come sia passata la legge 2 luglio 1952, e quali proteste, se non sollevazioni, abbia provocato nelle numerose categorie interessate. Essa comporta — per il numero delle voci, le aliquote e i sistemi — un peso gravissimo ed è una vera fortuna che, forse anche in vista degli eventi elettorali, la maggioranza dei comuni l'abbia applicata con notevole moderazione.

In molti casi però la minaccia dell'applicazione della tariffa, con le note vessazioni e gli onerosi adempimenti, è servita ad ottenere il consenso delle categorie alla moltiplicazione degli imponibili di abbonamento; in altri casi poi la legge è servita a impiantare una guerra contro i prodotti « importati » da altri comuni o contro gli esercizi locali, creando in quest'ultimo caso vere rendite di posizioni per gli esercizi dei comuni confinanti. Il guaio è dunque che si può andare ben oltre gli inconvenienti e i danni finora sperimentati.

Qui si tratta di addivenire di urgenza alla già promessa riforma... di questa riforma. Occorre ridurre le voci, semplificare i sistemi e soprattutto imporre una certa uniformità applicativa: senza di che il paese continuerebbe a spezzettarsi in tante repubblicette fiscali. Sarebbe bene che, per la seconda riforma, si tenesse molto conto delle informazioni e dei pareri dei direttori degli uffici imposte consumo delle maggiori città.

Penso però che noi dobbiamo mirare a qualcosa di più importante anche se più lontano, a un obiettivo che è indispensabile rispetto a quella che è la prima aspirazione del pubblico in fatto di tributi: semplicità e

comodità. Quindi non solo uniformità di accertamento, ma anzi l'unione dell'imposta di famiglia alla complementare, nonché l'unione dell'imposta comunale di consumo a quella sull'entrata, come addizionale.

Questa unione, oltre a realizzare un migliore assetto tecnico e una forte economia di gestione, varrebbe pure ad ottenere, con la visibile dimostrazione del cumulo di incidenza, una più moderata imposizione complessiva. Ed è questo che importa. In una economia afflitta da tante rigidità, come è certamente la nostra, vi è un punto oltre il quale tutto il carico fiscale — di qualunque natura — tende a riversarsi non solo sul sistema dei costi ma anche su quello dei prezzi. Ciò costituisce una minaccia in atto: sia alla tutela dei ceti consumatori meno abbienti, che è basilare premessa di una politica sociale, sia alla difesa monetaria, che è basilare premessa dell'efficienza e dell'ordinato progresso dell'attività economica.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Madia, Endrich, Pozzo, Villelli, Nicosia, Almirante, Anfuso, Sponziello, Roberti e Calabrò hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Governo a studiare il modo come finanziare adeguatamente l'Opera nazionale mutilati e invalidi di guerra, mettendo detto ente in condizioni di far fronte ai compiti di assistenza che ad esso sono demandati per legge ».

Poiché non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Gennai Tonietti Erisia:

« La Camera,

rilevando dallo stato di previsione per l'esercizio finanziario 1953-54, l'esiguità della somma stanziata, in lire 500 milioni, al capitolo 300 del bilancio dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, relativo alla cura degli infermi poveri recuperabili affetti da postumi di poliomielite,

in considerazione del diffondersi di tale malattia e del conseguente aumento dei casi ad oggi denunciati,

invita il Governo

ad incrementare tale stanziamento di spesa con opportune note di variazione del bilancio da apportarsi nell'esercizio in corso ».

La onorevole Gennai Tonietta Erisia ha facoltà di svolgerlo.

GENNAI TONIETTI ERISIA. Tra le diverse spese obbligatorie dello Stato è nota

quella determinata dalla legge 10 giugno 1940, n. 932, che attribuisce all'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità di provvedere direttamente all'assistenza e alla cura degli infermi poveri, affetti da postumi di poliomielite, a mezzo di appositi centri o di reparti all'uopo stabiliti. Per questa norma l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità assume a totale carico suo sia le spese di spedalità per la fisioterapia e per gli interventi ortopedici, sia quelle relative alla fornitura, al rinnovamento ed alla manutenzione degli apparecchi ortopedici, di cui necessita la massima parte degli infermi. Inoltre, allo scopo di assicurare cure adeguate e moderne e ridurre perciò al minimo la durata e la spesa delle degenze, l'Alto Commissariato provvede anche alla erogazione di contributi per integrare e perfezionare le attrezzature ospedaliere dei centri specializzati, essendo quelle attuali in gran parte insufficienti.

La disponibilità fissata per l'adempimento di questi obblighi statali nell'esercizio finanziario testé decorso al capitolo 293 dello stato di previsione, in 500 milioni, è stata largamente superata per le necessità inerenti alla cura ed alla degenza degli infermi. L'esperienza dell'anno decorso, durante il quale sono stati assistiti 4.000 ammalati, dimostra l'insufficienza dell'attuale stanziamento in altrettanti 500 milioni come risulta dal capitolo 300 dello stato di previsione dell'esercizio finanziario 1952-53. Tale stanziamento, in questi ultimi 4 esercizi finanziari, si è mantenuto immutato, mentre, purtroppo, si sono quadruplicati il costo delle degenze ed il numero degli infermi da curare.

Sono inoltre aumentate le richieste di assistenza dopo che sono state rese note le grandi possibilità di ricupero con i mezzi moderni che la scienza indica.

È noto inoltre, e tengo a sottolinearlo, il dilagare della poliomielite; ed è tristemente indicativa la cifra di 2.800 casi denunciati ad oggi di fronte ai 1.800 dell'anno decorso alla stessa data. Mille ammalati in più sono qualche cosa e fanno prevedere che l'assistenza dovrà superare nei prossimi anni il numero di 4.000 infermi. Non vogliamo drammatizzare, ma è certo che la poliomielite va dilagando lentamente, scegliendo ora l'una ora l'altra regione e si traduce in un flagello per la vita nazionale. Come per altre disgrazie che hanno colpito il nostro paese si sono trovate imprevedute possibilità di spesa, così deve essere possibile provvedere per questa malattia che colpisce l'infanzia. Si consideri che ogni anno migliaia di bambini sono colpiti dalla polio-

mielite, se oggi non avranno immediatamente le necessarie cure, domani saranno uomini che graveranno duramente sulla vita sociale del paese. La scienza moderna, la carità paziente e generosa possono, d'altro canto, almeno in parte sanare questo male: arti resi immobili dal male possono riacquistare possibilità di movimento, e il fanciullo che pareva destinato a vivere tutta la vita in una carrozzella può alzarzi invece, può lavorare ed essere inserito domani nella società con dignità.

La spesa di oggi è spesa produttiva di un bene per la società di domani e non rappresenta un passivo per lo Stato in quanto consentirà di recuperare tante unità umane altrimenti condannate a gravare sterilmente per tutta la vita sulle scarse risorse dell'assistenza pubblica.

Voglio sperare che nel corso del nuovo esercizio finanziario si determini un aumento nelle entrate previste, o una diminuzione di spesa, tanto che sia possibile adottare note di variazione al bilancio e, in questa possibilità, si tenga presente, tra le più estreme necessità, quella da me segnalata. È destinata a sanare tante infermità e ad acquietare tante sofferenze di genitori e di fanciulli innocenti. (*Applausi*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle ore 15.

(*La seduta, sospesa alle 13,20, è ripresa alle 15*).

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

PRESIDENTE. Gli onorevoli Del Vescovo e Troisi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

uditi i relatori al bilancio, e preso atto delle dichiarazioni del Governo circa la volontà del medesimo di proseguire e di incrementare la propria azione intesa al risanamento economico e sociale delle zone depresse del paese;

rilevato, anche attraverso i contatti continui con le categorie interessate, che la situazione delle zone depresse, confermando le conclusioni della recente inchiesta parlamentare sulla miseria, risulta un fatto principalmente di ordine sociale, dovuto alle condizioni ambientali di carattere psicologico, igienico-sanitario, morale, spirituale, di istruzione, ecc., che non possono essere sanate solamente da provvidenze di carattere puramente economico;

sottolinea l'opportunità che gli enti preposti al risanamento della depressione meridionale, e primo fra tutti la Cassa per il Mezzogiorno, orientino la loro azione in forma e con metodo idonei a dosare e proporzionare all'attuale massiccio intervento economico la cura e l'educazione dell'uomo, ravvisando in quest'opera di assistenza sociale la condizione indispensabile a che le provvidenze economiche, tendenti alla rivalutazione delle capacità produttive del Mezzogiorno, risultino davvero produttive e quindi veramente lievitatrici della rinascita meridionale.

Preso atto delle benemerite della Cassa per il Mezzogiorno, tesa con ritmo sempre più serrato ad elevare le condizioni di vita nelle zone affidatele,

esprime il voto che alle attività di rinascita economica sia intimamente unita quella della cura dell'uomo attraverso una intensificazione del servizio sociale, allo scopo di favorire e di promuovere l'elevazione del livello civile delle genti meridionali e di trarre all'occorrenza, dalla esperienza dei contatti umani posti in essere da tale servizio, la individuazione delle diverse situazioni sociali meritevoli di interventi differenziati di forme assistenziali ».

L'onorevole Del Vescovo ha facoltà di svolgerlo.

DEL VESCOVO. L'ordine del giorno, che con il collega Troisi ho avuto l'onore di presentare, si riferisce ai bisogni della rinascita economica e sociale delle zone depresse del paese, e intende raccomandare al Governo, e al ministro Campilli in particolare, l'opportunità che l'intervento economico, in atto con la Cassa per il Mezzogiorno, venga dosato ed integrato con l'assistenza sociale.

Si domanda, puramente e semplicemente, che tra le opere straordinarie che la Cassa è chiamata a finanziare siano presenti, accanto alle strade, alle linee elettriche, alle bonifiche, ecc., anche quelle opere aventi ad oggetto non la materia, ma gli uomini; in altre parole, come è detto nell'ordine del giorno, si domanda « una intensificazione dei servizi di assistenza sociale ». Ciò nella lettera e nello spirito dell'articolo 1 della legge istitutiva della Cassa, che si riferisce « ad opere straordinarie dirette in modo specifico al progresso economico e sociale del Mezzogiorno ».

L'assistenza sociale mi sembra un'opera invero e cospicuamente straordinaria, meritevole di ogni interessamento da parte del Governo.

Al terzo anno di vita della Cassa per il Mezzogiorno, ci è lecito infatti avvertire un certo divario fra le opere invero imponenti e lo stato sociale della depressione meridionale. La quale depressione, proprio in presenza dell'attuale massiccio intervento della Cassa, vieppiù chiaramente va appalesandosi come un fatto essenzialmente d'ordine sociale, assai prima ancora che d'ordine puramente e semplicemente economico.

Non è a caso che l'ordine del giorno si richiami alle conclusioni della recente inchiesta parlamentare sulla miseria.

E, in effetti, a che serve finanziare un'acquedotto, elettrificare una ferrovia, bonificare un comprensorio, compiere insomma tutta l'imponentissima azione di elargizione e di assistenza di nudo carattere economico, se a questa non vi sarà il riscontro di una rivalutazione sociale che risvegli ed educi le energie addormentate del Mezzogiorno? Che giova avere una bella strada asfaltata, se la gente che dovrà percorrerla è ancora per il 40 per cento analfabeta, psicologicamente arretrata, incapace di valutare e di apprezzare lo sforzo finanziario di cui è oggetto il Mezzogiorno, da secoli al gradino più infimo della partecipazione alla vita civica, e dominato dal padroname, il feudatario ieri e i capetti locali oggi, senza l'ombra di quella autonomia di giudizio che è la salvaguardia e il presupposto di una autentica democrazia?

Noi ci illudiamo di aver fatto quanto dovevamo consentendo — con la Cassa — che il Mezzogiorno, come ho sentito dire da alcuni solenni economisti, entrasse nella sua fase di « preindustrializzazione »; ma non avremo preindustrializzato un bel niente se, per occuparci delle cose (strade, ponti, ecc.), avremo trascurato gli uomini. I quali uomini, terminato il dodicennio della Cassa, saranno regolarmente allo stesso punto di partenza, se nel frattempo non li avremo portati a capire, a volere, ad attuare la loro libertà dal bisogno e dalla ignoranza, se non avremo affiancato l'assistenza economica con l'assistenza sociale, se, in una parola, non avremo cercato di colmare il punto più pericoloso della depressione meridionale: quello che è rappresentato dalle condizioni psicologiche, e che in termini sociali si traduce in mancanza di asili, di scuole elementari professionali, di ospedali, di ambulatori, di dispensari, di patronati e segretariati del popolo, di tutte quelle istituzioni, insomma, che per se sole denunciano il grado e il livello della civiltà di un popolo.

Di fronte alla mancanza di queste indispensabili provvidenze, c'è da chiedersi se non sarà illusoria la speranza della rinascita del Mezzogiorno, dal momento che, sulla scena sociale della vita italiana, corriamo il rischio di allestire con la Cassa un ottimo scenario trascurando di istruire gli attori. Noto per inciso che mi sembra senz'altro un'ironia la preoccupazione dell'articolo 1 della legge sulla Cassa che annovera fra le di lei cure « le opere di interesse turistico ». Che turismo volete fare, mentre nei paesi del sud vi sono decine di migliaia di bambini che crescono come animaletti e migliaia di maestri senza cattedra (cioè senza pane), perché le scuole si costruiscono col contagocce?

Onorevoli colleghi, è stato autorevolmente da sociologi e da economisti più volte affermato che è fondamentale, nelle aree depresse del Mezzogiorno, creare, in una con gli interventi massivi che si effettuano nel campo delle opere pubbliche, le altre condizioni per l'evoluzione della vita produttiva e sociale di queste regioni; trascurare un solo fattore, in un processo che ha bisogno della partecipazione concomitante e simultanea di più elementi, significa determinare risultati commisurati a tale fattore limite, rendendo quindi in gran parte inutili gli sforzi compiuti in tutti gli altri campi.

Il nostro ordine del giorno ha inteso porre l'accento su di un fattore che è stato sempre trascurato quasi completamente nell'azione meridionalistica, ma che rappresenta invece il centro motore di tutte le attività e valorizza tutti gli altri mezzi di produzione e di scambio: questo è il fattore umano. L'uomo è, di norma, il risultato dell'ambiente in cui vive: nelle aree depresse egli ha concezione della vita e modo di vedere, mentalità, livello culturale, capacità professionali, determinati dalla situazione anormale in cui la sua esistenza trascorre ed adeguati alle esigenze di quel tipo di attività e di quella struttura sociale che l'ambiente consente. La cura d'urto che, per effetto dei notevoli interventi previsti, va di colpo attuandosi nell'ambiente delle aree depresse, può determinare ulteriori disorientamenti e ancor più gravi squilibri nella compagine sociale delle regioni oggetto di intervento. Basterà qui, a conferma, citare la complessità delle reazioni, assolutamente imprevedute, che si vanno delineando tra le masse contadine delle zone di riforma stralcio, dato il ritmo dell'azione, per altro verso lodevolissima, che non ha permesso un'adeguata preparazione umana del processo della riforma.

È su queste considerazioni, appunto, che l'ordine del giorno presentato sottolinea come pregiudiziale, per la buona riuscita di una politica di lievitazione delle aree depresse, intervenire immediatamente ed in maniera appropriata sull'uomo.

Io mi rendo conto che un programma di interventi che possa soddisfare tutte le esigenze è cosa assai complessa e difficile, anche per l'assoluta mancanza di precedenti in materia; e probabilmente occorrerà che l'ufficio studi della Cassa per il Mezzogiorno si rassegni ad affrontare in maniera sistematica l'argomento, ad acquisire e a selezionare quanto finora è stato fatto in vari paesi in questo settore di attività, ad integrare con idee nuove e con proposte di nuovi provvedimenti questa materia. D'altra parte io non intendo minimamente accusare la Cassa di non aver fatto niente in questo settore, anche se l'azione è stata — a mio sommo parere — o frammentaria o sporadica.

Epperò l'ordine del giorno tende a far sì che la Cassa per il Mezzogiorno, congiuntamente a tutti gli enti che le fanno capo, inizi per ora una sistematica ed organica serie di contatti umani, attraverso assistenti ed agenti sociali, essendo evidente che l'assistenzato sociale costituisce un primo passo per tutte le ulteriori forme di ausilio e di sostegno alle popolazioni delle zone depresse. Nuclei di tali assistenti sociali dovrebbero essere utilizzati da tutti gli enti che svolgono azione nel Mezzogiorno, ivi inclusi anche i consorzi di bonifica e gli altri enti similari.

È lecito attendersi da questi contatti umani, non soltanto un contributo notevolissimo all'educazione delle masse, ma — come suggerisce l'ordine del giorno — anche la individuazione delle diverse situazioni sociali meritevoli di forme differenziate di assistenza sociale, ad esempio determinate forme di protezione e di educazione dell'infanzia, centri di cultura popolare, scuole differenziate, assistenza economica a determinate categorie depresse, incremento alla vita associativa mediante l'organizzazione degli svaghi e del tempo libero, istituzione di scuole professionali, di centri artigianali e così via.

L'attuale sforzo economico del paese, in atto con la Cassa per il Mezzogiorno, deve avere quella portata storica che legittimamente ci attendiamo nel senso del miglioramento del tenore generale di vita del Mezzogiorno. Tradotta in termini sociali, la presenza e l'azione della Cassa non devono significare soltanto, e semplicemente, aumento di lavoro, per tutti, per tecnici, per operai

specializzati e manovalanza generica, per artigiani, per contadini: donde maggiore possibilità di collocamento dei prodotti finiti e di prestazioni di lavoro, e cioè maggiori possibilità di guadagno e perciò di spendere, ossia maggiori consumi ed incremento dei mercati. Del che indubbiamente avranno a giovare tutti i ceti sociali e forse in un primo tempo più quelli del nord che i ceti del sud. Ma deve significare specialmente gettare le basi economiche, gli strumenti, i mezzi materiali, le premesse tecniche, insomma, per quella che è definita « la bonifica sociale », ossia il risveglio, l'educazione, il recupero e la valorizzazione di masse fin troppo appiattite dall'arretratezza economica e dai danni sociali del pauperismo.

Perciò l'ordine del giorno domanda che al cospicuo drenaggio delle risorse finanziarie, che la legge sulla Cassa per la prima volta concentra nelle zone depresse, corrisponda la elevazione del tenore di vita e del livello civico, sanitario, economico e professionale delle masse interessate, le quali sono il nostro attuale serbatoio di energie e come tali il più alto potenziale di cui l'Italia disponga per l'aumento del reddito nazionale. Ed in quanto tali, dunque, più che mai bisognose di essere guidate ed avviate, secondo accertate ed istruite attitudini, al produttivo impiego delle loro energie.

In tal senso a me sembra che, in sostanza, il nostro ordine del giorno tenda ad un potenziamento della Cassa. L'accertamento, infatti, dei bisogni sociali del Mezzogiorno, operato dagli agenti sociali, ed il loro porli in relazione diretta con l'ambiente immediato, familiare, di lavoro e sociale in genere, delle masse meridionali, non potranno non risolversi in un concreto e sostanziale contributo alla efficacia della Cassa, in quanto lecito ci è attenderci il trapasso alla sollecitazione di sempre nuove e più intonate provvidenze, da un lato, e alla rimozione dell'inerzia, dall'altro: contribuendo in tal modo all'avvio verso le condizioni ideali per un sano progresso economico del Mezzogiorno, che i provvedimenti dall'alto ricercheranno invano se non vi saranno al basso energie risvegliate e preparate.

Oltre tutto, per non uscire dai nudi termini economici, ciò potrà significare puramente e semplicemente la ricerca di un sempre minor « costo », sociale ed economico, dello sviluppo del Mezzogiorno, rapportandolo al capitale umano di cui dispone ed ai mezzi finanziari della Cassa, e studiando gli accorgimenti e le provvidenze onde tradurre i molteplici bisogni

delle genti meridionali in altrettante « domande » economicamente efficienti ed *in loco* soddisfattibili.

Per queste ragioni invito la Camera e il Governo ad accettare il nostro ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Montini ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

preso atto che il bilancio del Ministero degli affari esteri prevede — in diversi capitoli — l'erogazione di somme quale quota di partecipazione dell'Italia a varie istituzioni specializzate delle Nazioni Unite (FAO per l'agricoltura, UNESCO per la cultura, OMS per la sanità, OIL per il lavoro, ecc);

ritenuto che, tuttavia, nulla è previsto per la partecipazione del nostro paese all'UNICEFF (fondo delle Nazioni Unite per l'assistenza all'infanzia) che pure è un ente delle Nazioni Unite, che anzi direttamente fa parte della Segreteria generale delle Nazioni Unite stesse;

considerato che l'UNICEF in tutti gli anni decorsi ha aiutato l'Italia e che il suo bilancio è così congegnato che, in proporzione di quanto versano le singole nazioni, viene versato dagli Stati Uniti e da altri Stati un contributo moltiplicatore, sicché l'Italia, che è una nazione ricevente (cioè che partecipa alla distribuzione dei contributi versati da tutte le nazioni), viene a ricevere più di quello che versa;

preso atto che il nostro paese — pur non essendo membro delle Nazioni Unite — è stato eletto dal Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite a far parte degli organi direttivi dell'UNICEF, data l'importanza che hanno i problemi dell'infanzia nel nostro paese,

invita il Governo

a presentare un disegno di legge che preveda per il quinquennio 1952-53/1956-57 un contributo annuo a favore del fondo, contributo che vuole essere un riconoscimento e una adesione all'opera di assistenza che l'UNICEF in così larga misura tuttora svolge a favore dell'infanzia bisognosa delle zone di tutto il mondo ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MONTINI. Esporrò brevemente il motivo per il quale ho presentato il mio ordine del giorno. Innanzi tutto ringrazio l'onorevole relatore per la spesa per avere inserito nella sua relazione una precisa motivazione, anche morale, del perché esso è stato presentato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

Il Ministero del tesoro è stato investito già da tempo di un progetto di legge per un modesto contributo all'« Unicef »; e quindi è questa la sede nella quale dobbiamo intervenire, mentre sembrerebbe che formalmente si dovrebbe parlare delle cose in sede di bilancio degli esteri.

L'« Unicef » è una delle grandi organizzazioni delle Nazioni Unite. Essa si occupa dei settori che sono *a latere* della politica dell'O. N. U. Pur essendo esclusa dall'O. N. U., l'Italia è ammessa a collaborare con le Nazioni Unite in vari settori, come quello della O. M. S. per la sanità, dell'« Unesco » per la cultura, la F. A. O. per l'agricoltura; e vi è pure un fondo per l'assistenza all'infanzia (l'« Unicef ») nella quale l'Italia è membro del consiglio d'amministrazione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Bima, Riva, Facchin, Savio Emanuela e Pasini:

« La Camera,

nell'intento di dare a quei cittadini italiani che hanno servito la patria la possibilità di esercitare il diritto a chiedere la pensione privilegiata di guerra, possibilità attualmente preclusa in quanto scaduti i termini previsti dall'articolo 118 della legge 30 agosto 1950, n. 648,

invita il Governo

a presentare un disegno di legge per la riapertura dei termini per la presentazione di dette domande ».

L'onorevole Bima ha facoltà di svolgerlo.

BIMA. Con il nostro ordine del giorno chiediamo la riapertura dei termini per la presentazione delle domande sulle pensioni di guerra. Il nostro ordine del giorno dovrebbe essere un invito al Governo non a riaprire soltanto i termini (e in questo senso è la proroga dell'articolo 118 il quale inibisce la possibilità di presentare domande di pensione di guerra dal 30 agosto 1953) ma un invito anche a prendere l'iniziativa di abolire gli articoli 107 e 108 della legge sulle pensioni di guerra. A mio avviso, statuire una prescrizione speciale, la quale inibisce l'esercizio di un diritto quale quello di reclamare dallo Stato una pensione in seguito ad una menomazione fisica, se giuridicamente è cosa valida, moralmente non è facilmente sostenibile. D'altra parte, il Governo, nella presentazione della nuova legge sulle pensioni di guerra, se ne è reso conto, se ha riaperto i termini per l'esame e la presentazione di tutte le domande per le pensioni di guerra.

Nella passata legislatura altri colleghi avevano presentato in proposito un provvedimento di legge. Ritengo che per questa materia vi sia la solidarietà di tutti i settori della Camera e credo che il Governo, se presenterà il provvedimento che dia la possibilità a queste decine di migliaia di cittadini di reclamare dallo Stato il soddisfacimento di una obbligazione che è sacra, interpreterà fedelmente il pensiero del Parlamento e del paese.

L'Italia ha questo riconoscimento non per benemerenze come paese offerente, ma per le sue necessità come paese ricevente e per modo come essa ha usufruito degli aiuti ricevuti. L'assistenza che da tempo le Nazioni Unite, con vari interventi a partire dall'U. N. R. R. A., hanno fatto all'Italia ha dato risultati veramente positivi. Non si tratta solo di compiere l'atto della carità, ma di stabilire una struttura assistenziale che, per quanto è possibile, richiede qualche uniformità per zone di territorio e per settore di bisogni. L'« Unicef » è costituita in una maniera curiosa. Il suo fondo è costituito dalle contribuzioni di tutte le nazioni del mondo. Evidentemente le nazioni che ricevono non dovrebbero fare versamenti, ma si tratta di un atto simbolico da parte delle nazioni che poi ricevono.

In effetti, il fondo è costituito, come ho detto, dai versamenti delle varie nazioni, a cui si aggiunge un contributo moltiplicatore da parte degli Stati Uniti. Noi abbiamo ricevuto circa 17 milioni di dollari da questo fondo. Abbiamo versato un primo contributo negli scorsi anni, il quale non è contemplato nei bilanci attuali. Noi domandiamo invece che entri regolarmente nel bilancio che stiamo discutendo il capitolo per un contributo regolare. Si tratta di un contributo modesto. La pratica è svolta dal Ministero degli esteri, in quanto presso tale Ministero sono organizzate le rappresentanze per questi organismi come la F. A. O., l'« Unesco », l'I. L. O., ecc.. Il contributo all'« Unicef » deve aver anche il significato di una manifestazione di solidarietà verso i grandi bisogni dell'infanzia, non solo nel nostro paese ma anche in quelli che, come il nostro e più del nostro, sono impegnati a provvedere alle necessità di questo settore. Sarà anche una partecipazione diretta alla vita delle Nazioni Unite, la cui solidarietà, in questo campo, è indiscussa — credo — in tutti i settori della Camera.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Cervone, Penazzato, Iozzelli,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

Pasini, Villa, Savio Emanuela e Lombardi Ruggero:

« La Camera,

premesso che gli orfani di guerra nella assistenza e protezione assunta dallo Stato verso di loro debbono trovare la concreta manifestazione di una riconoscente solidarietà per un loro tranquillo avvenire, degno del sacrificio e dell'eroismo dei loro padri;

premesso che l'unico cespite attuale del bilancio dell'Opera nazionale orfani di guerra è costituito dal contributo statale di lire 1.800 milioni, compreso nello stanziamento del capitolo 557 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio 1953-54;

constatato che con i due terzi di tale somma, assorbiti dalle rette per il ricovero in istituti di educazione ed istruzione, si ha la possibilità di assistere solo il 6 per cento degli orfani di guerra (quasi 14.000 su i circa 230 mila orfani di guerra di tutto il paese);

constatato, quindi, che con il terzo rimanente della somma si dovrebbe assistere, in tutte le altre forme previste dalla legge, il 94 per cento degli orfani, mentre se ne assiste al massimo il 20 per cento;

considerato che in tale situazione l'Opera nazionale orfani di guerra viene meno ai suoi principali compiti d'istituto, che sono poi delicati e sostanziali compiti dello Stato,

invita il Governo

ad elevare lo stanziamento di cui si tratta in modo da consentire che l'attuale quota *procapite* per orfano assistito sia elevato da lire 7.500 annue a circa lire 10.000, elevando pertanto il contributo statale dell'Opera nazionale orfani di guerra al minimo essenziale annuo di lire 2.200 milioni ».

Poichè nessuno dei firmatari è presente, si intende che abbiamo rinunciato a svolgerlo.

L'onorevole Facchin ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

riconoscendo alle leggi sulla perequazione tributaria il valore di principi generali inderogabili per tutto il territorio dello Stato,

invita il Governo

ad un rigoroso controllo dell'attività legislativa delle regioni ad autonomia speciale e a rinviare e, occorrendo, ad impugnare leggi e provvedimenti in contrasto con i suddetti principi.

Invita altresì il Governo a sollecitare da parte delle regioni e province ad autonomia speciale di adeguarsi ai principi stabiliti dall'articolo 97 della Costituzione ».

Ha facoltà di svolgerlo.

FACCHIN. Il ministro delle finanze, nel discorso pronunciato il 31 maggio 1952 in questa stessa aula, ha posto in rilievo alcuni principi della politica tributaria seguita nella legislazione in questi ultimi anni, come altrettanti cardini di un sistema sul quale si doveva inquadrare la materia dei tributi: sistema, il quale, tra gli altri presupposti, aveva anche quello, pregiudiziale ad ogni altro, di creare rapporti di fiducia tra la pubblica amministrazione e il contribuente, ponendo il cittadino nella condizione di dire al fisco la verità, senza correre il rischio di essere scorticato.

Ciò implicava un impegno d'onore del ministro e del Parlamento, e soprattutto una parola di galantuomo nei confronti di tutti i contribuenti. Fra l'altro l'onorevole ministro delle finanze annunciava come atto coraggioso quello di avere praticato una energica riduzione delle aliquote e di volerne praticare di ulteriori.

In particolare ha ricordato che in questa direzione erano stati approvati dal Parlamento dei provvedimenti, il primo dei quali la legge 11 gennaio 1951, n. 25, sulla perequazione tributaria e sul rilevamento fiscale straordinario, additando come un primo sostanziale alleggerimento dell'imposta di ricchezza mobile categoria *B* il blocco delle supercontribuzioni da parte degli enti locali; così, con una seconda legge, venne stabilito il blocco delle superimposizioni per i redditi di categoria *C*. Dobbiamo riconoscere che le premesse dalle quali è partita la riforma daranno risultati soddisfacenti seguendo la via tracciata dal ministro, purché egli la percorra fino al limite in cui il contribuente abbia una tassazione proporzionata e sopportabile: allora soltanto il fisco potrà agire con ogni rigore.

Orbene, l'articolo 43 della legge n. 25 dichiarava solennemente che a decorrere dal 1° gennaio 1950 la facoltà di aumentare i tributi di cui all'ultimo comma dell'articolo 332 della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934 non può essere esercitata per l'imposta di famiglia e per quella comunale sull'industria, il commercio, le arti e le professioni.

Pure a decorrere dal 1° gennaio 1950 la facoltà di cui all'articolo 336 (aumento di tributi provinciali) della legge comunale e provinciale non può essere estesa per l'addi-

zionale provinciale all'imposta comunale sulle industrie, commerci, arti e professioni.

Per altro, mentre il Parlamento così legiferava e il ministro ricordava i capisaldi della nuova politica di perequazione e la uniformità di indirizzo sul territorio nazionale, da noi, nella regione Trentino-Alto Adige, sono stati adottati dei provvedimenti in contrasto con le disposizioni del Parlamento, per cui, in sostanza, i benefici della legge perequativa sono divenuti in parte inoperanti.

Ricordo qui le leggi regionali nn. 9, 11, 12, 13 del 1950 e nn. 14, 15, 16, 18 del 1951 ed altre che hanno autorizzato l'aumento delle supercontribuzioni per alcuni tributi che la legge, che il Parlamento ha approvato, voleva bloccati dal 1° gennaio 1950.

È indubbio che io non intendo svolgere una critica nei confronti delle assemblee legislative regionali, mentre mi limito a portare la critica al Governo in quanto quando si porta in Parlamento una legge di perequazione tributaria e il Parlamento segue l'iniziativa del Governo ai fini del raggiungimento di quegli scopi che il Governo si propone di raggiungere perché si abbia questa perequazione tributaria in tutto il territorio nazionale, bisogna essere conseguenti.

Il contribuente si attende infatti che, anche sul piano dell'applicazione e dell'esecuzione pratica, questa legge sia attuata su un piede di perfetta eguaglianza nei confronti di tutti i contribuenti.

Ora, qui mi si potrà obiettare che fra Governo e regione vi è contestazione intorno ai limiti dell'articolo 69 dello statuto, circa le competenze dell'assemblea regionale.

Per altro devo ricordare che esiste anche un articolo 49 dello stesso statuto il quale dà facoltà al Governo sia del rinvio delle leggi regionali, come della loro impugnativa quando leggi concorrenti si vengono a trovare in contrasto.

E mi pare, appunto, che si sarebbe dovuto avere il coraggio — se così posso dire — di rinviare queste leggi ai fini di evitare la sperequazione che si è determinata per effetto della disposizione di legge regionale, la quale viene in parte a frustrare gli scopi che la legge generale si proponeva di raggiungere.

Ora, il fatto che il Governo non abbia voluto rinviare o impugnare queste leggi, mi fa pensare che la sua opinione possa essere nel senso di riconoscere una autonomia legislativa della regione in questa particolare materia, oltre anche ai limiti stabiliti dalla legge n. 25, ed in contrasto con le precedenti dichiarazioni del ministro.

Mi permetto di avanzare sommessamente una opinione, che è anche condivisa da studiosi dello statuto regionale, secondo la quale la facoltà — di cui all'articolo 69 dello statuto — di legiferare in materia di tributi, spettante alla regione, è da intendersi come quella facoltà che era accordata dagli articoli 332 e 336 alla Commissione centrale della finanza, cioè come facoltà di emettere provvedimenti amministrativi. In sostanza, ci troveremo di fronte a una disposizione legislativa dello statuto regionale, la quale, formalmente, si esprime attraverso una legge, ma che in sostanza non è altro che un provvedimento amministrativo.

Ma, in secondo luogo, anche se noi dovessimo accedere a questa opinione circa la portata dell'articolo 69 (cioè che esso attribuisca una facoltà di carattere legislativo e non puramente amministrativo), noi perverremmo egualmente alla stessa soluzione, quando consideriamo quali sono i limiti e la portata dell'articolo 69 in relazione ai principi ai quali si informa lo statuto regionale.

Secondo la mia opinione, pare debba riconoscersi che, essendo intervenuta una legge generale dello Stato che regola *ex novo* tutta la materia della finanza locale, e avendo la legge dello Stato posto dei vincoli e dei limiti ai fini della perequazione (che ha, tra gli altri presupposti, quello della uniformità del regolamento dei tributi per tutto il territorio dello Stato), non possono questi limiti essere sorpassati, violati od elusi da situazioni particolari.

Del resto, signor ministro, alle stesse conseguenze si può pervenire anche considerando la portata di questo articolo 69, con riguardo al limite posto dallo stesso articolo 5 dello statuto regionale, il quale appunto stabilisce che la facoltà di legiferare in questa materia è vincolata ai principi della Costituzione e dell'ordinamento giuridico dello Stato, nonché delle leggi generali dello Stato.

Mi pare, quindi, che anche sotto questo riflesso la regione non avrebbe potuto innovare e comunque non avrebbe potuto creare delle disposizioni che sono in contrasto con la legge generale che il Parlamento ha votato; legge generale che — ripeto — siccome regola *ex novo* tutta la materia dei tributi locali, era da ritenersi vincolante per tutte le legislazioni di carattere particolare, siano esse regionali come provinciali.

Quindi, onorevole ministro, dati gli scopi e i principi della politica tributaria che noi abbiamo voluto instaurare nel nostro paese,

mi pare che il Governo avrebbe dovuto essere vigile per impedire che queste situazioni di sperequazione si determinassero attraverso legislazioni di carattere particolare.

Se, poi, consideriamo il fatto (questo, veramente, involge un apprezzamento politico che esula dalla materia) che almeno in questi primi anni la legislazione regionale si è rivolta principalmente al settore dell'agricoltura, vediamo che queste leggi, applicate proprio alle industrie, commerci e professioni, vengono ancora di più ad aggravare talune categorie di contribuenti, le quali, del resto, avevano prospettato a tempo debito al Governo le loro osservazioni in materia, senza essere ascoltate.

Io penso, quindi, che questa prima parte del mio ordine del giorno debba essere tenuta in seria considerazione anche ai fini del successo di questa nostra riforma tributaria, la quale deve creare fiducia nei confronti di tutti i cittadini. Perché ella sa, onorevole ministro delle finanze, che tante volte il contribuente si lamenta non tanto per quello che è chiamato a pagare quanto per la sperequazione che si può determinare tra cittadino e cittadino o fra cittadini che abitano in diverse città.

E vengo ora alla seconda parte dell'ordine del giorno. Anche qui il mio intervento non ha un valore di critica rigorosa, perché io mi rendo conto che vi sono delle realtà, delle situazioni che noi dobbiamo accettare come esse sono e come esse si presentano, in quanto non è possibile creare dal nulla degli istituti con tutti i loro ordinamenti. Io mi riferisco all'articolo 97 della Costituzione. Noi del Trentino-Alto Adige abbiamo avuto la prima applicazione dello statuto regionale nel 1948 attraverso la doppia autonomia delle due province. Era logico che, trattandosi di un istituto nuovo, esso dovesse nel tempo trovare il suo assetto, rendendosi nel contempo necessaria l'assunzione di personale, la creazione di nuovi uffici, ecc. Era anche logico che si dovesse procedere con i mezzi di fortuna che erano a portata di mano in quel determinato momento, in quanto non possono davvero formarsi funzionari idonei ai vari servizi dall'oggi al domani. Tuttavia, dopo cinque anni che lo statuto Trentino-Alto Adige è entrato in vigore, deve applicarsi l'articolo 97 della Costituzione che stabilisce che gli uffici devono essere organizzati secondo disposizioni di legge e che alle pubbliche amministrazioni si accede mediante concorso, salvo i casi stabiliti dalla legge, ecc.

Ora, questa disposizione di carattere generale della Costituzione non è modificata

dalle disposizioni contenute nello statuto del Trentino-Alto Adige, il quale all'articolo 4 si richiama alla Costituzione stessa e ai principi dell'ordinamento giuridico dello Stato, e, per quanto si riferisce alle province, l'articolo 11 dello statuto stabilisce pure che la facoltà di legiferare sull'ordinamento degli uffici provinciali e del personale ad essi addetto va contenuta nei limiti indicati nell'articolo 4 dello stesso statuto, in armonia con la Costituzione e i principi dell'ordinamento giuridico dello Stato. Mi pare che l'articolo 97 della Costituzione, che costituisce il quadro entro il quale può essere attuata in questo settore la legislazione regionale e provinciale, debba essere applicato.

Ora, onorevole ministro delle finanze (il problema interessa anche il ministro del tesoro, in quanto la regione e le province amministrano miliardi che sono patrimonio della collettività), è necessario avviarcì alla normalizzazione di fronte alla imponente del problema: la provincia di Bolzano ad esempio si è ingrossata di circa 300 unità tra funzionari ed altro personale per espletare i suoi servizi. Non vi è ancora un ordinamento, si è proceduto e si procede alle assunzioni del personale attraverso chiamate dirette. A me sembra che sarebbe più che legittimo che il Governo in questa particolare materia rivolgesse un invito a chi di competenza per cercare di fare attuare questo ordinamento degli uffici richiesto dalla Costituzione e perché si stabiliscano anche delle modalità da parte degli enti interessati all'assunzione del personale, in conformità di quanto stabilisce l'articolo 97 della Costituzione.

Come ho brevemente accennato, l'ordine del giorno che ho illustrato riguarda due problemi specifici della legislazione regionale, ma è evidente che la loro semplice enunciazione richiama tutto il complesso e vasto problema delle interferenze fra la legislazione del Parlamento nazionale e quella delle regioni a statuto speciale. Problema, quindi, ampio e con aspetti delicati che si può porre in termini di controllo, ma che io prospetto anzitutto in termini di coordinamento che, se impegna in via sussidiaria la responsabilità dei singoli ministri per le materie di loro competenza, al vertice per altro impegna la stessa responsabilità del Presidente del Consiglio, al quale la legislazione demanda specifici provvedimenti, quali le deliberazioni sul rinvio delle leggi regionali e sull'impugnativa.

Per quanto riguarda le regioni Valle di Aosta e Trentino-Alto Adige, il Governo si

è avvalso e si avvale per questa attività di coordinamento dell'ufficio zone di confine, alle dipendenze dello stesso Presidente del Consiglio, ufficio che si è occupato e si occupa egregiamente sia delle materie concernenti vari problemi specifici delle zone di confine, sia della legislazione regionale, collaborando per l'assetamento del nuovo istituto autonomistico.

Perciò non solo non sono d'accordo con l'opinione negativa — che respingo — espressa recentemente nell'altro ramo del Parlamento dal senatore Raffeiner su tale ufficio, ma ritengo anzi che debba essere rafforzato, quando non si ritenga di ampliarlo con compiti e funzioni di coordinamento che investono tutte le regioni ad autonomia speciale. Su tale problema la mia opinione collima con quella di altri colleghi ed in particolare l'amico e collega Helfer, che da cinque anni segue l'attività delle due regioni ricordate nei rapporti con l'ufficio zone di confine, condivide il mio apprezzamento e dà atto con me delle benemeritenze dei funzionari preposti per la loro preparazione, per l'oggettività della loro azione, per lo spirito di sacrificio con il quale operano. Con ciò ritengo doveroso associarli singolarmente al plauso del Parlamento per tutti i funzionari e collaboratori dello Stato nei diversi settori della pubblica amministrazione.

Concludo facendo voti che la Camera, accogliendo il mio ordine del giorno, conforti il Governo ad agire nella direzione richiesta continuando ad avvalersi, fra l'altro, dello strumento di collaborazione rappresentato dall'ufficio zone di confine, potenziandolo come le circostanze richiederanno.

PRESIDENTE. L'onorevole De Maria ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata l'urgenza di garantire ai cittadini la necessaria assistenza ospedaliera con la relativa disponibilità di posti letto;

considerata come questa sia in Italia, e particolarmente nelle regioni meridionali ed insulari, di gran lunga inferiore a quella esistente nei vari paesi di Europa, e ciò con gravissimo danno delle popolazioni ed, in particolare, delle classi economicamente più disagiate.

impegna il Governo

perché anche in ossequio a quanto disposto dall'articolo 32 della Costituzione, sia attuato al più presto un razionale piano organico che, attraverso la istituzione o il ripristino di efficienti centri ospedalieri, tenuto conto del nu-

mero di abitanti delle varie regioni e delle peculiari condizioni locali, soddisfi alle più elementari esigenze della assistenza sanitaria ».

Ha facoltà di svolgerlo.

DE MARIA. L'anno scorso, in occasione della discussione sul bilancio del tesoro, presentai un ordine del giorno con analogo oggetto. Riconosco con piacere che il Governo tenne conto delle istanze che la Camera rivolse in quella occasione ed il ministro dei lavori pubblici, onorevole Aldisio, in occasione della discussione sul bilancio dei lavori pubblici, dichiarò che, in rapporto a quel voto della Camera, si era intensificata la costruzione di nuovi ospedali soprattutto nelle regioni più depresse d'Italia, dove più si notava la loro mancanza.

Nel render atto al Governo di quanto ha fatto, non posso non insistere su questo punto perché siamo ancora lontani dall'averlo, non dico una soluzione, ma un avvio del problema ad una soluzione adeguata ai bisogni più inderogabili ed urgenti del paese. Ricordo l'articolo 32 della Costituzione in cui è detto: « La Repubblica tutela la salute... e garantisce cure gratuite agli indigenti ».

Non va dimenticato che la chiave di volta di tutto il sistema assistenziale sanitario italiano è rappresentata dall'ospedale (e questa istituzione è inscindibile da un'altra istituzione che rappresenta una vera gloria italiana, la condotta medica, ma di questa non intendo parlare in questo momento). Insisto sull'ospedale, che ha tradizioni gloriose e cristiane. Ricordiamo i nomi di uomini illustri che si sono dedicati all'assistenza ospedaliera da essi istituita o intensificata, da san Basilio a san Benedetto, da san Giovanni di Dio a san Camillo de Lellis, per non parlare, poi, della benemerita attività degli ordini religiosi sorti con il fine precipuo di prestare l'assistenza ospedaliera.

Oggi, purtroppo, dobbiamo dire che l'ospedale languisce per diversi motivi: anzitutto, perché le fonti della beneficenza si sono inaridite attraverso i moderni sistemi di redistribuzione della ricchezza; la vita moderna, più che l'assistenza per beneficenza o per carità, postula l'assistenza, la protezione sociale, anzi un sistema di sicurezza sociale che garantisca il cittadino anche contro l'evento morboso. Riteniamo che appunto in questo nuovo sistema di assistenza richiesto dalla vita moderna l'ospedale abbia sempre una sua particolare funzione da assolvere. E ci riferiamo non solo a quella di assistenza, ma, accanto a questa, la funzione scientifica, la funzione della ricerca

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

del vero, e poi la funzione di avviare alla vita professionale le giovani generazioni di medici, che non potranno mai trovare sufficiente asilo nelle nostre cliniche universitarie.

Ora, se guardiamo soprattutto a questo primo punto dell'assistenza sanitaria attraverso l'ospedale, dobbiamo dire che in Italia siamo lontani dal garantire questa assistenza, nel minimo indispensabile, alla totalità dei cittadini. Ho qui gli atti di un convegno sull'assistenza ospedaliera, tenuto nel 1950, in cui studiosi della materia denunciano che il minimo indispensabile perché siano soddisfatti i più elementari bisogni dell'assistenza va da una disponibilità di posti letto dal 5 al 10 per mille abitanti. Nella maggior parte delle nazioni d'Europa, se questo minimo non è soddisfatto completamente, ad esso però ci si avvicina. Infatti, in Gran Bretagna abbiamo il 9,47 posti letto per mille abitanti, negli Stati Uniti il 7,45 per mille, in Svizzera l'8,40 per mille.

In Italia le cose variano notevolmente, e variano a seconda delle regioni. Nel Piemonte, con 179 ospedali, abbiamo 17.156 posti letto, cioè una percentuale di 4,8 posti letto per mille abitanti; nella Lombardia la percentuale sale a 6,4 per mille; nel Trentino-Alto Adige, con 24 ospedali, abbiamo 3.291 posti letto, cioè una percentuale del 4,6 per mille; nel Veneto ancora il 4,6 per mille; nell'Emilia, con 105 ospedali, abbiamo 17.364 posti letto, cioè una percentuale del 4,8 per mille; in Toscana, con 81 ospedali, una percentuale del 5,8 per mille; nelle Marche una percentuale del 4,2 per mille; nell'Umbria del 3,4 per mille; nel Lazio del 3,3 per mille.

Se passiamo nell'Italia meridionale e insulare, dobbiamo notare, purtroppo, che il distacco appare evidentissimo e abbiamo delle forti depressioni. In Campania, con 53 ospedali, abbiamo una percentuale dell'1,3 per mille; negli Abruzzi, con 27 ospedali, una percentuale anche dell'1,3 per mille. In Sicilia, abbiamo una percentuale dell'1,9 per mille; in Sardegna dell'1,7 per mille; nelle Puglie dell'1,5 per mille. In Calabria e in Lucania scendiamo ad una percentuale di 0,7 e 0,9 per mille.

Io ricordo ciò che ho notato in Lucania nel compiere l'inchiesta sulla miseria per incarico del Parlamento italiano. In questa zona, per raggiungere un centro ospedaliero bisogna alle volte percorrere 100, 150 e alle volte 200 chilometri. Si comprende benissimo come in questo caso non è da parlare di una possibilità di ricovero d'urgenza: se dovesse capitare un caso grave, come ad esempio un'appen-

dicite perforata, una ulcera perforata, probabilmente l'ammalato cesserà di vivere prima di poter essere ricoverato in ospedale.

Di qui la nostra responsabilità. Questi sono casi in cui la nostra organizzazione sociale non dà modo di poter venire incontro ai bisogni più urgenti e indispensabili dell'assistenza. Mi pare che a questa responsabilità non possiamo sottrarci. Ed allora bisogna risolvere questo grave problema.

Si aggiunga l'esigenza dei tempi, cioè la necessità di un'adeguata attrezzatura ospedaliera. Dobbiamo accennare alle condizioni gravi in cui vivono i nostri ospedali: il versamento delle rette di degenza, che spesso dai comuni non viene effettuato; la necessità di dover ricorrere a sanatorie amministrative, che poi finiscono col non essere tali e col non riservare il problema; la vita grama in cui vivono gli ospedali; la concorrenza con le cliniche private. Quest'ultimo argomento non ci interessa in questa sede, ma bisogna rilevare che l'ospedale nei confronti delle cliniche private si trova in una condizione di inferiorità; l'ospedale deve sostenere delle spese generali, mentre la clinica può farne a meno; il primo deve andare incontro ai bisogni dell'assistenza pubblica, mentre la clinica privata non ha questo obbligo; l'ospedale deve avere una massa di personale che la clinica privata non ha.

Di fronte a questa necessità è urgente che lo Stato si interessi più del passato dell'ospedale; è questo che garantisce l'assistenza, non la garantisce la clinica privata, che spesso sorge per motivi di interesse personale, che non hanno nulla a che fare con l'assistenza in sé.

Pensiamo alla necessità di dotare gli ospedali della moderna attrezzatura. È cosa molto triste che l'ospedale spesso non sia sufficientemente fornito dei necessari medicinali, che non abbia la possibilità di praticare gli interventi e le cure previste dalla terapia moderna (quanti ospedali sono sprovvisti delle emoteche per i casi urgenti di trasfusione!).

Oltre che cercare di rendere più efficiente il patrimonio ospedaliero esistente, bisogna curarne una distribuzione migliore, facendo sì che per ogni regione o zona provinciale vi sia un ospedale di prima categoria, e per ogni provincia o zona circondariale vi siano ospedali di seconda e terza categoria, secondo determinati quozienti di popolazione. E, insieme con gli ospedali, occorre vi siano infermerie e convalescenziari (questi ultimi in modo particolare per i tubercolotici, per evitare il pericolo di ricaduta quando il

malato viene dimesso dal luogo di cura). Cerchiamo, insomma, di curare il sistema sanitario in maniera che ad ogni cittadino italiano sia garantita l'assistenza di prima o seconda o terza urgenza, a seconda della gravità della sua malattia.

E vorrei insistere su un altro punto. Oggi, particolarmente nel meridione, non avviene il ricovero in ospedale perché l'ammalato ha qualche pregiudizio verso questa forma di assistenza sanitaria, pregiudizio non del tutto infondato, perché spesso l'ospedale diventa la casa del povero, mentre la clinica è la casa del ricco. Questo dobbiamo pur confessarlo, perché non abbiamo organizzato gli ospedali in maniera tale da renderli accoglienti ed all'altezza delle esigenze di una moderna terapia. Anche in questa città di Roma gli ospedali riuniti hanno a disposizione 5 mila posti letto, ma — è triste dirlo — non vi è una sola sala per ammalati a pagamento.

Tornerò su questo argomento, sulla necessità di avviare a soluzione le deficienze dei nostri ospedali nel corso della discussione sul bilancio dei lavori pubblici per auspicare che nel quadro della legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno trovino posto i fondi necessari per la costruzione di edifici scolastici e di istituti ospedalieri. Ma ciò su cui desidero fin d'ora richiamare l'attenzione della Camera è la necessità urgente ed inderogabile che l'ospedale diventi la casa accogliente ed attrezzata modernamente in cui tutti gli italiani ricchi e poveri possano ricuperare la loro salute depauperata od in parte perduta ed essere restituiti alla vita pubblica in condizioni di dare il loro contributo al benessere comune. Pensiamo che anche sotto questo riguardo, quando avremo attrezzato l'Italia dal punto di vista ospedaliero in maniera soddisfacente così che sia all'altezza delle altre nazioni più civili, avremo ottenuto anche un grande miglioramento del reddito nazionale attraverso la restituzione alla vita ed al lavoro di tante energie che oggi perdiamo per causa delle nostre deficienti attrezzature sanitarie. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Gorini ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la notevole utilità e la conseguente larga applicazione delle leggi riguardanti provvidenze a favore della piccola proprietà contadina (decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114, e legge 11 dicembre 1952, n. 2362),

invita il Governo

a presentare al Parlamento un disegno di legge atto ad apportare alle norme in vigore emendamenti e disposizioni protese ad ovviare alla mole di contenzioso determinato dagli innumerevoli accertamenti per supplementi di tassa registro compiuti dagli uffici finanziari, accertamenti che praticamente annullano le provvidenze volute dal legislatore, e cioè:

a) prorogare ad anni tre, decorrenti dalla registrazione dell'atto di acquisto, il termine previsto dall'articolo 3, capoverso, della legge 11 dicembre 1952;

b) ammettere ai benefici previsti dalle citate norme anche gli acquisti in ordine alla nuda proprietà ed all'usufrutto;

c) determinare precisi criteri in ordine all'arrotondamento, ivi previsto, della piccola azienda agricola ».

Ha facoltà di svolgerlo.

GORINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'evidenza delle ragioni del mio ordine del giorno mi permetterà di contenere in limiti assai brevi il mio intervento. La materia relativa alla formazione della piccola proprietà contadina è contenuta in due disposizioni diverse: il decreto-legge 24 febbraio 1948, n. 114, e la legge 11 dicembre 1952, n. 2362, con la quale si è cercato di eliminare gli inconvenienti che si erano manifestati nell'applicazione del primo. Precisamente l'articolo 3 della legge 11 dicembre 1952 dispone che « per gli atti registrati prima dell'entrata in vigore della presente legge che abbiano dato luogo o diano luogo a supplementi di tassa di registro per la mancata esibizione in termini dei documenti di cui alle lettere a) e c) dell'articolo 1 del decreto legislativo 24 febbraio 1948, è consentita la esibizione dei predetti documenti, insieme con la dichiarazione, autenticata dal notaio, circa la esistenza, al momento della stipulazione dell'atto, delle condizioni previste dalle lettere b) e d) dell'articolo predetto, entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge ».

Il *punctum dolens* è nelle parole « entro sei mesi »!

Ma, prima di addentrarmi in questa questione, permettetemi di accennare anche al contenuto dell'articolo 1 del decreto-legge 24 febbraio 1948, n. 114. Alla lettera a) si definisce la persona che può usufruire delle agevolazioni stabilite dal legislatore, ivi affermandosi che il compratore o l'enfiteuta deve essere persona che dedica abitualmente la propria attività manuale alla lavorazione della terra;

alla lettera *b*) è stabilito che il compratore o l'enfiteuta non deve essere proprietario di altri fondi rustici, a meno che l'acquisto sia fatto per arrotondamento della proprietà rustica del compratore e enfiteuta, quando questa sia insufficiente all'impiego della manodopera familiare; la lettera *c*) richiede che il fondo venduto o concesso in enfiteusi deve essere idoneo alla formazione di piccole proprietà contadine, avuto riguardo alla destinazione culturale e all'imponibile catastale; la lettera *d*), infine, statuisce la condizione che il compratore o l'enfiteuta non abbia, nel biennio precedente al contratto, venduto altri fondi rustici.

L'esistenza della condizione di cui alla lettera *a*) viene attestata dall'ispettore agrario provinciale competente; quanto alle lettere *b*) e *d*), si provvede mediante esplicita dichiarazione da parte dell'acquirente o enfiteuta, mentre per la lettera *c*) un comitato provinciale, costituito dall'ispettore agrario, dall'intendente di finanza e da un tecnico agrario, determina entro quale limite di imponibile si riscontri la idoneità del fondo a costituire la piccola proprietà contadina.

Che cosa è avvenuto in ordine agli atti per i quali non erano state concesse all'acquirente le previste agevolazioni? È intuitivo. Il contribuente si è reso parte diligente. Promulgata la legge del 1952, riapertisi cioè i termini, ha presentato quelle dichiarazioni e quei documenti che non era stato in grado produrre al momento della registrazione del proprio atto di acquisto.

Ma la situazione, invece, si è appalesata molto diversa in ordine a quei contribuenti, acquirenti o enfiteuti che ottennero immediatamente, con la presentazione del proprio atto d'acquisto all'ufficio del registro, le disposizioni fiscali di favore previste dalla legge. Il contribuente o acquirente, che dir si voglia, ottenute queste facilitazioni, ha ritenuto di essere completamente a posto, confermandosi viepiù in tale convincimento al momento in cui ha concordato l'accertamento valore, beneficiando anche in tale occasione delle provvidenze fiscali predette.

Senonché, scaduti i sei mesi di cui all'ultima legge, quella cioè del dicembre 1952, innumerevoli acquirenti che avevano già beneficiato di tali provvidenze si sono visti recapitare la ben nota cartolina gialla dell'ufficio del registro, che richiede il pagamento di un supplemento di tassa di registro, cioè il pagamento totale della tassa stessa in quanto veniva al contribuente negata l'applicazione delle provvidenze in parola.

Ma il guaio stava nel fatto che già erano scaduti i sei mesi per la presentazione di quei documenti o dichiarazioni mancanti la cui carenza dava alla finanza il diritto di pretendere, a suo dire, l'intera tassa di registro.

Ora, io domando: questi ispettori che hanno la facoltà di esaminare tali atti e di pretendere i supplementi di tassa registro nel termine di tre anni dalla registrazione degli stessi, perché non si sono premurati di far notificare queste benedette cartoline gialle ai singoli contribuenti che avevano già fruito delle note provvidenze, nel termine previsto dalla legge 1952 affinché potessero regolare tempestivamente la propria posizione?

Ora, onorevoli colleghi, questa legge noi l'abbiamo discussa ed approvata nell'interesse di chi? Di manuali lavoratori della terra che cercavano o cercano, mediante modesti acquisti di terreno, di migliorare la propria condizione economica e sociale.

Tale lo spirito informatore della legge. Ora, perché ricorrere a mezzi poco simpatici quale quello di attendere la decadenza di un termine sia pure legislativo, per costringere a sborsare somme notevoli che per legge non sarebbero dovute?

A me pare che, dato che la finanza ha il termine di tre anni per poter esaminare gli atti assoggettati a registro per richiedere eventualmente tasse complementari, sia giusto mettere il contribuente sullo stesso piano: tre anni la finanza e tre anni il contribuente.

Portando quindi a tre anni il termine previsto dall'articolo 3 della legge del dicembre 1952, mi pare che si compirebbe un'azione equa, giusta, interpretativa dello spirito informatore della legge di cui mi sto occupando.

La lettera *b*) del mio ordine del giorno tratta un altro argomento. Per questo, devo osservare che la commissione centrale, con sua decisione 13 ottobre 1952, n. 16238, ha ritenuto che « le agevolazioni previste dalle leggi contenenti provvidenze a favore della piccola proprietà contadina e spettanti a chi coltiva direttamente il fondo, non è applicabile all'acquisto dell'usufrutto ». La legge non fa alcuna distinzione in ordine all'acquisto della nuda proprietà e in ordine all'acquisto dell'usufrutto. La legge tace. Gli uffici finanziari approfittano di questa carenza di chiarezza, se così si può dire, per non applicare la legge.

Praticamente avviene che una famiglia contadina, allorché si accinge ad acquistare un piccolo podere che dovrà coltivare con le

proprie braccia, cerca di salvaguardare le possibilità di vita ai genitori in questo modo: l'usufrutto lo acquistano i genitori, in modo che vita natural durante è assicurato ad essi un pezzo di pane, e la proprietà così non potrà essere facilmente venduta o in qualche altro modo dispersa; i figli, che lavorano quel medesimo terreno, oggetto dell'acquisto, acquistano la nuda proprietà. Gli uffici finanziari, negando in questi casi le provvidenze concesse dal Parlamento, a favore della piccola proprietà contadina, mortificano lo spirito della legge.

Il mio ordine del giorno tende, appunto, ad evitare questo inconveniente, indicando la giusta interpretazione della legge stessa che ha un suo ben preciso scopo a sfondo sociale.

Vi è da ultimo un altro argomento che mi preme accennare brevemente, e di cui si occupa la lettera c) del mio ordine del giorno, rispetto agli acquisti per arrotondamento previsti dall'articolo 1, lettera b), del decreto-legge 24 febbraio 1948, n. 114. Anche per essi, pare impossibile, l'applicazione di questa legge è forse un po' ostica da parte dei nostri uffici fiscali. Siamo perfettamente d'accordo che questa è una legge politica e come tale l'abbiamo votata, con piena consapevolezza, chè essa è protesa a migliorare la condizione del nostro lavoratore agricolo; ragion di più che la sua applicazione debba essere guidata da criteri di equità e di giustizia. In ordine a questi acquisti, che cosa è avvenuto? Che molti uffici del registro seguono criteri diversi da una provincia rispetto all'altra. Ad esempio, se una determinata famiglia di lavoratori compera un appezzamento di terreno per arrotondare quanto già possiede, e questo appezzamento di terreno si trova in un altro comune e la distanza non è eccessiva fra la vecchia proprietà e quella che si va ad acquistare, immediatamente da parte dell'ufficio del registro viene negata l'applicazione delle provvidenze di legge.

Questo è errato, perché gli uffici del registro non devono entrare nel merito, se cioè quel determinato acquisto costituisce effettivamente un arrotondamento della preesistente proprietà già nel patrimonio familiare. Perché? Perché la dichiarazione della idoneità dell'arrotondamento per la formazione della piccola proprietà contadina è stato già accertata da quella speciale commissione della quale fanno parte lo stesso intendente di finanza e l'ispettore provinciale dell'agricoltura. Tale giudizio, che viene consacrato in un documento consegnato al notaio all'atto dello

stipulando contratto d'acquisto, deve costituire la base per la concessione delle provvidenze fiscali previste dalle leggi in favore della formazione della piccola proprietà contadina: gli uffici fiscali negando ad esso ogni valore probatorio, indirettamente affermano che l'intendente di finanza e l'ispettore agrario provinciale hanno certificato il falso.

Il mio ordine del giorno non chiede un sacrificio alle casse dello Stato, chiede semplicemente di facilitare l'applicazione della legge stessa, legge che, ripeto, ha un fine altamente sociale.

Mi auguro, pertanto, che l'onorevole ministro voglia prendere in considerazione il mio ordine del giorno e presentare al Parlamento il disegno di legge atto ad eliminare gli inconvenienti che testè ho avuto l'onore di esporre a questa Assemblea.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Schiavetti, Mazzali, Faralli e Pertini hanno presentato il seguente ordine del giorno.

« La Camera,

invita il Governo:

1°) a dare un carattere di oggettività alla sua molteplice attività — diretta e indiretta — di informazione del Paese sugli avvenimenti interni ed internazionali;

2°) a riesaminare l'opportunità — anche dal punto di vista del peso finanziario — dell'attuale documentazione dell'opera della pubblica amministrazione e in ogni caso a mantenere tale documentazione immune da intenti di propaganda politica ed elettorale ».

L'onorevole Schiavetti ha facoltà di svolgerlo.

SCHIAVETTI. Il servizio di informazioni, oggetto dell'ordine del giorno, impegna il bilancio dello Stato, secondo le stesse affermazioni del relatore onorevole Valsecchi, per 127 milioni, fra i quali devono essere senza dubbio considerati i 105 milioni che lo Stato versa all'Agenzia nazionale della stampa associata (*Ansa*) per servizi vari, nonché i 15 milioni per generici servizi di stampa e di informazioni. Rientrerebbero in questo genere di servizi informativi anche quelli che la R. A. I. in un modo o nell'altro rende allo Stato sotto forma di giornale radio e di altre iniziative.

Ma questo è argomento che appartiene alla discussione di un altro bilancio, non alla discussione del bilancio del Tesoro. Tuttavia vi è una connessione tale, dal punto di vista della sostanza dell'argomento, che se si vogliono esaminare nel loro complesso questi

servizi di informazione, non si può esaminare anche il contributo prestato dalla R. A. I.

Vi è inoltre un servizio di documentazione dell'attività della pubblica amministrazione per il quale si chiede improvvisamente un aumento estremamente cospicuo. Perché, mentre nell'esercizio finanziario passato questo servizio aveva richiesto la somma di 33 milioni e mezzo, oggi la somma è stata portata a 200 milioni, con un aumento di 166 milioni e mezzo.

Evidentemente, l'onorevole De Gasperi si è pentito di quello che ha affermato recentemente in quest'aula quando ha detto che i governi da lui presieduti erano stati estremamente moderati nell'opera di documentazione e di esaltazione della propria opera e ha pensato, in questo bilancio che in sostanza si è formato in uno dei ministeri da lui presieduti, di rimediare a questa pretesa carenza della propria attività politica.

Oltre a questi 200 milioni, se noi vogliamo esaminare nel suo complesso l'attività di documentazione di quello che fa la pubblica amministrazione, dobbiamo accennare naturalmente anche al cinema, all'attualità cinematografica, che è diventata uno dei mezzi più potenti ed efficaci per la documentazione dell'attività della pubblica amministrazione, ed io vorrei dire per la propaganda politica da parte del Governo. Queste «attualità» che ciascuno di noi ha modo di valutare tutte le volte che si reca ad una proiezione cinematografica, impegnano il bilancio dello Stato non per centinaia di milioni, ma addirittura per unità di miliardi; e tutto rientra in quest'opera di pretesa documentazione dell'attività della pubblica amministrazione.

Ora, nessuno può contestare né a questo né ad altri governi il diritto di svolgere un servizio di informazione, diritto che in un certo senso è anche un dovere, una funzione normale. Nessuno potrebbe ugualmente contestare l'opportunità di questo servizio di documentazione dell'attività della pubblica amministrazione qualora esso fosse contenuto in certi limiti. Ma era ragionevole, dopo l'orgia di propaganda e di pseudo documentazione propria del regime fascista, aspettarsi una certa moderazione in questo genere di attività da parte del Governo, una moderazione corrispondente al costume democratico e a una preoccupazione di serietà e di discrezione che è la caratteristica della democrazia. Infatti, nei primi tempi dopo la liberazione si è sentita questa necessità. Alla vecchia agenzia ufficiale del regime fascista è stata

sostituita, per quel che riguarda i servizi di informazione, una agenzia nuova, l'*Ansa*, il cui vanto doveva essere, e in effetti fu nei primi mesi della sua attività, quello di presentarsi come un'agenzia estremamente obiettiva, indipendente, seria, un'agenzia la quale non dipendeva finanziariamente dall'amministrazione dello Stato, ma dai contributi dei propri associati, che erano i giornali del nostro paese, di qualsiasi parte politica.

E l'*Ansa*, in effetti, mantenne nei primi mesi un contegno realmente indipendente e oggettivo. Qualche cosa del genere è avvenuto per la R. A. I. la quale, in primo tempo, ha offerto i propri microfoni a tutti i partiti. È stato così possibile, durante la lotta per il referendum istituzionale, agli oratori di tutti i partiti di parlare alla radio con una certa larghezza, anche al di sopra della considerazione della forza relativa delle parti politiche che ciascuno di essi rappresentava.

Vi era da parte dell'Italia sorta dalla catastrofe fascista l'impegno di darsi un nuovo costume, di sottrarre i servizi di informazione e di documentazione alla faziosità e al dominio del Governo, di porre questi servizi a disposizione di tutti i cittadini e di tutte le parti politiche senza preferenze per nessuno, soprattutto senza monopolio per nessuna parte politica.

Invece si è ritornati presto al vecchio costume. Perché sembra che nel nostro organismo sociale e politico vi siano come delle malattie costituzionali che riaffiorano continuamente dopo un breve periodo di buona salute o un tentativo di guarigione.

Per quanto riguarda la R. A. I., si è tornati al monopolio dei servizi di informazione e di propaganda da parte del Governo, il quale ha così sottratto la possibilità di intervento a tutti i partiti e soprattutto la possibilità di intervento dell'opposizione.

Eppure l'*Ansa* è una iniziativa giornalistica che reca nel suo statuto un impegno di indipendenza. L'articolo 2 dice espressamente che la raccolta e la distribuzione di informazioni ai soci e ai non soci dovrà avvenire con criteri di rigorosa indipendenza, di imparzialità e di obiettività. E l'articolo 3 dice che «in nessun caso gli interessi particolari di soci e di gruppi di soci potranno prevalere su quelli generali».

Orbene, tutti coloro che, per l'interesse che portano alla lotta politica in Italia o per necessità professionale, seguono l'attività dell'*Ansa* o leggono i suoi comunicati, possono testimoniare come questo ente non abbia più nulla a che fare con la garanzia dell'indipen-

denza e dell'oggettività. È una agenzia che si è trasformata in uno strumento di propaganda e di apologia da parte del Governo in carica, un'agenzia che ha ripreso la vecchia aggettivazione fascista, ampollosa e retorica, naturalmente sempre ad uso e consumo degli uomini del Governo e della propaganda governativa. Lo stesso avviene per il giornale radio e per le altre attività della R. A. I., della quale non si può parlare in questa sede.

Noi invochiamo da questo Governo, il quale ad un certo punto è sembrato voler portare qualche novità in senso democratico nell'amministrazione dello Stato, un cambiamento di questo sistema. Che vi sia per lo meno maggior pudore, maggiore preoccupazione nel salvare le apparenze. *Nisi caste, saltem caute*, direbbero i gesuiti della *Civiltà cattolica*. Cerchiamo di mettere dei limiti e di non esagerare in questa manomissione delle agenzie di informazioni che influiscono in modo deleterio sull'educazione politica dei cittadini italiani, perché essi ne traggono la convinzione che quando in Italia un uomo o un partito raggiungono il Governo possono fare tutto quello che vogliono calpestando gli impegni precedenti.

V'è poi l'opera di documentazione dell'attività della pubblica amministrazione, di cui sono conosciuti e notori alcuni aspetti. Si conoscono per esempio i manifesti pubblicitari, questa specie di giornali murali che sono affissi in molte città ed anche a Roma, alle fermate dei tram; si conoscono le pubblicazioni — come la rivista *Documenti* — e altre di genere analogo.

Ma anche per questo lato dell'attività del Governo sono stati destati la diffidenza e lo scetticismo del pubblico.

Nei regimi di democrazia i governi non affidano un'esatta e benevola valutazione della propria opera a documenti pubblicitari di questo genere, ma l'affidano alla concretezza della loro opera a beneficio della pubblica amministrazione e dell'interesse generale. Invece il nostro Governo, i governi che si sono succeduti fino qui in Italia dal 1947, sembrano attribuire una particolare importanza a quest'opera di documentazione delle loro pretese benemeritenze nei riguardi della pubblica amministrazione.

V'è un centro di documentazione alla Presidenza del Consiglio, dal quale sembra dipendere un po' tutta questa attività. È un centro di documentazione che, fra l'altro, dispone di macchine cinematografiche automontate, che si recano in tutti i centri del nostro paese — soprattutto durante la lotta elettorale — per

documentare l'attività e le benemeritenze del Governo. Perché, se si trattasse di documentare in modo obiettivo ed imparziale tutto quello che il Governo e soprattutto la grande massa dei lavoratori italiani hanno saputo fare per la resurrezione del nostro paese, allora tutti noi ci inchineremmo e saremmo orgogliosi di dare il nostro contributo ad una opera di questo genere; ma è chiaro e evidente, per chiunque abbia un minimo di esperienza politica e assista ad una di queste proiezioni, l'intento di contribuire alle fortune di una parte politica del paese, e precisamente di quella che si raccoglie intorno al Governo, di svolgere cioè un'opera contro l'opposizione, di svolgere mediante il giornale radio, mediante i comunicati dell'*Ansa*, mediante queste proiezioni, mediante i giornali di attualità, tutti gli argomenti della propaganda governativa contro le forze politiche dell'opposizione.

È successo, a proposito di questi cinematografi automontati, un caso curioso che merita di essere ricordato. I giornali della stampa governativa, i quali ogni volta che noi li attacchiamo reagiscono violentemente, si sono ben guardati perfino dal darci atto di una circolare, da noi pubblicata, di un ufficio della democrazia cristiana. Qualcuno di voi può pensare che si tratti di responsabilità del partito della democrazia cristiana. No, da questa circolare sorge chiara la documentazione della manomissione che si fa di questi servizi di pretesa documentazione dell'attività svolta dalla pubblica amministrazione.

È l'ufficio della sezione propaganda della «Spes» di Rovigo il quale, in data 13 gennaio 1953, in una circolare indirizzata ai dipendenti uffici, annunciava l'arrivo nella zona di uno di questi cinematografi automontati. E questo dirigente provinciale, per l'occasione, scriveva testualmente quanto segue: «Ti prego di tener presente che gli autocinema del centro di documentazione della Presidenza del Consiglio non sono a disposizione degli organi del partito, ma sono di proprietà e alle dipendenze dello Stato. Perciò, per ragioni di opportunità politica facilmente intuibili, ti prego di non far sapere all'opinione pubblica che l'autocinema verrà a proiettare documentari nel tuo comune per diretto interessamento della democrazia cristiana, e di non avvicinare i tecnici e di dare loro disposizioni. Ciò si rende necessario onde non dar modo agli avversari, e non soltanto ad essi, di accusare il Governo di fare una propaganda politica di partito».

Di modo che noi, *ex ore tuo te iudico*, per la stessa voce di questo ufficio possiamo do-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

cumentare che i mezzi che avrebbero dovuto essere a disposizione dell'amministrazione dello Stato, per documentare la propria opera, sono stati coscientemente posti a disposizione di un partito politico che non ha nulla a che fare, dal punto di vista costituzionale, con l'opera del Governo.

Queste sono le considerazioni che noi sentiamo di dover fare intorno a queste degenerazioni, che sono di marca tipicamente antidemocratica e che ci ricordano gli usi e i costumi del fascismo.

Un accenno particolare deve essere fatto, sebbene non si tratti di servizio di informazioni di carattere giornalistico, alle «attualità» che passano ai cinematografi; queste attualità che «succhiano» (scusatemi il ritorno a questa espressione che è stata classica del Parlamento italiano) centinaia e centinaia di milioni allo Stato; «attualità» che spesso, per la loro grossolanità e per la loro ingenuità, non fanno onore al costume politico italiano e all'intelligenza degli italiani. Nelle proiezioni di queste «attualità», è passato persino il processo di quei medici del regime sovietico, i quali erano stati arrestati per le ragioni a tutti note. Il processo non è mai avvenuto, ma i nostri giornali di attualità, al servizio del partito dominante e del Governo, hanno dato questo processo come avvenuto, e lo hanno presentato dinanzi agli spettatori.

A me è toccata persino l'umiliazione, pochi giorni or sono, di vedere proiettata, in uno di questi giornali di attualità, come se si trattasse di qualche cosa priva di dignità e di personalità umana, la figura di quel Corbisiero che è stato per diciotto o per venti anni in galera, innocente; ebbene, non si è avuto il senso umano di risparmiargli l'umiliazione di venire a dire che lui è il testimone che in Italia vi è giustizia.

Si è approfittato di questo caso pietoso per fare una propaganda di carattere governativo o, in ogni modo, per attestare meriti che, purtroppo, l'organismo sociale italiano, per quel che riguarda la fattispecie, non ha.

Noi raccomandiamo al Governo, con lo spirito della massima cordialità, senza alcuna prevenzione, di tener presenti queste nostre osservazioni e di fare in modo che questa da poco nata democrazia italiana (non risorta, perché in Italia non abbiamo mai avuto regimi di democrazia reale) sappia guarire, sin dal profondo, dai mali e dalle vergogne caratteristiche del ventennio fascista. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Vigorelli, Gatto e Castellarin hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuto che le economie sulle spese non possano iniziarsi con l'annullamento o la riduzione del minimo vitale dei cittadini già umiliati dall'indigenza e dal bisogno,

delibera che — senza pregiudizio di ulteriori provvedimenti — al n. 147 dello stato di previsione del Ministero dell'interno per l'esercizio 1953-54 («Maggiorazione assistenziale») sia reintegrata la cifra di otto miliardi già stanziata per l'esercizio finanziario 1952-53 e ridotta per l'esercizio in corso a 3 miliardi e 700 milioni;

dà mandato al ministro del bilancio di provvedere con la prima nota di variazione sull'esercizio in corso ».

L'onorevole Vigorelli ha facoltà di svolgerlo.

VIGORELLI. L'ordine del giorno da me presentato insieme con i colleghi Gatto e Castellarin, riguarda la categoria più povera dei cittadini italiani. Trattasi dell'indennità caro-pane, istituita con legge 22 febbraio 1945, che comportava per successivi aumenti un sussidio mensile, ad integrazione del sussidio normale, di lire 616 mensili. Questo sussidio fu ridotto a lire 564 con la legge 30 novembre 1950, n. 997, che cambiò anche il titolo di questa indennità chiamandola «maggiorazione assistenziale».

Questo supersussidio, per così dire, compete agli assistiti in modo continuativo dagli E. C. A., cioè a coloro che non hanno alcuna speranza di poter guadagnare un centesimo al di fuori del sussidio governativo e a coloro che fruiscono dei soccorsi giornalieri a carico dello Stato. Nello stato di previsione per l'esercizio 1952-53 era stata stanziata per questa «maggiorazione assistenziale» la somma di lire otto miliardi; ora questa somma di otto miliardi figura ridotta a 3 miliardi e 700 milioni nello stato di previsione per l'esercizio in corso.

Nel dare comunicazione agli interessati, i prefetti, hanno inviato una circolare di questo tipo: « Il Ministero dell'interno, per imprescindibili necessità di bilancio, ha ulteriormente ridotto i fondi assegnati a questa prefettura per il pagamento delle indennità in oggetto. Si rende quindi indispensabile una nuova, rigorosa, sollecita revisione degli elenchi degli assistiti in modo continuativo. La somma complessiva non dovrà superare la

metà degli importi rimborsati da questa prefettura negli ultimi trimestri. Gli stessi criteri restrittivi dovranno essere adottati nel rilascio da parte degli E. C. A. delle dichiarazioni attestanti lo stato di bisogno delle famiglie, ecc. ».

Ora, basta leggere questa circolare per intendere come lo stato di bisogno non viene considerato più come uno stato di necessità dolorosa in cui il cittadino versa e che la collettività deve in qualche modo alleviare, ma viene prospettato unicamente in funzione degli stanziamenti che lo Stato ritiene di dover fare nei suoi bilanci. Questo è un criterio assolutamente aberrante ed è facile dimostrarne l'inconsistenza, quando si consideri che l'ammontare del sussidio base, che è integrato dalla maggiorazione assistenziale, è rappresentato da cifre che non superano le mille lire mensili in media in nessuna delle città italiane, ed oscillano spesso fra le 400-500 lire mensili. In alcuni comuni come Ascoli Piceno, La Spezia e Potenza le cifre raggiungono l'ammontare di 150, 183, 190 lire, mentre ad Aosta e a Varese si toccano le punte massime di 1.000 e 1.500 lire rispettivamente. Gli assistiti quindi non possono vedere migliorata la loro triste condizione se non attraverso questa « maggiorazione », sulla quale appunto si viene ora ad esercitare una decurtazione per effetto del minore stanziamento di bilancio.

Noi riteniamo che il Governo non possa non essere d'accordo nel ritenere che non sia equo mantenere una simile riduzione su questa voce di bilancio del Ministero dell'interno; e crediamo anzi che il Governo non possa non rendersi conto della necessità di adeguare alle esigenze del bisogno reale la misura di questo sussidio. Noi chiediamo pertanto che con la prima nota di variazione sull'esercizio in corso si provveda immediatamente ad integrare la somma di lire 8 miliardi, salvo poi prendere, qui o in altra sede, in considerazione quelle misure che valgano veramente a trasformare questa miserabile elemosina in un intervento più dignitoso dello Stato. Per queste ragioni, confido che il Governo voglia accettare il mio ordine de giorno e chiederò comunque che sia posto in votazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Ariosto ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

avendo presente la importante e delicata funzione sociale delle attività dello spettacolo ed il crescente sviluppo economico delle medesime;

constatato che l'attuale legislazione in materia, per quanto riguarda il cinema, ne ha favorito l'affermazione portandolo, sia all'interno che all'estero, ad un livello di grande importanza e che per quanto riguarda il teatro lirico e drammatico ne ha permesso, pur tra crisi ricorrenti, una vitale ripresa; rilevato, d'altra parte, che per le mutate condizioni obiettive e le rinnovate esigenze l'attuale legislazione si dimostra in gran parte inadeguata e per molti aspetti superata, dando luogo a serie critiche anche per i sistemi di attuazione;

invita il Governo:

a) a presentare, entro breve tempo e possibilmente non oltre la scadenza del primo semestre 1954, i nuovi disegni di legge riguardanti il riordinamento di tutte le attività dello spettacolo: cinema, teatro lirico e teatro drammatico;

b) a porre immediatamente allo studio provvedimenti atti ad eliminare i gravi inconvenienti più volte denunciati nel settore del cortometraggio (documentario e attualità), ciò anche in relazione a precisi impegni assunti dal precedente Governo ».

Poiché l'onorevole Ariosto non è presente, s'intende che abbia rinunciato allo svolgimento.

L'onorevole Colasanto ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenendo necessario che la solidarietà nazionale non trascuri ulteriormente alcuni gruppi di cittadini particolarmente bisognosi, invita il Governo

a concedere, a carico del fondo sussidi invernali e di altri capitoli del bilancio, un modesto sussidio mensile ai braccianti agricoli ed ai pescatori ultrasessantacinquenni, che abbiano sempre vissuto unicamente col lavoro della loro categoria, che non godano di alcuna pensione a qualsiasi titolo, e che non abbiano redditi apprezzabili, né congiunti in non disagiate condizioni tenuti per legge al loro sostentamento ».

Ha facoltà di svolgerlo.

COLASANTO. Nell'opera di riassetto di questo dopoguerra abbiamo, purtroppo, trascurato alcuni gruppi di cittadini meno organizzati, meno forti e meno chiassosi, riducendoli in condizioni di estrema miseria.

È questo il caso dei vecchissimi braccianti agricoli che non hanno diritto ad alcuna pensione e dei non meno vecchi pescatori. Il mio

ordine del giorno interessa questi due gruppi ed è circoscritto ai soli ultrasessantacinquenni veramente bisognosi; più bisognosi di tanti altri a cui si è provveduto o si va giustamente provvedendo.

Oggi i braccianti agricoli dovrebbero tutti godere della pensione; ma per il modo come sono stati compilati gli elenchi anagrafici, per la trascuratezza delle commissioni comunali, incaricate di compilare tali elenchi, per ignoranza della legge, soprattutto nei piccolissimi centri delle nostre campagne, delle montagne e delle zone più lontane delle grandi città, per la mancanza di funzionamento in queste zone degli istituti di assistenza sociale, una certa quantità di braccianti agricoli non ha diritto ad un centesimo di pensione.

Una situazione analoga troviamo nel campo dei pescatori addetti alla piccola pesca costiera; gli altri, quelli addetti alla pesca meccanica, sono stati, *grosso modo*, assicurati e quindi pensionati. Si tratta di gente che vive in condizioni pietosissime; di vecchi costretti, per sfamarsi, a rubare il pane ai nipotini, non senza inumani, ma spiegabili rimbrotti da parte di nuore, generi e figli a cui risultano di peso nei magrissimi bilanci familiari.

Questi vecchi, non solo vivono in condizioni di estrema miseria, ma anche in grande penoso disagio morale, dopo aver lavorato e, quasi sempre, tanto stentata la vita.

In sostanza quest'ordine del giorno chiede un po' di ordinata giustizia distributiva nell'erogazione delle enormi somme che oggi lo Stato spende per assistenza e beneficenza. Bisogna aiutare in qualche modo questi poveri vecchi per soddisfare un debito di onore del Parlamento e del popolo italiano.

I tentativi di aiutarli attraverso le forme previdenziali non hanno sortito alcun risultato, perché i fondi della previdenza non possono erogarsi a coloro che non furono assicurati. Questi disgraziati quasi sempre, come nel caso dei braccianti, non sono stati assicurati per ignoranza o per colpa degli uffici e degli organi locali che avrebbero dovuto provvedere di ufficio.

Che si deve fare? Io non chiedo gran che; ma ritengo che un sussidio mensile di 3-4 mila lire possa recare un sollievo a queste disagiate categorie.

Si noti che, nel mio ordine del giorno, si chiede questo beneficio per i soli braccianti agricoli e pescatori ultrasessantacinquenni e fra questi, solo per coloro che abbiano vissuto unicamente con il lavoro della loro categoria, che non godano di alcuna pensione, a qualsiasi titolo, che non abbiano redditi apprezzabili,

né congiunti in non disagiate condizioni tenuti per legge al loro sostentamento. In sostanza, così circoscritto, il sussidio invocato dovrebbe riguardare non più di 100 mila braccianti agricoli e non più di 15-20 mila pescatori che versano in queste condizioni. Di fronte ai quasi 20 milioni di assistiti alle diverse forme previdenziali, rappresentano effettivamente un'aliquota minima.

Come provvedere? Indubbiamente questa assistenza dovrebbe rientrare nella competenza del Ministero dell'interno e con adatti stanziamenti in quel bilancio. Ma, nell'ambito attuale di quel bilancio non si possono reperire anche i mezzi sufficienti a questo scopo.

Bisogna agire diversamente. Non è attualmente facile, né pratico chiedere varianti agli stanziamenti dei capitoli di bilancio del tesoro già approvato dal Senato. Chiedo perciò che le somme necessarie siano reperite nei vari capitoli dei diversi ministeri più o meno interessati, in modo da risolvere questo grave problema.

Per i lavoratori della piccola pesca l'anno scorso, molto lodevolmente, è stato erogato un sussidio invernale di mille lire cadauno.

Potremmo anche sacrificare questi poveri a vantaggio dei poverissimi della loro categoria. E se, per esempio, al così ricavato, si aggiungessero i 100 milioni stanziati per beneficenza nel bilancio della marina mercantile, si avrebbe una discreta somma che aumentata di poco, con altre somme reperibili in altri fondi dei bilanci della marina e degli interni, potrebbe far realizzare quanto chiedo per i vecchi pescatori.

Per i braccianti agricoli la questione si presenta più ampia e più onerosa. Penso che si possano e si debbano trovare altre vie. E col concorso degli stanziamenti dei Ministeri dell'interno, dell'agricoltura e del lavoro.

Insisto sulla soluzione in questa sede, perché il problema da me posto, in fondo, non può essere avviato a soluzione con le sole disponibilità del bilancio del Ministero dell'interno.

Nessun timore di chiedere qualche piccolo sacrificio ad altri gruppi e categorie meno bisognose. Invoco un criterio di priorità oggettiva nella scala dei bisogni della povera gente.

D'altra parte, superato il periodo tumultuoso dell'immediato dopoguerra, dopo un certo assestamento della situazione generale, le categorie meno diseredate non avranno molto da eccepire se si toglierà loro qualcosa per aiutare questi miserrimi. In fondo, lo Stato

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

forte ha il dovere anche di essere giusto ed umano, e noi vogliamo — ed ella, onorevole ministro, lo vuole prima di me — che sia anche giusto e cristiano.

Giusto e cristiano anche e principalmente nella graduazione delle priorità dei bisogni da soddisfare. Io penso che, con un po' di buona volontà, vi sia la possibilità di soddisfare questa esigenza, cercando fra le pieghe dei diversi bilanci e, magari, aumentando il gettito dei fondi per l'assistenza invernale.

Mi auguro che questi miei voti siano accolti da lei, onorevole ministro, e dalla Camera e, in nome dei sentimenti umani che ci accomunano tutti, sia approvato questo mio ordine del giorno.

**PRESIDENTE.** Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Natoli, D'Onofrio, Rubeo, Cianca, Turchi, Capponi Bentivegna Carla e Cinciari Rodano Maria Lisa:

« La Camera,

considerato che il nubifragio abbattutosi su Roma il 27 agosto 1953 ha arrecato danni sensibilissimi a imprese industriali, commerciali ed artigiane, a pubblici servizi, a suppelletili, attrezzi da lavoro, danni valutabili in una cifra di circa due miliardi;

considerato che risultano esauriti i fondi per anticipazioni e contributi alle imprese industriali, commerciali ed artigiane danneggiate, a seguito di pubbliche calamità, di cui alla legge 13 febbraio 1953,

considerato che la legge 13 febbraio 1952 non dispone l'erogazione di contributi o indennizzi a favore delle famiglie che hanno avuto danneggiati o distrutti l'arredamento, il corredo domestico, gli attrezzi di lavoro, né dispone l'erogazione di contributi per il ripristino di opere igieniche danneggiate,

invita il Governo

a predisporre un provvedimento legislativo particolare per Roma che autorizzi la spesa necessaria a:

1°) concedere anticipazioni e contributi alle imprese industriali, commerciali ed artigiane secondo le disposizioni di cui alla legge 13 febbraio 1952, n. 50;

2°) provvedere al ripristino di fognature ed altre opere igieniche ed alla concessione di contributi per la riparazione di fabbricati, secondo le disposizioni di cui alla legge 10 gennaio 1952, n. 9;

3°) concedere un indennizzo per la perdita del mobilio, dei corredi domestici, degli attrezzi da lavoro ».

L'onorevole Natoli ha facoltà di svolgerlo.

**NATOLI.** Non avrò bisogno di molte parole per illustrare l'ordine del giorno che, insieme a un gruppo di colleghi deputati di Roma, ho presentato alla Camera. L'ordine del giorno contiene la richiesta di un provvedimento legislativo straordinario da parte del Governo a favore delle vittime e a riparazione, almeno parziale, dei danni provocati dal nubifragio che colpì Roma il 27 agosto scorso.

Gli echi e le conseguenze di quell'avvenimento non si sono ancora spenti nella vita della città di Roma, non soltanto per i due morti, i numerosi feriti e per il crollo di circa 50 metri delle mure vaticane, ma per il fatto che la violenza dell'alluvione devastò quasi completamente alcune zone della periferia di Roma, dove vive gran parte della popolazione più povera della città, provocò vaste inondazioni in alcune borgate e colpì particolarmente alcune centinaia di famiglie, le quali furono scacciate di casa dalla furia delle acque e nel corso delle inondazioni perdettero quasi tutte le loro suppellettili.

Inoltre, l'alluvione inferì nel centro stesso di Roma, che fu praticamente sconvolto per una intera giornata: fu interrotto il traffico, furono interrotte in gran parte le comunicazioni telefoniche e l'erogazione dell'energia elettrica. Allagamenti si verificarono in tutto il centro della città in centinaia di stabilimenti, e i danni che furono arrecati alle cose, ai privati e alle aziende artigiane e di piccoli commercianti furono molto notevoli. In particolare, gravi i danni che furono provocati ad alcune industrie situate nella zona di una borgata romana, denominata Valle Aurelia, dove alcune fornaci venivano investite in pieno da una valanga di fango: praticamente, esse venivano in parte seppellite, e, spenti i forni, dovevano interrompere il lavoro, che ancora oggi non è stato del tutto ripreso, con grave danno dei lavoratori.

Non è stato ancora effettuato dalle autorità un calcolo esatto dei danni che furono provocati in quella giornata; però non è azzardato ritenere che, nel complesso, dei danni subiti da privati cittadini, da aziende artigiane, da commercianti, e da industrie, si giungerà ad una somma che si aggirerà intorno ai due miliardi di lire.

Che si sia trattato di un fenomeno di eccezionale violenza, tale da giustificarne pienamente la classificazione fra le calamità pubbliche, è dimostrato non solo dalla testimonianza contenuta nelle cronache di tutti i giornali che descrissero i fatti, ma, soprattutto,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

e, in maniera eloquente, dai dati forniti dal bollettino meteorologico degli uffici del Ministero della difesa, sezione aeronautica secondo i quali quel giorno la media delle precipitazioni atmosferiche raggiunse e superò i 102 millimetri, fatto che per la città di Roma non si è mai verificato, almeno da quando queste rilevazioni vengono eseguite (la punta massima era stata finora quella del 1899, con 63,5 millimetri di pioggia).

A parte un provvedimento, finora peraltro soltanto annunciato dal Governo, per la sistemazione di una parte delle famiglie rimaste senza tetto, provvedimento che speriamo venga, come dovrebbe, effettivamente realizzato entro l'anno, i soccorsi alle famiglie colpite dall'alluvione sono stati assolutamente insufficienti, direi irrisori, poiché risulta che soltanto 5 milioni sono stati distribuiti dalla prefettura, mentre il comune di Roma avrebbe stanziato la somma di 20 milioni, dei quali però risulta che soltanto 7 sono stati effettivamente distribuiti come sussidi. Nulla è stato erogato, sia pure ad indennizzo parziale, alle aziende commerciali ed artigiane e in particolare alle industrie.

Per questi motivi noi abbiamo proposto questo ordine del giorno, col quale invitiamo il Governo a voler predisporre un disegno di legge straordinario per venire incontro alle vittime del nubifragio ed a riparazione parziale dei danni da esso provocati. I precedenti nella nostra legislatura sono numerosissimi, e non occorre certo che io li ricordi al Governo ed ai colleghi. Basterà che io accenni solo ai provvedimenti emanati in occasione della grande alluvione nel Polesine e in occasione delle alluvioni e mareggiate nell'estate ed autunno 1951 in Calabria, Sicilia, Sardegna, Liguria, Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia, Toscana, Puglia e Campania, provvedimenti i quali prevedono l'erogazione di fondi a parziale riparazione dei danni e per il ripristino di attrezzature ed opere igieniche distrutte e per la riparazione di fabbricati ed attrezzature industriali. Per questi motivi oso sperare che la Camera voglia approvare l'ordine del giorno da noi presentato e che il Governo si studi di metterlo rapidamente in esecuzione predisponendo apposito disegno di legge.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Riva:

« La Camera,

convinta dell'importanza assoluta e preminente che ha la lotta contro la tubercolosi, mentre dà atto degli sforzi fin qui fatti,

avverte però l'urgenza che questi siano intensificati per arginare i danni gravissimi della tubercolosi,

e fa voti

che la somma messa a disposizione dell'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica al capitolo 277 ai fini della lotta contro la tubercolosi sia elevata da 12 a 15 miliardi ».

Poiché l'onorevole Riva non è presente, si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Fiorentino, Musotto, Andò e Gaudiso:

« La Camera,

visto l'articolo 38 dello statuto della regione siciliana, approvato con decreto legislativo 15 maggio 1946, n. 455, convertito in legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 2, a tenore del quale lo Stato è impegnato a versare annualmente alla regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi in base ad un piano economico nell'esecuzione di lavori pubblici, al fine di bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella regione in confronto alla media nazionale;

considerato che soltanto con legge 2 agosto 1952, n. 1091, si provvide alla attuazione del detto articolo 38 — e inadeguatamente — mediante concessione alla regione siciliana di un contributo, per il periodo 1° giugno 1947-30 giugno 1952 pari a 55 miliardi, stanziato, quanto a lire 30 miliardi, per l'esercizio 1950-1951 e quanto a lire 25 miliardi per l'esercizio 1951-52; contributo che si ridusse effettivamente a lire 18 miliardi, essendosi fissata in lire 37 miliardi la somma posta a carico della regione per rimborsi dovuti allo Stato, e perciò inadeguato alla realizzazione dei piani economici regionali secondo le finalità statutarie;

ritenuto che la disposizione contenuta nell'articolo 38 dello statuto della regione siciliana, oltre ad essere elemento essenziale dell'autonomia, risponde ad una esigenza nazionale per le incidenze delle condizioni particolari della regione siciliana nella vita economica e sociale dell'intero paese;

ritenuto, altresì, che le esigenze cui statutariamente l'articolo 38 è destinato ad ovviare, lungi dall'esser diminuite, sono vieppiù profonde, come prova il preoccupante continuo aumento dell'indice di inattività della popolazione dell'isola;

constatato che il bilancio 1953-54 (così come avvenne per il bilancio 1952-53) non prevede stanziamento alcuno al titolo contemplato nell'articolo 38 dello statuto della regione siciliana, limitandosi a recare, al nu-

mero 528 (corrispondente al n. 516 del bilancio precedente) la voce « Per memoria », impegna il Governo

a dare effettiva attuazione alla legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 2, approvativa dello statuto della regione siciliana, provvedendo, ai sensi dell'articolo 38 dello statuto medesimo e mediante le necessarie variazioni di bilancio, all'assegnazione di un contributo annuale alla regione siciliana in misura corrispondente alle gravi e particolari necessità della regione stessa ».

L'onorevole Fiorentino ha facoltà di svolgerlo.

FIorentino. Il nostro ordine del giorno vuole richiamare la Camera ed il Governo sulla piena attuazione dell'articolo 38 dello statuto della regione siciliana, approvato a suo tempo, con decreto legislativo 15 maggio 1946, n. 455, e convertito in legge costituzionale il 26 febbraio 1948, n. 2. L'argomento non è nuovo per il Parlamento, poiché nella seduta del 20 settembre 1951 oratori di ogni parte se ne sono occupati.

« Lo Stato — dice l'articolo 38 dello statuto della regione siciliana — verserà annualmente alla regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi in base ad un piano economico, nell'esecuzione di lavori pubblici. Questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella regione in confronto della media nazionale. Si procederà ad una revisione quinquennale della detta assegnazione con riferimento alle variazioni dei dati assunti per il precedente computo ».

Questo fondo di solidarietà è uno dei pilastri dell'autonomia siciliana, un pilastro fondamentale del sistema finanziario della regione. Soprattutto è uno strumento eccezionale per il risanamento dell'area depressa siciliana, per la soluzione dei problemi particolari dell'isola.

Di un fondo speciale e straordinario di solidarietà nazionale per la Sicilia si è parlato fin da quando l'isola entrò a far parte dello Stato italiano. Difatti, già nel 1860 il Consiglio straordinario di Stato, istituito dal prodittatore Mordini, esprimeva questo voto: « Il Parlamento nazionale, considerando che la tenuità del debito pubblico in Sicilia è cagionato soltanto dalla mancanza di opere pubbliche nell'isola, vorrà ordinare l'iscrizione nel libro del debito pubblico italiano di una rendita a favore della regione siciliana, onde apprestare un fondo speciale straordinario per la creazione di un sistema esteso di lavori

pubblici al fine di livellarne le condizioni economiche a quelle delle altre regioni di Italia ».

Dopo 86 anni, con l'autonomia, rivive questo fondo, sia pure sotto altra forma, ma rivive con una maggior sensibilità etico-sociale, in quanto mira a perequare i redditi di lavoro regionalmente. Da uno studio del centro regionale di ricerche statistiche, si rileva che la Sicilia ha una forza di lavoro occupata pari al 30,3 per cento del totale, e perciò si colloca all'ultimo gradino fra le regioni italiane per la quota di popolazione attiva.

Il prodotto netto medio per abitante risulta in Sicilia, nel 1911, di lire correnti 355,13 contro 501,72 in Italia; nel 1938 lire correnti 1907,96 contro 2.675,88; nel 1950 lire correnti 81,219 contro 126.405. Cioè le percentuali di prodotto netto medio per abitante raggiungono in Sicilia, rispetto all'Italia, il 70,78 nel 1911, il 71,30 nel 1938, il 64,25 nel 1950. Il che dimostra come la situazione economica siciliana vada sempre più aggravandosi, con indici di depressione che salgono da 29,22, nel 1911, a 35,75, nel 1950.

Né è da pensare che la situazione sia migliorata dopo il 1950. Il proletariato siciliano rispetto a quello delle altre regioni si trova di conseguenza nelle condizioni peggiori per l'impiego del suo potenziale di lavoro.

Calcoli sul contributo annuale che lo Stato dovrebbe versare alla regione siciliana a titolo di solidarietà nazionale, per l'articolo 38 dello statuto siciliano, ne hanno fatto un po' tutti e, fra gli altri, anche il vicepresidente dell'assemblea regionale siciliana La Loggia, di parte democristiana, concordando che esso, inizialmente, potrebbe raggiungere la somma di 70 miliardi circa, salvo il piano di revisione quinquennale. Che cosa ha fatto invece lo Stato? In un primo momento esso ricorre contro la regione, e la regione dinanzi all'Alta Corte deduce: « Fuori di proposito è richiamato dal commissario dello Stato l'articolo 119 della Costituzione, che riguarda le assegnazioni di contributi speciali, che saranno fatti con legge per la valorizzazione del Mezzogiorno e delle isole e ciò sia perché, in ogni caso, per la Sicilia la legge già esisterebbe nella norma dell'articolo 38 e sia perché non si deve confondere il contributo di valorizzazione dell'articolo 119 della Costituzione, comune a tutte le regioni del Mezzogiorno, con il fondo a carattere perequativo di cui all'articolo 38 dello statuto siciliano ».

L'Alta Corte ha dovuto accogliere le deduzioni della regione, e con sentenza del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

2 febbraio 1950 ha proclamato: « È ovvia la differenza fra la norma dell'articolo 38 dello statuto che prevede il versamento alla regione siciliana, a titolo di solidarietà nazionale, di un contributo a carattere perequativo e la norma dell'articolo 119, comma terzo, della Costituzione, che prevede un contributo di valorizzazione, non meglio determinato o determinabile, a favore delle regioni del Mezzogiorno e delle isole ».

Successivamente il Governo interviene con legge 2 agosto 1952, n. 1091, ed io ho qui presente la relazione del disegno di legge Pella presentato al Senato: « L'articolo 38 dello statuto della regione siciliana, approvato, ecc., stabilisce che lo Stato verserà annualmente alla regione siciliana, ecc. L'applicazione della giudicata norma va considerata, per ragioni intuitive, in linea di principio, nel quadro delle altre norme statutarie, ecc. ».

Così lo Stato stanziava 55 miliardi per il periodo 1° giugno 1947-30 giugno 1952: 30 con l'esercizio 1950-51 e 25 con l'esercizio 1951-52. Però con la stessa legge in effetti riduce il contributo a 18 miliardi, perché 37 miliardi la regione deve rimborsarli « per spese sostenute per conto della regione ». Sicché lo Stato, violando la Costituzione, non ha dato alcun contributo per il 1946, anno in cui l'autonomia è entrata in vigore. Ha dimenticato che i versamenti si debbono fare annualmente e soltanto nel 1952 ha concesso, con unico provvedimento, un contributo medio annuale, effettivo di tre miliardi e 700 milioni per il periodo 1947-1952, un contributo quindi inadeguato, irrisorio: e le condizioni della Sicilia sono quelle che erano prima dell'autonomia.

Né ha previsto stanziamento alcuno per l'esercizio 1952-53 e per quello in corso.

Negli stati di previsione della spesa del Ministero del tesoro figurano, è vero, l'articolo 516, per l'esercizio 1952-53, e l'articolo 528 per l'esercizio 1953-54, relativi al « contributo alla regione siciliana a titolo di solidarietà nazionale (articolo 38 dello statuto siciliano). Ma vi figurano sempre e solo « per memoria » come se si trattasse di cosa morta.

Intanto l'indice di depressione economica, in Sicilia, come è stato detto, è elevatissimo e continua a salire, non essendo migliorata la situazione.

Perché il Governo non ha sentito il dovere di stanziare nel 1952-53 e nel 1953-54 un contributo a favore della regione siciliana, a norma dell'articolo 38? Adempirà, almeno ora, ad uno dei suoi impegni costituzionali verso la Sicilia?

Nel presentare quest'ordine del giorno, non intendiamo fare del regionalismo. Desideriamo che la Sicilia rinasca nel quadro della unità nazionale, perché siamo convinti, ed è bene non dimenticarlo, che dalla rinascita della Sicilia dipende anche lo sviluppo della vita economica e sociale dell'Italia nostra. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Mannironi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

impegna il Governo

a versare, per la copertura del fabbisogno finanziario della Commissione economica per la Sardegna, la quota di lire 126,9 milioni dovuta dallo Stato, e per la quale ha dato assicurazione il ministro del tesoro con sua lettera del 29 maggio 1953 al ministro dell'industria e da questi confermata al presidente della regione sarda con lettera 10 giugno 1953.

A tal fine, poiché nel decorso esercizio finanziario non si è fatta l'apposita nota di variazione, invita il ministro del tesoro, ove si renda necessario, a prelevare la somma predetta dal capitolo 486 o dal capitolo 487 dello stato di previsione 1953-54 ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MANNIRONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo dire pochissime parole per spiegare la ragione dell'ordine del giorno da me presentato. L'articolo 13 dello statuto speciale per la Sardegna, che come sapete ha valore e carattere costituzionali, stabilisce che lo Stato, col concorso della regione, dispone un piano organico per favorire la rinascita economica e sociale dell'isola. In relazione a questo impegno costituzionale, lo Stato e i rappresentanti della regione sarda hanno convenuto che fosse necessario preliminarmente fare un piano di studi per poi arrivare a concretare i provvedimenti legislativi attraverso i quali fosse possibile realizzare la rinascita economica dell'isola.

Per il piano di studi, sempre sull'accordo dei rappresentanti degli enti interessati e particolarmente dello Stato e della regione, si è previsto che occorreranno 626.900.000. Alla copertura di questa somma non indifferente si dovrebbe provvedere nel seguente modo: 250 milioni si ricaverebbero dallo sblocco effettuato dalla M. S. A. sul fondo lire, 150 milioni li dovrebbe dare la Cassa per il Mezzogiorno, 100 milioni dovrebbe darli la regione e 126 milioni 900 mila dovrebbe darli il Ministero del tesoro per lo Stato italiano.

In esecuzione di questo impegno formalmente preso dai rappresentanti qualificati e responsabili degli enti interessati, il Ministero del tesoro, con sua lettera 29 maggio di quest'anno indirizzata al Ministero dell'industria, confermava l'impegno da parte del tesoro stesso e invitava intanto il Ministero dell'industria a presentare una formale richiesta di variazione di bilancio per lire 126.900.000. Il Ministero dell'industria, sollecitato e incoraggiato in questo modo dal Ministero del tesoro, scriveva al presidente della regione sarda, con lettera del 10 giugno, assicurando di aver già provveduto a presentare la richiesta per la variazione di bilancio per i 126.900.000.

Senonché, da quella data non si è fatto alcun passo avanti. La nota di variazione presentata dal Ministero dell'industria è ferma presso la ragioneria generale perché pare che in detto ufficio si contesti la legittimità di presentare una semplice nota di variazione e si pretenda invece la promulgazione di una vera e propria legge formale con la quale lo Stato assuma l'impegno di contribuire alle spese del comitato di studio con i 126 milioni e 900 mila lire già prestabiliti.

Ora, pare a me, onorevoli colleghi, che la pretesa della Ragioneria generale pecchi di zelo eccessivo e sia eccessivamente formalista. Ritengo che non sia necessaria alcuna legge speciale perché lo Stato possa pagare i 126 milioni per i quali si è già impegnato, perché un impegno generico vi è già nell'articolo 13 dello statuto regionale, che ha, come ho detto prima, valore costituzionale. Attraverso questo articolo della Costituzione, lo Stato ha già assunto l'impegno generico di intervenire per attuare un piano organico che tenda a favorire la rinascita economica e sociale dell'isola. Quindi, ripeto, l'impegno c'è: si tratterebbe soltanto di stabilire il *quantum*. Per la qual cosa non è necessaria, a parer mio, alcuna legge speciale.

Io penso che i 126 milioni e 900 mila lire possano benissimo essere attinti da uno dei capitoli del bilancio che noi stiamo discutendo, o, se questo non si volesse fare, si potrebbero benissimo attingere da un altro capitolo, che è contenuto in una nota di variazione, l'ultima, pare — speriamo — per l'esercizio 1952-53, che è stata già presentata qui fin dal 25 giugno dal ministro del tesoro e che dovrà venire prestissimo in discussione alla Camera. In tale nota di variazione, al capitolo 468 è previsto lo stanziamento di 6 miliardi come fondo occorrente per l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Ora, mi pare che con questo capitolo contenuto nella detta nota di variazione, la Camera intenda dare al Governo una specie di mandato in bianco perché utilizzi i 6 miliardi stanziati al capitolo 468 nel modo che il Ministero del tesoro o il Governo crederà, erogandoli a seconda delle necessità, sempre per l'attuazione dell'ordinamento regionale.

Mi pare che quando si parla di un piano organico di studi tendente a prestabilire i modi e i mezzi necessari per favorire l'incremento e la rinascita economica e sociale dell'isola, mi pare, dicevo, che si possa benissimo fare rientrare questo concetto in quello più generico di attuazione dell'ordinamento regionale, perché non vi è dubbio che ogni iniziativa tendente a favorire la rinascita della regione autonoma sarda, rientra nel concetto generico di attuazione dell'ordinamento regionale.

Mi pare che i 126 milioni e 900 mila lire potrebbero, quindi, essere benissimo prelevati da questo capitolo che è così largo, perché dell'ordine di 6 miliardi.

Che se questo non si dovesse fare, o si ritenesse non fattibile, credo che la somma della quale si parla possa benissimo essere attinta o prelevata, per esempio, dal capitolo 486 dello stato di previsione che noi stiamo discutendo e che dovremo approvare per il 1953-54. D'altra parte, onorevole ministro, non ho la pretesa di formalizzarmi e di indicare tassativamente al Ministero del tesoro quale debba essere il capitolo più adatto del bilancio dal quale debbano essere attinti i 126 milioni e 900 mila lire per cui l'impegno è stato solennemente preso dallo Stato. Io mi rimetto alla discrezionalità del Ministero del tesoro. Con l'indicare i capitoli della nota di variazione che sta per essere approvata o dello stato di previsione, io ho semplicemente voluto dare delle indicazioni. Vedrà il ministro del tesoro da quale capitolo attingere. Comunque, ho voluto presentare l'ordine del giorno all'approvazione della Camera in modo che risulti confermato solennemente l'impegno dello Stato a contribuire con 126 milioni alle spese occorrenti per la commissione economica per la Sardegna, ma soprattutto perché sia superata ogni riluttanza, esitazione e perplessità della Ragioneria generale, la quale, come ho detto, eccede nella pretesa di invocare una legge speciale per legittimare l'impegno di pagare i 126 milioni. Essa dovrà tranquillizzarsi quando saprà che la Camera ha dato mandato al Ministero del tesoro di prelevare la somma suddetta da uno dei capitoli del bilancio che stiamo per approvare o dalla nota di variazione che è stata già presentata.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

L'importante è che l'impegno sia attuato e che col versamento della quota dello Stato, la Commissione economica per la Sardegna sia messa in grado finalmente di iniziare e portare avanti i suoi lavori. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli De Marzi, Gozzi, Monte, Truzzi, Fina, Germani, Bertone e Scarascia:

« La Camera,

in sede di approvazione del bilancio del Ministero delle finanze,

ricordate le segnalazioni, rilievi e proposte per una più rispondente ed efficiente regolamentazione dell'imposta di famiglia che nell'attuale applicazione da parte dei comuni dà luogo a critiche e contrasti;

richiamate in particolare le tesi tendenti ad ancorare gli accertamenti in sede di imposta di famiglia a quelli relativi all'imposta complementare e cioè ripristinare l'articolo 19 del testo unico sulla finanza locale;

considerate d'altra parte le numerose controversie tra i comuni relative al diritto di imporre, nei confronti dei contribuenti, la cui residenza è di difficile accertamento, e le conseguenti gravi ripercussioni che in numerosi casi provoca la sottrazione del tributo al comune, ove molte volte oltre al fatto residenza vi è la concreta sussistenza del reddito;

rilevato che questo ultimo fatto sottfre ai comuni, ed in particolare a quelli rurali, i maggiori apporti del tributo in questione con correlativo inasprimento sugli altri contribuenti;

invita il Governo a considerare:

1°) che, qualora fosse ripristinata la interdipendenza tra l'imposta di famiglia e quella complementare, venga assicurata l'autonomia del comune impegnando gli uffici finanziari dello Stato ad un serio collegamento con i comuni;

2°) che il gettito dell'imposta di famiglia, nel caso che derivi da redditi realizzati da attività permanenti svolte in diversi comuni, venga suddiviso fra i comuni stessi in ragione delle singole voci fonti di reddito;

3°) che in ogni caso l'imposta sia divisa facendo beneficiare anche quei comuni presso i quali il contribuente dimora, con carattere di abitualità, per alcuni periodi dell'anno ».

L'onorevole De Marzi ha facoltà di svolgerlo.

DE MARZI. Il mio ordine del giorno, basato su una questione tecnica, è già di per sé chiaro. La materia in esso trattata

riguarda l'imposta di famiglia, a proposito della quale si parla spesso di una revisione, e soprattutto di un ritorno all'articolo 19 del testo unico sulla finanza locale con agganciamento alla complementare. Noi auspichiamo questa revisione, ma vorremmo ottenere dal Governo che il ritorno all'articolo 19 del testo unico suddetto e l'agganciamento alla complementare siano fatti in modo da impegnare anche gli uffici finanziari a collegarsi seriamente e concretamente con i comuni, ciò perchè non vi sia un distacco fra comuni e uffici finanziari dello Stato, e ciò anche nell'interesse della reperibilità dei redditi.

Questa revisione interessa particolarmente i piccoli comuni rurali; si dovrebbe fare, in sede di riforma, in modo che il gettito dell'imposta di famiglia, nel caso che derivi da redditi realizzati da attività permanenti svolte in diversi comuni, venga suddiviso fra i comuni stessi in ragione delle singole voci fonti di reddito. Se non è possibile questo, sia almeno previsto che in ogni caso l'imposta sia divisa facendo beneficiare anche quei comuni presso i quali il contribuente dimora, con carattere di abitualità, per alcuni periodi dell'anno.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Vetrone, Monte, Zanoni, Micheli, Fabbri, Mannironi, Scarascia, Bonomi, Fina, Truzzi, Bucciarelli Ducci, Sangalli, Graziosi, Bosco Lucarelli, Bima, Stella, Riva, Ferreri, Gozzi, Bertone, Schiratti, Gatto, Pugliese, Bolla e Bernardinetti hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la importanza sociale, oltre che economica, della tabacchicoltura italiana; riconosciuto che il suo auspicabile sviluppo è strettamente legato alla sollecita risoluzione dei seguenti problemi:

1°) adeguamento delle tariffe di acquisto del tabacco ai costi di produzione e revisione annuale delle stesse;

2°) completamento della disciplina dei rapporti fra i tabacchicoltori e le ditte concessionarie speciali, mediante apposita legge che sancisca la obbligatorietà della perizia;

3°) modifica dell'attuale regolamento per la coltivazione indigena del tabacco, in larga parte superato, e riunione delle varie disposizioni in materia in apposito testo unico;

4°) sospensione, particolarmente nelle province economicamente depresse e dove la mano d'opera risulta sottoccupata, del

provvedimento di riduzione della superficie coltivata a tabacco. E ciò ad evitare quei gravi riflessi di ordine sociale ed economico conseguenti da un aumento della disoccupazione, non fronteggiabile in vaste zone tabacchicole se non attraverso provvidenze a carattere contingente, eccessivamente onerose per lo Stato;

5°) limitazione delle importazioni di tabacco alle più strette esigenze delle manifatture del monopolio e congruo sviluppo delle esportazioni di tabacco italiano in tutti i paesi da attuarsi con ogni mezzo e considerando l'opportunità di condizionare talune importazioni, spesso non essenziali, a precisi impegni di acquisto di determinate quantità di tabacco da parte dei paesi interessati,

raccomanda al Governo la più sollecita risoluzione dei problemi prospettati ».

Poiché i firmatari non sono presenti, s'intende che abbiano rinunciato allo svolgimento.

È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

CASTELLI AVOLIO, *Presidente della Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTELLI AVOLIO, *Presidente della Commissione*. Devo dichiarare che la Commissione, per ragioni di brevità, rinuncia all'intervento sullo stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio, rimettendosi, naturalmente, alla relazione stampata.

Sull'ordine degli interventi, vorrei proporre che parlasse per primo sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze il collega onorevole Troisi. Per quanto poi riguarda il bilancio del tesoro, come è norma della discussione dei bilanci degli enti pubblici, dovrebbe parlare prima il relatore della spesa onorevole Valsecchi e poi quello dell'entrata onorevole Sullo.

La pregherei perciò, signor Presidente, di far parlare per primo l'onorevole Troisi, poi, qualora rimanesse tempo, l'onorevole Valsecchi e in ultimo l'onorevole Sullo.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Ha facoltà di parlare il relatore per il bilancio del Ministero delle finanze, onorevole Troisi.

TROISI, *Relatore per il bilancio del Ministero delle finanze*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentita, alla chiusura di questo dibattito finanziario, una breve replica per quanto riguarda il bilancio del

Ministero delle finanze. Farò sobrie, schematiche considerazioni in aggiunta e a chiarimento della relazione scritta che ho avuto l'onore di presentare a nome della Commissione.

Anzitutto devo dire che, ascoltando i vari oratori, ho riportato l'impressione che, da parte di molti colleghi, non si sia apprezzato appieno lo sforzo veramente notevole che sta compiendo l'amministrazione finanziaria per adeguarsi sempre più ai nuovi compiti e alle nuove esigenze.

È indubbio il progresso, il migliore ordinamento conseguito sia nel campo della preparazione tecnica del personale, sia nel campo dell'attrezzatura degli uffici. Ottimi risultati ha dato, ad esempio, l'esperimento di avviare i vincitori di concorso, quindi i volontari, coloro che iniziano la carriera finanziaria, ai corsi di addestramento, che sostituiscono ovvero integrano il periodo di prova prescritto dal vigente stato giuridico. Così dicasi per i corsi di perfezionamento, organizzati allo scopo di dare, ai funzionari già innanzi nella carriera, particolari conoscenze tecniche, in modo da ottenere una specializzazione ovvero una maggiore specializzazione in particolari servizi o rami di servizi.

Si sono avuti corsi per ispettori e per verificatori contabili aziendali. A questo punto, completando la relazione scritta, devo rilevare che un merito speciale spetta alla direzione generale delle tasse e delle imposte indirette sugli affari, che ha avuto la benemerita di iniziare questi esperimenti con risultati veramente notevoli.

Fu proprio questa direzione generale ad affrontare per prima la responsabilità di un esperimento generale dell'organizzazione dei corsi di addestramento per funzionari, promuovendo, nell'ottobre del 1950, il primo corso. Si raggiunse, così, un duplice obiettivo: completare la cultura generale giuridico-economica degli allievi e dare ad essi una uniforme ed elevata formazione amministrativa. L'insegnamento teorico fu poi completato da un fruttuoso periodo di esercitazioni pratiche di un mese effettuato presso gli uffici finanziari di Roma.

Successivamente questa parte pratica applicativa si è effettuata in veri e propri uffici modello nei locali stessi ove si sono svolti i corsi, e questa innovazione non soltanto ha costituito uno strumento necessario per le esercitazioni pratiche, ma è servita anche a creare l'ambiente in cui i giovani dovranno vivere e operare.

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

Dopo gli esperimenti lusinghieri del primo corso, ne fu effettuato un altro, nel settembre 1951, frequentato da ben 245 volontari ed i sodisfacenti risultati ottenuti sono comprovati sia dall'assoluta sicurezza che i volontari hanno mostrato fin dai primi giorni nelle loro molteplici e difficili mansioni di ufficio, sia dall'uniformità di indirizzo che va finalmente raggiungendosi nell'interpretazione e nell'applicazione delle leggi tributarie.

Inoltre l'amministrazione si è preoccupata anche di curare i funzionari che, pur avendo raggiunto una preparazione professionale sodisfacente, devono tuttavia rinnovare il loro corredo intellettuale adeguandolo al progresso della cultura e alle nuove esigenze di servizio.

## PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

TROISI, *Relatore per il bilancio del Ministero delle finanze*. Perciò, nel marzo del 1953, ebbe inizio un corso di perfezionamento tecnico per funzionari dell'amministrazione centrale e provinciale, nonché per gli ufficiali della guardia di finanza. Il corso, che ha assunto la fisionomia di una vera e propria scuola di specializzazione, si è chiuso il 15 giugno ultimo scorso, e con decreto ministeriale in corso di registrazione viene istituito un nuovo corso di perfezionamento tecnico che avrà inizio il 26 ottobre prossimo venturo.

I vantaggi di queste iniziative consistono non soltanto in una più completa formazione dei funzionari, ma anche in un più alto decoro dell'amministrazione finanziaria stessa.

Nella relazione ho messo in luce le lodevoli iniziative prese in questo campo anche dall'amministrazione doganale, perché, specialmente dopo l'entrata in vigore della nuova tariffa doganale che diversifica notevolmente dalla precedente per la nuova tecnica di accertamento e di imposizione dei tributi doganali, con la conseguente necessità di nuove e più vaste conoscenze merceologiche, economiche, mercantili, ecc. si è reso indilazionabile aggiornare la preparazione culturale dei funzionari. C'è stata anche un'utile esperienza con l'organizzazione doganale francese, attraverso uno scambio di funzionari, invitati a partecipare ad appositi corsi. Inoltre mi sembra sia da incoraggiare il proposito del ministro delle finanze di istituire, attraverso un provvedimento legislativo, una vera e propria scuola centrale tributaria, una specie di accademia, la quale sarebbe la sede naturale dei corsi teorico-pratici di istruzione per il personale

dell'amministrazione finanziaria. Tali corsi sarebbero obbligatori non soltanto per i volontari, ma anche per gli impiegati provenienti da altri ruoli e per quelli aventi diritto all'esonero del periodo di prova.

Quanto è esposto trova il suo fondamento giuridico nella legge 16 giugno del 1949, n. 307, con la quale si stabilì appunto l'istituzione di corsi speciali di perfezionamento tecnico per i funzionari dell'amministrazione centrale e provinciale del Ministero delle finanze, nonché per gli ufficiali della guardia di finanza. A dimostrare quest'ansia di rinnovamento che assilla tutta l'amministrazione finanziaria, richiamo anche le iniziative di convegni di studio, promossi o incoraggiati.

Ha assunto una particolare importanza, anche per il contributo teorico-dottrinale, il convegno di studi del personale delle tasse e delle imposte indirette sugli affari svolti nel novembre del 1951 e nel quale si trattarono argomenti di fondamentale importanza: la riforma del contenzioso tributario, la semplificazione dei servizi, l'organizzazione del servizio ispettivo. In tali convegni si hanno utili scambi di esperienze che si mettono a profitto per quanto concerne la riforma dell'amministrazione e lo stesso riassetto degli ordinamenti tributari.

Sempre in materia di personale, mi permetto di richiamare l'attenzione su qualche fenomeno che io definirei patologico e che costituisce un pericolo per l'avvenire della amministrazione finanziaria.

È stato rilevato che non pochi giovani funzionari, in servizio nelle intendenze di finanza, hanno preso parte ai concorsi in atto per la magistratura; qualcun altro ha persino optato per carriere di gruppo B nella stessa amministrazione finanziaria, per la prospettiva di una più alta remunerazione. Ne consegue che, se non si provvede a migliorare le condizioni economiche ed anche di prestigio delle carriere direttive, l'odierna situazione non può non destare apprensioni, specie per ciò che riguarda il grado di funzionalità delle intendenze di finanza.

Un'altra carenza grave è da segnalare, e riguarda il servizio ispettivo. Questa carenza è soprattutto grave nell'amministrazione per i servizi della finanza locale: vi sono appena due ispettori e ciò ha impedito l'attuazione di un piano sistematico di ispezioni. L'intervento si è limitato a casi di irregolarità espressamente denunciati, assumendo perciò l'aspetto di azione repressiva a tutto danno delle sue finalità che dovrebbero mantenere, invece, un carattere di prevenzione.

Ho ampiamente documentato nella relazione ciò che si è realizzato nel campo della edilizia, per una migliore sistemazione degli uffici. Si è sviluppata l'edilizia per dare una sede propria, moderna, razionale, agli uffici finanziari, sia al centro che alla periferia. Ed è ovvio che a questo problema è connesso non soltanto il prestigio dell'amministrazione finanziaria, ma anche il miglior funzionamento degli uffici, il maggiore rendimento del personale, per non parlare dell'incidenza dei canoni di fitto per i locali che l'amministrazione tuttora è costretta a chiedere ai privati. I canoni di fitto si riflettono nel bilancio con cifre progressivamente crescenti.

Ecco perché va incoraggiato l'orientamento che tende ad emancipare l'amministrazione finanziaria da questi contratti di locazione coi privati. In tema di edilizia debbo richiamare la legge del 27 giugno 1949, n. 329, con la quale si dava l'autorizzazione al ministro delle finanze di costruire case a tipo popolare, o anche ad acquistare edifici, per dare alloggio in affitto agli impiegati dipendenti. In attuazione di questa legge notevoli realizzazioni si sono avute, con beneficio dell'amministrazione stessa, consentendosi una maggiore mobilità del personale.

In questo piano di rinnovamento e di riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria, è da considerarsi il progresso notevolissimo che si è raggiunto nel campo della meccanizzazione degli uffici.

Presso l'ufficio riforma della Presidenza del Consiglio, è stata istituita una apposita commissione interministeriale per la meccanizzazione. Ho sentito parlare, da vari colleghi, di evasioni totali e parziali, ma nessun accenno si è fatto allo sforzo che l'amministrazione finanziaria compie per attrezzarsi meglio e per combattere l'evasione in tutte le sue manifestazioni. Uno di questi mezzi è dato appunto dalla migliore attrezzatura meccanica. Così, per quanto riguarda l'accertamento e la contabilizzazione della imposta generale sull'entrata, riscossa per autotassazione, sono entrate in funzione dal 1° settembre 1952 centri meccanografici a Milano ed a Roma e dal 1° gennaio 1953 a Genova, Firenze e Palermo. È da tener presente che il 50 per cento dell'imposta generale sull'entrata viene pagata dal contribuente con il sistema dell'autotassazione per mezzo dei conti correnti postali. Il procedimento meccanografico consentirà, fra l'altro, il rilevamento del gettito del tributo per settore merceologico su scala nazionale e anche per province, allo scopo di seguirne

utilmente l'andamento e di localizzare l'eventuale flessione per studiarne le cause e per interessare, nei fenomeni di evasione fiscale, i competenti organi delegati all'accertamento delle violazioni. Inoltre, si presenta la possibilità, col procedimento meccanografico a mezzo delle schede perforate, di ulteriori rilevazioni statistiche, le quali consentiranno lo studio approfondito del tributo per eventuali modifiche dirette al suo perfezionamento. Considerato lo sviluppo assunto dal servizio meccanografico, si è istituito, presso la direzione generale delle tasse e imposte indirette sugli affari, un'apposita divisione servizi meccanografici per disciplinare e coordinare l'attività dei primi uffici della imposta generale sull'entrata. Inoltre si sono formate anche due commissioni, una amministrativa e l'altra tecnica, quali organi di studio per la formazione delle proposte circa i provvedimenti legislativi e tecnici da adottare.

Sono anche notevoli e vanno segnalati gli studi e gli esperimenti orientativi seguiti per la meccanizzazione degli atti dei nuovi catasti, di quello per i terreni e di quello edilizio urbano. Si è giunti alla conclusione che la meccanizzazione è possibile anche in questo complesso settore. La meccanizzazione a schede perforate degli atti di conservazione dei nuovi catasti, ove occorra opportunamente integrata con mezzi meccanografici ausiliari recentissimi, consentirà uno sveltimento ed un perfezionamento dei servizi per il pubblico e numerose utili prestazioni nuove per l'amministrazione finanziaria. È imminente l'invito alle ditte specializzate del bando per la fornitura di un impianto pilota sul quale sarà possibile approfondire le esperienze e stabilire praticamente le modalità di attuazione degli impianti che serviranno dapprima l'intera provincia e gradualmente l'intero territorio. Si è tracciato il programma, e con l'inizio del 1954 potrà iniziare il funzionamento dell'impianto pilota per i catasti edilizio e dei terreni, in modo che successivamente si possa estendere a tutto il territorio il procedimento di conservazione meccanografica degli atti catastali. In tema di catasto è bene accennare brevissimamente al programma di lavoro per l'esercizio 1953-54: ultimazione di tutte le operazioni di rilevamento (quelle di triangolazione sono già terminate nel 1952); riduzione all'1 per cento della residua superficie da classare; riduzione al 6 per cento della superficie da inviare in pubblicazione; riduzione all'11 per cento della superficie non ancora in conservazione.

Questi dati lasciano dunque prevedere con certezza che entro il 1956 tutte le operazioni per la formazione del nuovo catasto geometrico particellare, che, come è noto, oltre la sua funzione fiscale ha anche un funzione giuridico-sociale, saranno ultimate, e così sarà compiuto il gigantesco lavoro che trasse origine dalla legge 1° marzo 1886, n. 3682.

Una menzione particolare va fatta in tema di meccanizzazione, di rinnovamento e di riordinamento degli uffici dell'amministrazione delle imposte dirette, anche perché alcuni colleghi, intervenuti nella discussione, hanno espresso giudizi ed apprezzamenti sulla inidoneità dello strumento amministrativo per raggiungere le finalità perseguite dalla legge sulla perequazione tributaria. Che cosa si è fatto in questa branca dell'amministrazione delle imposte dirette? La necessità di una riorganizzazione e di una meccanizzazione si è manifestata più viva in questa branca dell'amministrazione, proprio in conseguenza della legge sulla perequazione tributaria (1° gennaio 1951, n. 25), che impone, fra l'altro, il riordinamento degli strumenti di accertamento e di controllo, lo snellimento ed il coordinamento dell'azione fiscale. Oltre a dotare gli uffici di svariati tipi di macchine, si sta potenziando lo schedario tributario ed a questo fine è in corso l'acquisto di macchine punzonatrici e selezionatrici, per dare a questo essenziale strumento di controllo delle dichiarazioni la massima efficienza possibile. L'introduzione di mezzi meccanici nei servizi dello schedario faciliterà, in primo luogo, l'accertamento in una sola fase di tutte le imposte riguardanti lo stesso soggetto; in secondo luogo consentirà l'aggiornamento della posizione tributaria del contribuente ed infine permetterà la riproduzione degli elementi della scheda riassuntiva.

Inoltre si trova tuttora allo studio, presso il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, un progetto per dotare di macchine telescriventi gli uffici delle imposte dirette, in modo che possano tenersi in rapido contatto fra loro e ricevere prontamente gli elementi necessari per un'esatta applicazione dei tributi.

Ugualmente, progressi notevoli si sono conseguiti nel campo della meccanizzazione dei ruoli. I colleghi ricorderanno la legge 13 giugno 1952, n. 693, che concerne la proroga al 31 dicembre 1953 dei contratti di appalto esattoriali, la conferma in carica degli agenti della riscossione per il decennio

1954-1963 e la meccanizzazione dei ruoli esattoriali.

In applicazione di questa legge, lo stato di previsione in esame prevede, al capitolo 299, un contributo di 100 milioni al consorzio degli esattori, per consentire la meccanizzazione dei ruoli. Attualmente il numero degli articoli di ruolo meccanizzati o in corso di meccanizzazione rappresenta circa il 40 per cento del totale degli articoli.

Debbo aggiungere, in tema di schedario tributario, che i lavori di primo impianto dello schedario sono stati già iniziati in numerosi uffici distrettuali delle imposte dirette e detti lavori vanno estendendosi, dato che è da ritenersi indispensabile attuare lo schedario presso tutti gli uffici per poterlo rendere operante.

A questo processo di riorganizzazione e di ammodernamento, che schematicamente ho delineato, non è estranea l'organizzazione del Corpo della guardia di finanza, cui ho dedicato un ampio capitolo della relazione. Questo Corpo ha molteplici compiti di istituto (a carattere preventivo, repressivo ed informativo) nella tutela di interessi statali, siano essi di stretto ordine tributario, siano di ordine economico e finanziario. Ricordo che per l'imposta generale sull'entrata, attraverso l'azione silenziosa e tenace svolta dai nuclei della guardia di finanza, l'accertamento delle evasioni ha segnato, nell'esercizio 1952-53, la punta massima finora raggiunta di 17 miliardi, superiore di circa il 60 per cento a quella dell'esercizio precedente.

Egualmente meritoria e degna del massimo elogio è l'azione continua e sistematica che viene svolta per la repressione del contrabbando. Si è dotato questo Corpo di nuovi e più veloci mezzi nautici ed aerei. Ho fatto riferimento, nella relazione, agli esperimenti sull'impiego degli elicotteri per la vigilanza costiera. In generale si è incrementata la motorizzazione del Corpo per consentire una maggiore mobilità dei reparti. Indubbiamente ad una organizzazione di carattere statico si va sostituendo un'organizzazione più dinamica, dotata di mezzi che facilmente consentono lo spostamento degli uomini.

Proprio in tema di repressione di contrabbando sono recentissime talune notizie che meritano di essere segnalate. È di pochi giorni la notizia che nella zona di Bizzarone, nel comasco, il nucleo investigativo della guardia di finanza ha operato il sequestro di 1.745 orologi svizzeri, dei quali 175 d'oro. È anche di pochi giorni la notizia che nei pressi di Oria, pure nel comasco, dopo labo-

riose indagini si è giunti al sequestro di ben 2.635 orologi svizzeri, dei quali 1.710 d'oro, clandestinamente introdotti in Italia. È di ieri l'altra notizia di una operazione di repressione del contrabbando, che va assumendo proporzioni veramente notevoli: mi riferisco al sequestro di ingenti quantitativi di cobalto (129 quintali), di nichelio ed altro materiale (149 quintali), che clandestinamente si voleva esportare. Com'è noto, si tratta di materiali che vengono impiegati per la fabbricazione del carburante semi-olio per apparecchi a reazione.

Perciò un riconoscimento ed un elogio meritano questi silenziosi, devoti servitori dello Stato, che, affrontando rischi e pericoli, tutelano con tanta efficacia l'interesse della collettività e dell'erario.

Per quanto riguarda gli altri aspetti, faccio un riferimento rapidissimo alla azienda dei monopoli. Ho dedicato una parte della relazione all'esame del bilancio di questa amministrazione autonoma, che figura come allegato del bilancio del Ministero delle finanze, ed ho messo in rilievo come questa organizzazione sia uscita da un periodo difficile, perché si son dovuti ricostruire tutti gli impianti ed i depositi distrutti. L'azienda si è anche gradatamente razionalizzata introducendo moderni impianti, con un evidente riflesso sui costi di produzione, che si sono ridotti.

Un indice concreto del migliore assetto raggiunto si ha nell'aumento delle esportazioni dei nostri tabacchi, ed è anche la riprova del miglioramento qualitativo della produzione. Tali risultati sono tanto più degni di rilievo se si tiene conto che nei mercati di blocco si è affacciato un concorrente temibile, che prima del conflitto non appariva, cioè la produzione americana. Nonostante ciò, abbiamo riconquistato i mercati tradizionali di blocco della esportazione dei tabacchi.

Nella relazione ho messo in evidenza come questa grande azienda industriale costituisca non soltanto un organismo fiscale, un mezzo di cui lo Stato si vale per prelevare un'imposta — ed è notorio che questo gettito costituisce uno dei pilastri del nostro bilancio, l'altro è costituito dal gettito dell'imposta generale sull'entrata — ma è anche e soprattutto una cospicua fonte di lavoro per una parte non indifferente della popolazione.

Ecco perché ho ritenuto necessario, obbedendo ad un intimo impulso della mia coscienza, segnalare anche taluni aspetti sociali e le istanze sociali dei lavoratori dell'azienda

dei monopoli. Nell'ordine del giorno che porta la firma dell'onorevole Vetrone ed altri si prospettano altre questioni dell'azienda dei monopoli, riguardanti i rapporti tra tabacchicoltori e concessionari, le tariffe, e soprattutto la riduzione delle aree nelle regioni depresse, che deve farsi con molta prudenza, soprattutto per il riferimento alla situazione demografica ed alla disoccupazione.

Onorevoli colleghi, chiudo la mia breve e sintetica replica affermando che da questi accenni appare evidente l'ansia di rinnovamento e di adeguamento che pervade l'amministrazione finanziaria. Non si può parlare, quindi, di immobilismo in questo settore. Si è progredito, e si vuole continuare a progredire nonostante la modestia dei mezzi disponibili. Gradatamente si vuole fare della amministrazione finanziaria dello Stato italiano un organismo che risponda più prontamente alle crescenti esigenze tributarie, così come richiede la crescente pressione delle spese pubbliche. Si vuole forgiare uno strumento sempre più idoneo a compiere il prelievo, attraverso i tributi, di una parte così cospicua del reddito nazionale, secondo quegli ideali di giustizia e di perequazione che animano ed accomunano tutti i settori dell'Assemblea. *(Applausi al centro)*.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a martedì.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GECCHERINI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere — nel caso che il Ministero per motivi che sono a me ignoti non abbia la possibilità di realizzare un radicale miglioramento dei servizi ferroviari in Sicilia, che sulla più parte delle linee sono estremamente più arretrati della media dei servizi italiani e provocano la generale insoddisfazione del pubblico — non intenda accettare la proposta di una Commissione parlamentare di inchiesta sui motivi del disservizio ferroviario in Sicilia.

(308)

« BERTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se è a conoscenza del grave disservizio ferroviario, esistente fra Noto e Pachino, determinato dalla

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

mancata riattivazione del relativo tronco ferroviario per l'inoltro delle merci in relazione alla campagna vitivinicola.

(309) « BUFARDECI, FAILLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, sui motivi che a tutt'oggi hanno impedito la riattivazione della ferrovia Noto-Pachino, danneggiata in vari tratti dalla alluvione nell'ottobre del 1951.

« Il comune di Pachino, per la mancata riattivazione di tale tronco ferroviario, è collegato al rimanente della provincia solo con servizi automobilistici con grave pregiudizio per il trasporto delle persone e delle merci.

« Gli interroganti chiedono di conoscere le misure che l'onorevole ministro intenda adottare per una pronta ed immediata riattivazione del tronco ferroviario suddetto.

(310) « BUFARDECI, FAILLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le cause che hanno provocato la terrificante sciagura del 24 settembre 1953 a Partinico (Palermo) che ha cagionato la morte di 6 persone ed il ferimento di altre.

(311) « SALA, CALANDRONE GIACOMO, GRASSO NICOLOSI ANNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti si ritenga di dover prendere onde impedire che certi graduati dell'arma dei carabinieri si comportino alla maniera del maresciallo, del brigadiere e di un appuntato della stazione di Lentini, i quali, in occasione di operazioni di ripartizione del prodotto fra alcuni mezzadri ed il proprietario Patanè, in agro di Lentini, sono ricorsi a minacce ed intimidazioni gravissime nei confronti dei mezzadri e del dirigente sindacale che li assisteva, avallando e appoggiando anche le gravissime affermazioni del Patanè, offensive per la Magistratura, avendo egli affermato di essere stato autorizzato dal prefere di Lentini a sparare sui dirigenti sindacali.

« Poiché i fatti sopra accennati hanno formato oggetto di una querela presentata dal dottor Maccanave al prefere di Lentini in data 15 settembre 1953, gli interroganti chiedono altresì se non si ritenga necessaria una inchiesta per appurare i fatti e punire i colpevoli.

(312) « MARILLI, BUFARDECI, CALANDRONE GIACOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in merito al comportamento delle forze di pubblica sicurezza che il giorno 22 settembre 1953 nel rione Villapiana di Savona sono intervenute, senza preavviso alcuno, contro i lavoratori dell'Ilva e della Scarpa e Magnano che manifestavano contro la richiesta di 1350 licenziamenti avanzata dalle rispettive direzioni.

« L'intervento della polizia, del tutto ingiustificato, è avvenuto in violazione dei regolamenti comunali con uso di fari abbaglianti e con violente percosse a lavoratori e cittadini, creando panico e suscitando lo sdegno della popolazione.

(313) « CALANDRONE PACIFICO, PERTINI, NATTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, sui provvedimenti che egli intende prendere a favore della Cooperativa « Italia Nuova » di Taranto, attuale fornitrice di manodopera qualificata e manovalanza comune presso il deposito locomotive e squadra rialzo di Taranto, tenendo conto delle seguenti circostanze.

1°) nella recente gara del 20 agosto 1953 i lavori sono stati assegnati a cooperativa che, oltre ad offrire un tasso così basso da rendere impossibile il rispetto delle tariffe sindacali per il pagamento della manodopera, è ben lontana da poter dare quelle garanzie di preparazione tecnica che invece garantisce ampiamente la cooperativa « Italia Nuova » che da 10 anni lavora in tale settore specializzato;

2°) che ove non giunga un adatto provvedimento del Ministero, 130 lavoratori altamente qualificati resteranno disoccupati e altrettante famiglie si troveranno sul lastrico.

« Gli interroganti sottolineano che la Cooperativa « Italia Nuova » fu costituita fra ex combattenti e reduci.

(314) « BOGONI, GUADALUPI, CANDELLI, ANGELINI LUDOVICO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per sapere:

a) se risulti all'onorevole ministro che il direttore generale degli Istituti di prevenzione e pena ha rifiutato all'interrogante la autorizzazione a conferire con un detenuto nella casa di pena di Padova, autorizzazione chiesta allo scopo espresso di assumere dirette informazioni sulla consistenza e sulla fondatezza di certe lamentele di quei detenuti concernenti l'operato della direzione;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

b) se risalga alle direttive dell'onorevole ministro lo strano criterio di valutazione di quel direttore generale in ordine alla « legittimità » ed alla « gravità » dei motivi per i quali può essere autorizzato il colloquio: criterio secondo il quale sarebbero da ritenersi legittimi e gravi soltanto i motivi di indole personale, mentre il proposito di un deputato di mettersi in condizione di controllare effettivamente l'attività della pubblica Amministrazione non costituirebbe, per quell'effetto, motivo « legittimo » (benché doveroso !) né « grave » (benché attinente all'interesse dello Stato !);

c) se l'onorevole ministro intenda provvedere perché siano tolte tutte le limitazioni all'esercizio della facoltà di controllo dei parlamentari negli stabilimenti carcerari: facoltà che attualmente è ristretta alla sola possibilità di visitare gli stabilimenti stessi senza poter parlare con coloro che vi sono detenuti.

(315)

« ROSINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere i motivi per i quali non è ancora stato dato seguito alla richiesta del comune di Amandola di un contributo statale sulla spesa di 12.000.000 per la costruzione di reti elettriche rurali, a norma della legge 3 agosto 1949, n. 589.

(316)

« MANIERA, MASSOLA, BEI CIUFOLI ADELE, CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti di carattere economico e sociale intende prendere per fare fronte alla piaga del banditismo, che negli ultimi mesi è divenuta particolarmente acuta in provincia di Agrigento con l'uccisione di un carabiniere a Colamonici, con l'attacco, a mezzo di bombe, dell'automobile della camera del lavoro di Agrigento occupata dai dirigenti di quella camera confederale, con l'assassinio del segretario provinciale della democrazia cristiana avvocato Vito Montaperto, e la rapina a carico di due parlamentari che si trovavano nella stessa macchina, con l'attentato sulla strada Sciacca-Ribera a un candidato politico del Movimento sociale italiano e la rapina a carico di un altro esponente politico del Partito repubblicano italiano, sfuggito miracolosamente a una raffica di mitra, con l'attentato infine al deputato democratico cristiano Raimondo Borsellino il quale, mentre transi-

tava sulla strada Ribera-Montallegro, veniva fatto segno, verso mezzanotte, ad alcuni colpi di arma da fuoco; e per sapere se oltre questi fatti accaduti nel breve giro di 5 mesi e che hanno finito con l'essere noti o per la loro gravità o perché subiti da personalità politiche di primo piano, non ve ne siano altri ugualmente non denunciati; e per conoscere infine le misure che intende prendere il Governo per estirpare la piaga del banditismo senza ricorrere a misure, più che inutili, dannose, perché spesso indiscriminate, nei confronti della popolazione civile, colpendo invece il male — così come deve essere colpito — alle sue reali origini.

(317)

« BERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere in base a quali disposizioni di legge l'autorità di pubblica sicurezza di Porto Empedocle ha vietato la distribuzione di manifestini firmati dal gruppo consigliere di minoranza del comune di Porto Empedocle nel quale si rendeva pubblica la posizione del gruppo consigliere di minoranza stesso sui rimedi da prendere perché l'acqua non mancasse più nel comune di Porto Empedocle. Il manifesto era redatto in termini estremamente pacati e responsabili e si avanzavano proposte concrete senza fare il benché minimo cenno, allo scopo di non allarmare la popolazione, ai casi di tifo che si erano pure verificati nel comune probabilmente provocati dalla fradicia rete idrica interna strettamente connessa alle fogne del paese. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4137)

« BERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non intenda finalmente riparare allo sconio della esistenza sulla rete ferroviaria siciliana di stazioni ferroviarie nelle quali non è mai esistita né esiste la luce elettrica, per cui i servizi vengono ancora adempiti a mezzo di lume a petrolio o di candela. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4138)

« BERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere per quali motivi non esistano treni direttissimi o rapidi sulla linea Palermo-Agrigento, ma soltanto treni diretti, i quali praticamente fermano a tutte le stazioni e in molti caselli ferroviari, per cui il percorso Palermo-Agrigento, che prima della guerra era compiuto in poco più

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

di due ore, viene oggi effettuato con i treni più veloci teoricamente in ore 3 e minuti 5 e in realtà in ore 3 e mezzo perché i treni portano costantemente ritardo, e in generale per sapere a che cosa si deve questo peggioramento pressoché generale dei trasporti ferroviari in Sicilia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1139)

« BERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere per quale motivo il treno cosiddetto rapido Agrigento-Catania, in collegamento col direttissimo Siracusa-Roma nel tratto Agrigento-Dittaino, fermi pressappoco in quasi tutte le stazioni non avendo quindi carattere né di rapido né di direttissimo, come è dimostrato dal fatto che per coprire circa chilometri 120 impiega esattamente 3 ore e se non ritiene opportuno, pur mantenendo detto treno che serve le decine di stazioncine che sono disseminate sul tratto Agrigento-Dittaino, instaurare un servizio veramente rapido per i tre capoluoghi di provincia di Agrigento, Caltanissetta ed Enna, nei quali soltanto si dovrebbe fermare il rapido Agrigento-Catania in collegamento con Roma; e per sapere se i criteri che determinano il servizio dei treni rapidi in tutta la rete ferroviaria italiana debbono avere anche nella povera Sicilia vigore. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1140)

« BERTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se corrisponde al vero che nell'Arsenale di Piacenza, ove è delitto grave raccogliere un contributo sindacale, si siano verificate delle irregolarità amministrative, di quale entità, in quale campo e quali persone ne siano implicate, e corresponsabili, e quali misure intenda prendere colpendo alla radice ogni responsabilità. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1141)

« CLOCCHIATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, in considerazione delle gravi condizioni di miseria e di disoccupazione, particolarmente tragiche nelle zone di montagna della provincia di Catanzaro, non intenda intervenire a che l'Istituto nazionale previdenza sociale di Catanzaro, in ottemperanza alle disposizioni ministeriali già impartite, provveda a liquidare al più presto ai lavoratori agricoli della provincia gli assegni

familiari già maturati per il primo ed il secondo quadrimestre dell'anno 1953. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1142)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se è disposto a concedere all'ospedale civile « Antonio Cardarelli » di Campobasso un congruo sussidio, che consenta a quell'amministrazione di continuare a svolgere, senza eccessive preoccupazioni di carattere finanziario, l'opera di bene che da anni va svolgendo e per cui ha acquistato grandi titoli di merito nei confronti dell'intero Molise. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1143)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro Campilli, per conoscere in quale modo la Cassa per il Mezzogiorno intende provvedere alla alimentazione idrica di Macchiagodena (Campobasso), che conta 1000 abitanti, e delle sue cinque borgate, che contano 3500 abitanti e dove esistono 2 scuole, chiese, mulino, negozi e stanno per costruirsi edifici scolastici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1144)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione in Longano (Campobasso) del cantiere-scuola di lavoro, da anni invocata, per aiutare i numerosi disoccupati locali e per provvedere alla costruzione di una utilissima strada di allacciamento del centro ai boschi comunali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1145)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere lo stato della pratica relativa alla istituzione in Bonefro (Campobasso) del cantiere-scuola di lavoro, da tanto tempo invocata per aiutare i numerosi disoccupati locali e provvedere insieme alla sistemazione delle strade interne di quell'abitato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1146)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere riparate la casa comu-

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

nale e le vie interne (strada di circonwallazione, via degli Orti, via Fontana e via Borgo nuovo), danneggiate dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1147) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se è disposto a concedere alla Casa della carità di Campobasso, che da anni va svolgendo grande opera di bene, un congruo sussidio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1148) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Boiano (Campobasso) di un edificio, anche modesto, per sistemarvi l'ufficio postale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1149) « COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in ordine all'agitazione dei direttori degli uffici locali per ottenere una proroga al termine stabilito dall'articolo 101 della legge 656 del 5 giugno 1952 per l'opzione in favore del successibile.

« Gli interroganti ritengono che la richiesta avanzata dalla categoria di prorogare l'esercizio del diritto di successione al 30 giugno 1956, fermo restando il termine previsto dall'articolo 101 della citata legge (30 settembre 1953) per l'accertamento di coloro che tale diritto intendono esercitare, trovi la sua giustificazione nel fatto che gli ex ricevitori, ora direttori degli uffici locali, sono iscritti allo speciale fondo di riposo presso l'Istituto di cauzioni e di quiescenza postelegrafonica, ora Istituto postelegrafonici dal 1° luglio 1936 (data della sua istituzione) e pertanto tale personale soltanto al 30 giugno 1956 raggiungerebbe il minimo di 20 anni di servizio utili per conseguire il minimo della pensione di Stato più l'assegno di cui all'articolo 114 della citata legge 656. La richiesta della categoria, oltre all'accennato fondamento giuridico di rispetto ad un diritto sorto per effetto dell'iscrizione al suddetto Istituto postelegrafonici, trova più ampia giustificazione nel fatto che il trattamento di riposo di cui andrebbero a godere con l'improrogabilità del termine fissato

al 30 settembre 1953 è veramente irrisorio rispetto alle necessità della vita, oscillando da un minimo di lire novemila mensili ad un massimo, nella più felice delle ipotesi, di lire 17 mila mensili e ciò dopo 40 e più anni di lavoro onesto e coscienzioso a favore della Amministrazione. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1150) « DIECIDUE, BARTOLE, BUCCIARELLI  
DUCCI, ANGELUCCI NICOLA, BACCCELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina mercantile, per sapere se non creda che sia possibile concedere, per la provincia di Siracusa, anche in via del tutto provvisoria ed eccezionale, la facoltà di imbarcare almeno tre elementi per ogni motobarca, che siano provvisti del solo foglio di pesca anche se sprovvisti del regolare titolo di immatricolazione. In tal modo avrebbero occupazione dal novembre al marzo, per la pesca col cianciolo, centinaia di lavoratori attualmente disoccupati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1151) « BUFARDECI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se egli intenda fermarsi alla interpretazione letterale di quanto accadde a Foggia nella dolorosa estate del 1943.

« E' ben vero che nessuna ordinanza di sgombero fu emessa dalle autorità del tempo, ma è altresì vero che quelle autorità furono tra le prime ad abbandonare la città, dopo i bombardamenti massicci del 22 luglio e del 19 agosto.

« Ciò dimostra che, se assurde disposizioni non lo avessero vietato e se ci fosse stata una più serena ed obiettiva valutazione della situazione, un'ordinanza di sgombero avrebbe dovuto essere certamente emessa.

« In tal modo non solo si sarebbero salvate migliaia di vite umane, ma la popolazione, sgomberando con calma e senza il terrore delle bombe, avrebbe avuto la possibilità di provvedere a portar via almeno in parte quella roba che rimase invece preda del saccheggio di militari e civili.

« La interrogante chiede di conoscere se il ministro intenda far pagare alla popolazione l'insipienza delle autorità del tempo. (*La interrogante chiede la risposta scritta*).

(1152) « DE LAURO MATERA ANNA ».

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

« La sottoscritta chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se egli non ritenga opportuno richiedere al Genio civile di Foggia dati più completi circa le distruzioni causate dagli eventi bellici, dai quali risulti che Foggia può a buon diritto annoverarsi tra le città che hanno avuto il 75 per cento dei vani resi inabitabili dalla guerra. *(La interrogante chiede la risposta scritta).*

(1153) DE LAURO MATERA ANNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri delle finanze, dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per conoscere quali provvidenze abbiano disposto, ognuno per la parte di propria competenza, in favore dei numerosi piccoli proprietari e mezzadri di Postiglione (Salerno), i quali hanno visto, a seguito del violento nubifragio del 20 settembre 1953, distrutti i loro oliveti e vigneti per un'estensione di circa 100 ettari. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1154) « CACCIATORE, AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per sapere se non ritenga opportuno riproporre per i dipendenti del suo Ministero i compensi periodici già promessi con circolare del suo onorevole predecessore. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1155) « JOZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere se non ritenga opportuno, per ovvie considerazioni, il ripristino dell'orario unico ai dipendenti civili dei depositi ricongiunti ai reggimenti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1156) « JOZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno intervenire perché venga corrisposto quanto loro dovuto ai componenti della Commissione per gli incarichi direttivi e di insegnamento nelle scuole elementari e per i trasferimenti e trovantisi nelle condizioni previste dalla seconda parte dell'articolo 3 della legge 31 gennaio 1953, n. 41. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1157) « JOZZELLI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se è a sua conoscenza il fatto che

Cruillas, via Conceria, via Principe Palagonia, piazza Malaspina, borgate di Palermo, nelle quali vivono circa 25.000 cittadini, sono prive, non solo di un ufficio postale e telefonico, ma anche delle comunissime cassette postali; e se non intenda disporre l'istituzione di un ufficio postale e telefonico a Cruillas, che si trova al centro della zona suddetta, e la collocazione di cassette postali in via Conceria, piazza Malaspina, via Principe Palagonia. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1158) « GRASSO NICOLOSI ANNA, SALA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, sulla richiesta di contributo avanzata il 23 novembre 1949 dal comune di Macerata-Feltria (Pesaro) per la costruzione di una casa di abitazioni per dipendenti comunali per un importo di diciotto milioni di lire. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1159) « CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, sulla richiesta di contributo avanzata sin dal 19 ottobre 1949 per i lavori di fognatura del Castello, in Macerata-Feltria, per un importo di lire 1 milione e 500 mila. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1160) « CAPALOZZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, sulla richiesta di contributo avanzata sin dal 19 ottobre 1949 dal comune di Macerata Feltria (Pesaro) per i lavori dell'acquedotto « Crocifisso » per un importo di due milioni di lire. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1161) « CAPALOZZA, MASSOLA, MANIERA, BEI CIUFOLI ADELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, sulla integrazione del contributo per la costruzione dell'acquedotto per il capoluogo nel comune di Macerata-Feltria (Pesaro). *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(1162) « CAPALOZZA, MASSOLA, MANIERA, BEI CIUFOLI ADELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, sulla richiesta di contributo avanzata il 14 luglio 1952 dal comune di Macerata-Feltria (Pesaro) per la

costruzione dell'edificio scolastico di Castellina, importante otto milioni di lire. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1163) « CAPALOZZA, MASSOLA, MANIERA, BEI CIUFOLI ADELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, sulla richiesta di contributo avanzata sin dal 20 dicembre 1949 dal comune di Macerata-Feltria (Pesaro) per i lavori dell'acquedotto in frazione Apsa, importanti due milioni di lire. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1164) « CAPALOZZA, MASSOLA, MANIERA, BEI CIUFOLI ADELE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali siano le ragioni che hanno ostacolato, a suo tempo, la progettazione e la costruzione in ferro del nuovo ponte sull'Adda a Lecco;

se risulta anche al ministro e quali siano le « misteriose » ragioni per le quali ancora oggi la Direzione generale dell'A.N.A.S. non vuole sentire parlare di ponte in ferro;

se non crede l'onorevole ministro, dopo l'infelice esperimento attualmente in corso, che, nell'interesse dello Stato, del comune, del contribuente e non ultima della tranquillità dei cittadini, sia più opportuno il riesame della soluzione adottata per fornire a Lecco il ponte necessario, e per conoscere inoltre se non crede l'onorevole ministro che il perseguire una strada che si è dimostrata sbagliata non sia conforme allo spirito che dovrebbe informare l'Amministrazione della cosa pubblica, specie quando la strada buona può far guadagnare centinaia di milioni alla cassa dello Stato. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1165) « INVERNIZZI, PIGNI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se egli ritiene opportuno:

a) che i risultati definitivi dei concorsi già espletati alle cattedre delle scuole medie siano pubblicati prima che siano indetti nuovi concorsi;

b) che quando ciò non sia possibile, si provveda all'opportuno coordinamento dei concorsi tenendo conto della particolare situazione di quei candidati che, ignorando i risultati del precedente concorso, al quale hanno partecipato, partecipano al nuovo concorso sottoponendosi a nuovi oneri finanziari.

« I suddetti candidati sembrano meritevoli delle maggiori agevolazioni nella presentazione dei documenti, nell'esonero dal pagamento delle tasse o nel loro sollecito rimborso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1166) « CORTESE GUIDO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere se non ritenga opportuno, per senso di equa giustizia, concedere a tutti gli insegnanti delle scuole all'estero, ed in particolare a quelli residenti in Libia, l'equiparazione del trattamento economico giusta le disposizioni contemplate nel testo unico del 12 febbraio 1940, n. 470, applicando all'assegno base il coefficiente di maggiorazione su quella misura che hanno tutte le altre sedi all'estero. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1167) « FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire, con l'urgenza che il problema richiede, nella costruzione di case per i danneggiati dal terremoto del 1905 del comune di Soveria Mannelli (Catanzaro), ricoverati tuttora in pericolanti ed antigieniche baracche di fortuna costruite, a quell'epoca, dal Genio civile di Catanzaro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1168) « FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in via d'urgenza per la soluzione dell'annoso problema della difesa dell'abitato di Pizzo Calabro (Catanzaro), tenuto conto che i frangiflutto a suo tempo costruiti non garantiscono ancora la sicurezza di un intero rione situato nella parte alta di quella spiaggia, e la transitabilità di una strada importantissima per il traffico della zona. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1169) « FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere perché alla signora Smghum Marta, nata Kiev, e domiciliata a Capannori (provincia di Lucca), maritata a Stanghellini Delindo, non viene concesso il passaporto (chiesto da alcuni mesi) per recarsi in Austria ove la suddetta incontrerebbe la propria madre che non vede da

## LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 SETTEMBRE 1953

12 anni e cioè da quando fu strappata alla famiglia in seguito a deportazione in Germania da parte delle truppe tedesche. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1170)

« BALDASSARI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri degli affari esteri, della difesa e della marina mercantile, per conoscere quali provvedimenti di concreta vigilanza essi intendano concertare e adottare, allo scopo di evitare che il sistematico sequestro, cui i nostri pescherecci sono sottoposti da parte jugoslava in acque adriatiche, continui a danneggiare la nostra piccola armatoria adriatica e i lavoratori della pesca. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1171)

« DEL VESCOVO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri degli affari esteri e della marina mercantile, per conoscere se, e con quale risultato, sia stata contestata alle autorità jugoslave la pretesa violazione delle loro acque da parte dei motopescherecci molfettesi *Dorothy, Eva, Genoveffa, Erminda, San Francesco, Alessandro Volta*, catturati con 120 uomini di equipaggio il 18 settembre 1953, a 15 miglia N-W di Pelagosa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1172)

« DEL VESCOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere quali passi intende svolgere presso le autorità jugoslave, allo scopo di ottenere il risarcimento dei danni rilevantissimi subiti dagli equipaggi e dagli armatori molfettesi dei motopescherecci *Dorothy, Eva, Genoveffa, Erminda, San Francesco, Alessandro Volta*, catturati il 18 settembre 1953, a 15 miglia N-W di Pelagosa mentre esercitavano in piene acque extraterritoriali la pesca luminosa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1173)

« DEL VESCOVO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga ormai indilazionabile una modifica alla strada statale inferiore in corrispondenza del passaggio a livello sulla linea ferroviaria Mantova-Monselice al chilometro 170+723.

« Tale provvedimento si impone non solo per eliminare lunghissime attese all'intenso traffico che si svolge in quell'arteria stradale, ma anche per evitare i non infrequenti e non lievi incidenti che in quella località si verificano, essendo il passaggio a livello disposto in una doppia curva estremamente pericolosa. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1174)

« GUARIENTO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

**La seduta termina alle 17,30.**

*Ordine del giorno  
per la seduta di martedì 29 settembre 1953.*

*Alle ore 10:*

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (122 e 122-bis). — *Relatori*: Sullo, *per l'entrata*; Valsecchi, *per la spesa*.

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (123 e 123-bis). — *Relatore* Troisi.

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (124). — *Relatore* Schiratti.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (74). — *Relatore* Brusasca.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI